6
10
12

Di Carlo Grossi

In dono pregiatissimo del D.re Giacomo Francheschi

XXIV. E. 71.

XIII 2-63

6.12-b.30

6 10 D. 12,

SAGGIO
DI
PROSE DIVERSE

DEL DOTTORE
FRANCESCO FRANCESCHI
PROFESSORE EMERITO DELL' UNIVERSITA' DI LUCCA, MEMBRO ORDINARIO
DELL' ACCADEMIA NAPOLEONE, E DI ALTRE SOCIETA' LETTERARIE

DEDICATO

ALLE LORO ALTEZZE S. ED I.

IL PRINCIPE
E LA PRINCIPESSA
DI LUCCA, E DI PIOMBINO.

LUCCA
PRESSO BERTINI STAMPATORE DI S. A. S.
CON APPROVAZIONE.
MDCCCVI.

AA. SERENISSIMA, ED IMPERIALE.

L'Italia sempre feconda d'ingegni, ma non sempre egualmente di Mecenati rammentava con gioja mista a dolore i suoi antichi Gonzaghi, i Farnesi, i Medici, gli Estensi, e parecchi altri suoi Principi grau' protettori delle Scienze, e delle

Arti, e si augurava il ritorno di quei tempi felici. I di lei voti sono stati compiti, e le Lettere che non hanno saputo abbandonare anche a' giorni per loro i più difficili il bel Paese ove nacquero, vanno a riprendervi tranquillamente un più stabil soggiorno. Le AA. VV. sono state fra i primi a ristabilirle per sempre nel nativo lor seggio. L'Università, che per l'opera Vostra non più vacilla sopra dei fondamenti mal fermi, e l'Accademia per Voi creata novellamente, mentre seguano il principio del Vostro governo col favore, che vi compiacete di accordare alle Lettere, e ai Letterati, sono il più sicuro presagio di ciò, che farete in avvenire a prò delle une, e degli altri.

Io già d'ora beneficato da Voi e alla Università, e all'Accademia non ho volu-

to esser l'ultimo fra' Vostri fedeli Sudditi a darvi una prova qualunque ella sia d'una rispettosa riconoscenza. Io oso di offerirvi, poichè vi siete degnate di accoglierlo, il frutto di quegli studj, che Voi proteggete. Vi aggiungo, che altro non posso, degli auguri, e de' voti, e son tutti per la Vostra prosperità, e per quella dell'Augusta Prole che forma fin d'ora la più bella delle speranze, e potrà un tempo formare la più stabile felicità de' Vostri Lucchesi.

Permettetemi intanto, che coi sentimenti del maggior rispetto, ossequio, e venerazione mi dia l'onore di dichiararmi

Delle AA. VV. S. ed I.

Umil. Dev. Servo, e Suddito Fedelissimo

FRANCESCO FRANCESCHI.

AVVISO AL LETTORE

Nel presentare al Pubblico queste Prose l'Autore non può dispensarsi dal farlo avvertito, ch' essendo le medesime state scritte in diverse, e assai lontane circostanze debbon per una pressochè necessaria conseguenza far sentire in alcune maniere di esprimersi la loro distanza, ed anche più, se a questa si aggiunga la differente natura degli argomenti, intorno ai quali si aggirano. Il Lettore poi non potrà non accorgersi di per se stesso, che lo stile dell'una differisce il più delle volte dallo stile dell'altra, e forse per alcun momento sarà tentato di muover dubbio, se tutte sien parto di una sola penna. Su questo proposito egli vorrà perdonare all' Autore se non altro la intenzione lodevole, ch'ei si propose nel cangiar d'espressioni, e di modi. Qualche Straniero, e qualche

Italiano ancora ha tacciato il fecondissimo idioma nostro d' indocilità nel piegarsi a tutti gli stili, e a quelli singolarmente, che richiedono brevità, precisione, e vibratezza di parole, come di sentimenti. L' Autore ha voluto in queste Prose sottoporlo all' esperimento della varietà dello stile, salva la brevità dall' una parte, e dall' altra quell' armonia che fa, e dovrà fare in ogni tempo il più bel pregio della lingua Italiana. S' egli vi sia riuscito, o se abbisognino prove novelle, sta al Lettore illuminato, e discreto di giudicarne.

MEMORIA

SULLA PROSA ITALIANA.

LETTA NELL' ACCADEMIA

NAPOLEONE

A DÌ 7. GENNAJO 1806.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Onorato dalla sovrana autorità del titolo per me troppo luminoso di membro dell' Accademia NAPOLEONE, dopo aver lungo tempo deliberato sulla maniera di corrispondere a tant' onore, e di compiere insieme alle sublimi intenzioni di chi l' ha novellamente instituita, e decorata del più grande di tutti i nomi, mi son proposto nell' animo di ragionarvi, Accademici valorosi, in parecchie Memorie partitamente della Prosa Italiana. Ho creduto che siffatto argomento, oltre l' avere intimamente un grado sommo d' interesse per gl' Italiani tutti, fosse capace di non poche illustrazioni, che ai progressi dell' Accademia per la parte, che si aggira sulla bella Letteratura, servir possono mirabilmente, e produrne, se mal non m' appongo, l' incremento, e il decoro. Che se non degg' io sperare, che possa questo ottenersi per l' opera mia, la fiducia non può mancarmi, ch' eccitato dall' esempio mio alcuno de' miei Compagni intraprenda con esito più felice l' esame dei principj, degli avanzamenti, e dello sta-

to, in cui si ritrova al presente, dello stile in prosa della nostra Nazione, e lo sappia meglio dipingere agli occhj degli Esteri, che molto ne han favellato senza molto conoscerlo.

Questa prima Memoria non sarà, che una semplice introduzione alle altre, mediante il quadro istorico della Prosa Italiana, che quasi in iscorcio è mio pensiero, che rappresenti. Le successive vicende, a cui in cinque secoli la vedremo assoggettata, saranno istruttive per noi, e potranno se non altro ammaestrandoci dei passati pericoli prevenirci contro le recidive. Non è quì luogo di trattenervi, Accademici, sulla prima origine, e formazione, nè tampoco su' pregj del bellissimo nostro linguaggio: i Libri de' nostri maggiori, e de' contemporanei, che ne favellano, hanno oggimai esaurito questo argomento, nè io potrei altro fare, che ripetere, e ripetendo affievolire i pensamenti degli Autori, che con lode somma ne scrissero, e ne pubblicaron lo scioglimento. Io dunque mi accingo senza più a ragionarvi dello stato della prosa nostra, allor quando la lingua Italiana sortita dall' infanzia comune a tutte le lingue, giunse in certo modo all' adolescenza, e quindi alla fiorente sua gioventù nei secoli quarto, e sestodecimo. Nel primo de' due accennati secoli non si tratta di meno, che di presentarvi presso che sotto ad un solo sguardo un Dante, un Petrarca, ed un Boccaccio, non volendo quì rammentare pochi altri Italiani di quell' epoca, che ai molti lor pregj non seppero quello aggiungere della eleganza; ed io credo, che i nostri, quanto alla celerità dei loro progressi, possano a giusto titolo sfidare con sicurezza parecchie altre Nazioni. E certamente i Romani ebbero uopo di presso che sei secoli interi, dacchè si parlava e scriveva la loro lingua, onde ascoltar potessero l' eloquenza del vec-

chio

chio Catone, di Sergio Galba, e di M. Emilio Lepido, e la Poesia di Ennio, di Plauto, e di Terenzio. All' opposto non era trascorso un secolo, e mezzo dopo i primi Scrittori dell' Idioma Italiano, che tuttor parlando, e scrivendo si balbettava in sul finir del terzodecimo secolo, quando i sovraccennati gran Personaggi comparvero all' improvviso sul teatro dell' Italiana Poesia, ed eloquenza. Essi furono, che osarono i primi di staccare con mano ardita interamente la nostra lingua dalla latina, ch' essendone la più bella figlia meritava a preferenza delle altre di succedere a' primi onori d' una madre invecchiata, e cadente.

Gli uomini di lettere dei secoli precedenti presso che tutti aveano scritto le loro Opere di qualche momento in lingua Latina, e se nella Vulgare, le aveano e di vocaboli, e di sintassi proprj di quella riempiute comunemente in siffatta maniera, che nè Latine potean dirsi, nè tampoco Italiane. I tre gran Fiorentini nominati quì sopra i primi furono, che in prosa, ed in verso scrissero, e scrivendo crearono il nostro linguaggio scevro in gran parte delle materne fattezze, e gli diedero, direi così una originale fisonomia. Ritenne esso, è vero, sotto le loro penne, una porzione delle forme, e degli atteggiamenti di quello del Lazio quasi a certo segno di sua legittimità, ma non fu più lecito dopo di loro il dubitare, che non avesse una separata, e sua propria persona. Dante non molto contribuì alla creazion della prosa direttamente colle opere in essa scritte, ma la divina sua Commedia inalzandone la poesia a sublimissimo grado, e cangiandole gli usati lineamenti venne in certa guisa a riflettere sulla prosa ancora per quella affinità, che lo stil poetico coll' oratorio intimamente congiunge.

Il Petrarca, il primo, e più grande fra tutti i ristoratori, che fosser mai nelle nazioni moderne, delle lettere, e delle scienze; mentre spingeva al più alto grado di perfezione l'arte di verseggiare in lingua Italiana ripurgandone interamente lo stile dalla Dantesca mondiglia, non omise di far l'istesso ufficio alla prosa. Ei ne' suoi versi introdusse il primo quella spontaneità, quella dolcezza, quell' armonia, quella sintassi, e quella purezza, che doveva un tempo trasfondendosi alla prosa ancora formarne l' immutabil carattere. Ed oh! non avess' egli la maggior parte delle sue a quell' età portentose scientifiche produzioni amato di scrivere latinamente! che dritto è il credere, che avrebbe in lui la nostra Italia dei perfetti modelli d' eloquenza, come di poesia nell' immortal canzoniero. Lo stile certamente delle sue lettere, quantunque accusato da taluno di non sempre elegante, e soverchiamente diffuso, ci presenta spessissimo i più bei tratti, di gentile naturalezza, e di quell' amabile sincerità propria dello stile epistolare, che dal suo cuore di tempra dolcissimo scorreva spontaneamente alla penna.

Chi creduto avrebbe, che il suo contemporaneo, ed amico Boccaccio non dovesse modellando i suoi versi su quei del Petrarca, se non eguagliarlo imitandolo, stargli almeno dappresso? Eppure l' universal giudizio de' saggi oltre la purità dei vocaboli altro pregio non ha voluto accordare alle poesie di questo grand' uomo, nel mentre che il comun voto di essi ha consecrato il suo Decamerone per il primo esemplare della prosa Italiana non ancor perfezionata dal suo incomparabil compagno, e concittadino. Nel quadro istorico della volgar prosa, che mi son proposto oggi di presentarvi, non ponno aver luogo, che di passaggio le giuste lodi di questo immortal prosatore, al quale, più, o meno han dovu-

to assomigliarsi finora i più accreditati scrittori: esse faranno parte necessaria delle susseguenti memorie, che da me si destinano alla prosa italiana, della quale non è possibile descrivere l'indole, e la natura senza avere pressochè ogni momento sotto degli occhj questo grande esemplare. E certamente, se dagli stili diversi della prosa nostra tolgansi in parte la lunghezza de' periodi Boccaccevoli, la sintassi, e l'inversione soverchiamente Latina, tutti posson giovarsi del resto, e in particolar di que' modi di connettere il sermone toscano, e di far passaggio dall' uno all'altro senso, che il Boccaccio o inventò il primo o seppe ingentilire, se già inventati, e che sono, e saranno la delizia degli Scrittori, e il fior della lingua.

Dopo il Petrarca, e il Boccaccio legislatori sovrani l'un della poesia, della prosa l'altro, sembrava, che i progressi della bella letteratura Italiana dovessero raddoppiare il rapido loro primo incremento, e giungere in breve tempo a quello stato di consistenza, che rendesse immutabile il gusto della Nazione, ma fu invece opposto affatto l'evento, e la prosa, come la poesia de' nostri ebbe a soffrire nel seguente secolo decimoquinto un quasi totale ristagno, per non dire un intorbidamento quanto inaspettato altrettanto visibile. Cresce la maraviglia ognor più, quando si rivolge lo sguardo ai progressi veracemente grandissimi, che in quell' epoca stessa si fecero per l' Italia tutta nelle più difficili scienze, quali sono l'antiquaria per cagion d'esempio, l'astronomia, e la nautica. E chi potrebbe con verisimile congettura spiegare, come al momento, che i Colombi, e i Vespucci spingevano le ardite vele inver l' America fino allora intentata, i Poeti, e gli Oratori colla scorta d'un Petrarca, e del Certaldese retrocedessero sì lungo spazio dalle orme loro segua-

te?

te? Pure se si considerino l'invecchiato costume, e proseguito anche a quel secolo di scrivere nella lingua latina più sovente, che nella vulgare, e le troppo rare occasioni, che si offerivano allora, di far pompa dell'eloquenza nel comune linguaggio, potrà giungersi forse ad una non spregevole spiegazione dell'accennato fenomeno. Intanto se si eccettuino per la poesia il Benivieni, e il Poliziano, e non molte lettere di quest'ultimo per la prosa, a gran stento un altro si troverà, che abbia in quel torno emulato dappresso i due precedenti maestri sommi, l'uno dei versi, e l'altro dell'orazione toscana. Tuonò, è vero, e con effetto straordinario bene spesso l'eloquenza dal pergamo sul labbro d'un Bernardino da Siena, d'un Alberto da Sartiano, d'un Savonarola, e di altri parecchi, ma la santità di alcuni di essi, ed altri pregj affatto estrinsechi alla loro oratoria eccellenza la cagion furono di quelli effetti, poichè per parte del loro stile, e dell'arte di maneggiare la nostra lingua nulla v'ha di più rozzo delle celebrate lor prediche, eppure furon questi al dir d'un famoso scrittore, i Demosteni, e i Ciceroni del secolo, di cui parliamo.

Affrettiamoci dunque di prepararci nel susseguente secolo decimosesto un più grato spettacolo. Io non starò quì ad annoverarvi i nomi degli Scrittori a tutti notissimi di quell'epoca fortunata, che sono pressochè innumerabili, e tutti più, o meno eleganti. I Bembi, i Casa, i Castiglioni, i Guicciardini, i Varchi, i Bonfadi con mille altri, che trattarono allora la nostra lingua, vivono immortali ne'fasti di essa, e per la purezza de'vocaboli, come per la nobiltà della sintassi si può affermar senza orgoglio, che cangiarono in una novella Attica ogni parte d'Italia. Ogni scienza, ed ogni stile proprio di ciascheduna ebbero i loro esemplari: L'oratoria, la didasca-

scalica, l'istorica furono maneggiate con quella maestà, e splendore di parole, e di frasi, che ad esse conviene, e di cui è capace il vaghissimo idioma nostro; e se con ragione la prosa dei cinquecentisti viene da non pochi moderni accusata di lentezza, e di languore nelle sentenze, non può negarsele il pregio sommo dell'elocuzione: questo mancava fino allora, in quasi tutti i diversi generi dell'eloquenza vulgare, e sul finir di quel secolo ella si trovò degli ornamenti suoi propri in ogni parte abbigliata.

Nè dee far maraviglia, che a tanta ricchezza di espressione non corrispondesse egual ricchezza di cose. Le scienze erano invero per opera degl'Italiani non poco ingrandite, ma i progressi della lingua non erano giunti al tempo stesso a saper tutto esprimere elegantemente in toscano, quanto si era profondamente pensato. Le scientifiche materie si scrivevano anche allora da molti in latino, perchè nell'atto d'inventar cose nuove non voleasi affrontare la doppia fatica di crearne anche i vocaboli, e le maniere necessarie ad esprimerle, e si amava piuttosto di vestire con un linguaggio di già formato, ed antico le novelle scoperte. Ma intanto i numerosi coltivatori della nativa lingua negli oratorj, e talora ne' didascalici, e più spesso negl'istorici soggetti la ingrandirono, e la perfezionarono a segno, che non fu più duopo di mendicare da Roma antica i termini ond'esprimere con precisione gli scientifici pensamenti degl'Italiani moderni, e quindi le discipline tutte si trovaron fornite della più ricca supellettile lor necessaria e di maniere, e di voci.

Chi può giustamente negare ai medesimi il titolo di modelli degni di esser proposti alla gioventù nello scrivere italianamente? Se questi fosse mai per avventura taluno, che amasse d'introdurre fra noi il neologismo straniero, io il pregherei di riflettere, che

ogni

ogni lingua ha la sua propria indole, e il suo proprio carattere, a cui non bisogna derogare senza necessità, e che dovendola pur talora abbellire degli altrui fregj convien guardarsi dal distrugger le sue native bellezze. Se poi fosse un tal altro, che soltanto bramasse di donare alla prosa nostra un più rapido movimento, una maggior precisione, e una copia maggiore di sentimenti, io mi accorderò seco lui di buon grado nel bramare lo stesso, e sarò contento di dirgli: internatevi quanto più vi è possibile nella profondità delle scienze, ma per entro agli scritti, in cui le producete, fate, che risuonino, detratta l'inutile verbosità, le voci purissime e le cultissime frasi dell'aureo secolo decimosesto.

Mentre gl'Italiani innalzavano a sì alto grado di perfezione l'eleganza della lor prosa, i Francesi indietro ancora d'un secolo scrivevano una lingua inculta con uno stile, che senza gli ornamenti del nostro tutta ne imitava la verbosa prolissità: venne il Balzac, e recò all'idioma di quella ingegnosa Nazione la cultura propria di esso, delle frasi, e delle parole, di cui aveano abbellito i Cinquecentisti l'idioma Toscano. Fu allora, che i Francesi scrittori trovando già preparata in ogni sua parte la lingua non ebbero che a rinvenire il modo di ben servirsene nei diversi generi della nazionale eloquenza, e sorsero quindi i Bossuet, i Bourdaloue, i Massillon, e cent'altri, che nel secolo decimosettimo inoltrarono la prosa Francese fino alle soglie della Greca, e della Romana. Se i grand'ingegni dei nostri Cinquecentisti fossero stati preceduti nel secolo antecedente dagl'inventori de' più culti vocaboli, e delle più leggiadre maniere del linguaggio Italiano, in ogni genere d'eloquenza, e ritrovato avessero le umane cognizioni a quell'epoca di tanto avanzate, di quanto lo erano al bel secolo della Francia, per

ope-

opera singolarmente dei nostri, non dubito, che non ci avesser lasciato in tutte le sorte di bello scrivere in prosa i più perfetti modelli, come fecero in alcuna di esse, per cui non si richiedevano tanti lumi, e il fecero senza fallo nella poesia, nella quale a confessione de' veri intendenti delle Nazioni tutte non conoscono uguali.

Ma che? Mentre i Francesi spiccavano un volo sicuro verso la perfezione la più sublime, non saprei dire per quale inaspettato prestigio, ecco una gran parte degl' Italiani invece di salire nell' ardua carriera, abbassarsi con moto retrogrado, e precipitare alla fine in un abisso profondo. Lo spirito ambizioso di distinguersi colle novità avea fin dal principio di quel secolo invaso il Marino, e i di lui numerosi seguaci per modo, che la poesia cangiando in orpello l'oro dei Cinquecentisti, non vantava tutto al più che de' Lucani, e de' Seneca dopo gli Omeri, e i Virgilj, e gli Oratori non tardarono ad esser colpiti dall' istessa vertigine: i concetti troppo raffinati, le antitesi forzate, le metafore snaturate, e feconde di paradossi divennero le loro delizie, e quelle degli Uditori; i giuochi di parole si sostituirono alle ragioni, e i pensieri stravaganti, e spesso ridicoli al buon senso, e alla verità. Invano i Toscani generalmente, e pochi altri con essi respinsero da se lontano questa letteraria epidemìa divenuta comune, che anzi in mezzo a tanta ruina insieme col dritto pensare scrivendo si smarrì l'eleganza di già introdotta, e lo stile il più sovente si rivestì dell'antica rusticità. A gran ragione pertanto poterono allor trionfare i Francesi della loro superiorità nel buon gusto di scrivere in prosa, ma nello screditare la foggia de' nostri si dimenticarono di osservare, che i più saggi fra gl' Italiani erano seco loro in tal giudizio perfettamente d'accordo. Omisero

inol-

inoltre, e talvolta l'omettono anche al dì d'oggi, che il secolo dell' Italico pervertimento nella poesìa, e nell' eloquenza è il secolo per l'Italia, a non parlare che della bella letteratura, de' Chiabrera, de' Tassoni, de' Testi, de' Filicaja, de' Galilei, de' Viviani, de' Magalotti, de' Segneri, e di tutti quelli, che in mezzo alla universale infezione o seppero preservarsene illesi, o sul finire di esso lottando arditamente contro i loro contemporanei giunsero finalmente ad abbattere il mostro del secentismo, e a ricondurre in pochi anni i traviati Italiani sulle smarrite vie del buongusto nello scriver non meno in prosa, che in versi.

Per opera di questi benemeriti Scrittori si aprì il secolo diciottesimo con fausti auspicj per l' italiana poesìa, come per l'eloquenza. Si ritornò per alcun tempo su passi de' nostri antichi, ch' eran per noi le uniche, e sicure guide alla meta, dalla quale si era deviato per sì lungo tratto; i più tenaci dell' abuso introdotto furono dal zelo dei riformatori coperti di un tal ridicolo, che in breve ammutolirono per il rossore, e se ostinati, divennero i barbari dell' Italia a tale, che potrebbe dubitarsi a ragione, se fosse a lei più vergognosa la sua caduta, o più glorioso il risorgimento. Di fatti qual prodigioso numero di prosatori eccellenti non comparvero anche nella prima metà del trascorso secolo dotati di gusto esquisito e nella purezza de' vocaboli, e nella nobiltà delle frasi, e nella armonia della sintassi! Di quanto si moltiplicarono essi nell' altra metà fino a noi in ogni genere di eloquenza, e di eloquenza non di sole parole, ma di sentenze! Crescendo ogni giorno il gran deposito delle umane cognizioni in Italia nommeno, che nelle provincie tutte d'Europa, dovettero i nostri a proporzione ingrandire la sfera usata della lor prosa, e i più il fecero per tal gui-

sa

sa, che rispettando i dritti incapaci di prescrizione della lingua nativa, ci hanno lasciato in ogni maniera di scrivere esemplari degni del cedro, e dell'immortalità. E certamente non può questa mancare ai Muratori, ai Maffei, ai Redi, ai Cocchi, ai Valisnieri, ai Zanotti, agli Algarotti, ai Carli, ai Denina, ai Roberti, ai Tiraboschi, ai Cesarotti, e a mille altri, che i multiplici oggetti dell' Italiana eloquenza han trattato, e trattano ancora colle maestre lor penne. Ma non è quì il luogo di rivendicare all' Italia nostra l'onore della sua prosa, che un qualche imperito straniero ha tentato di toglierle. Sarà questo ubertoso argomento delle susseguenti memorie, ch' io destino di sottoporre al purgatissimo giudizio vostro, o valorosi Accademici. Intanto Voi avete sotto i vostri occhj il quadro già d'ora imponente, benchè non più che sbozzato, della prosa Italiana. Nel primo de' cinque secoli di essa, che vi ho brevemente descritti, e quasi dipinti, avete potuto osservare nel gran Boccaccio il principale maestro di tutti i secoli dello scriver la prosa Toscana, che nata appena sotto la penna di lui seppe farsi maggior degli anni, e toccar da vicino una consumata maturità. La vedeste nel secondo per le cagioni da me esposte impiccolirsi di nuovo, e quasi rientrar nell' infanzia, e quindi nel terzo nodrita a gara da migliaja di Scrittori di gusto il più delicato empirsi le vene del sangue il più puro, e quanto alla lingua farsi pienamente adulta, e robusta; contrarre in seguito una contagiosa infermità, che quasi per un secolo stranamente l' afflisse, finchè per ultimo, risanata per mano degl' industri suoi Figli, non crebbe di nuovo a maggior robustezza, sicchè sembrasse avere acquistato il germe dell' immortalità. Ma lo stato presente, in che ella si trova, odo, che mi si dimanda, qual' è? A questa inter-

terrogazione io mi riserbo di sodisfare nella susseguente Memoria. Così dopo avervi ragionato oggi della origine, progressi, e perfezione dell'arte di scriver la nostra prosa, il primo quadro di essa avrà il suo compimento colla pittura dello stato, a cui l'hanno ridotta gli Scrittori dell'età nostra. Nel che fare mi converrà entrare in non poche indagini quanto difficili a definirsi, altrettanto ad ascoltarsi, per quanto credo, utili certamente, e forse ancor necessarie.

DELL'

DELL' ODE ITALIANA.

RAGIONAMENTO.

Non vi ha tra i moderni Popoli dell' Europa chi al pari degl' Italiani gareggiar possa cogli antichi nel numero, e nella eccellenza de' Lirici Poeti. Checchè ci dicano i Francesi nostri rivali in commendazione de' loro Malherbe, de' La Motte, de' Chaulieu, e ancor de' Rousseau, noi siam tuttor vincitori pel valore non meno, che per la quantità delle nostre cetre poetiche, e un Petrarca, un Chiabrera, e un Frugoni, per tacere di altri moltissimi, non si trova finora in tutta l'ampiezza del Francese Parnaso. Invano quella famosa Accademia ha profusi annualmente i suoi premj all' arte di Pindaro, d'Anacreonte, e d'Orazio: gli sforzi dei concorrenti rade volte sono stati felici, e le corone ottenute non sempre sono state la giusta misura della difficoltà, e del pregio della vittoria. I gran Maestri dell' Arte si son pure con poco frutto accinti a filosofare sulla Lirica Poesia, e Boileau, la Motte, Voltaire, d'Alembert, Martmontel, ed altri parecchj hanno assai ragionato sull' Ode, e i suoi precetti, senza darci l'esempio di un' Ode veramente sublime. L' Orazio della Francia, che ha saputo sì veramente esprimer l'antico nelle Satire, nelle Pistole, e nella Poetica, lo ha perduto quasi interamente di vista nella sua

Ode

Ode sull'assedio di Namur, e i trionfi di Luigi XIV. aspettano ancora una lira, che risuoni altamente del pari che quella del Venosino risonò sulle vittorie d'Augusto. Il maggior Lirico della sua Nazione Gio. Battista Rousseau è egli veramente degno di sedere accanto a Pindaro, e a Flacco, come ci vorrebbono persuadere gli Entusiasti della primazia nazionale? A confessione de' più saggi, e illuminati Giudici di quel Regno, egli è ben lontano dalla perfezione de' primi. Si negano alla maggior parte delle Odi di lui l'entusiasmo, la passione, il sentimento, e lo stile: in quelle stesse in cui sembra ad alcuni maggiore di se medesimo, si rilevano da altri i più gravi difetti: se d'Alembert (1) passa per un modello eccellente l'Ode di lui *Alla Fortuna*. Voltaire (2) vi nota all'opposto parecchie freddezze, e la mancanza spesso dell'anima, e del trasporto, e ciò dopo averla chiamata bella ancor esso. Se i più stimati modelli del principe de' Lirici Francesi sono a tal segno imperfetti, è forza il confessare, che a gran torto si aspira da essi ai primi onori della Lira moderna, e che i meno moderati tra' loro non hanno in questa parte emulato altro dei Greci, che la follia di chiamar col nome di barbari tutti i Popoli contemporanei, che avevano la disgrazia di non parlare il linguaggio di Omero, e di Demostene.

Con maggior destrezza dei Francesi han toccate le corde della cetra Greca, e Romana gl'Inglesi Poeti. Waller, Cowlei, Congreve, Prior, Dryden, ed altri non pochi onorano il Lirico Parnasso dell'Inghilterra coll'imitazion degli Antichi, e Parnell, Savage, ed alcuni più moderni lo hanno arricchito d'un

(1) *Reflexions sur l'Ode.*
(2) *Quest. sur l'Enc.* Artic. Entusiasme.

d'un nuovo genere coi loro flebili monologhi, nei quali respira la cupa, e talora maestosa tristezza delle Nenie sepolcrali divenute maestre della virtù: ma il comune difetto de' Lirici di quella Nazione profonda è il soverchio disordine delle idee per lo più saltuarie, e slegate, e l'aria troppo gigantesca delle immagini poetiche, nelle quali mentre si vogliono emulare i voli di Pindaro, si finisce sovente colle cadute d'Icaro già minacciate da Orazio agl'imitatori del Tebano Cantore.

L'Haller, il Cramer, il Jacobi, il Ramler, il Gleim con altri parecchj han saputo ai dì nostri trarre dalla lira Alemanna dei suoni degni delle orecchie d'Apollo, e la lingua dei Sassoni, e degli Elvezj riputata comunemente più delle altre Europee scabra, e inflessibile alla morbidezza del poetico ritmo, si è piegata nei loro versi non che ai robusti canti di Clio, anche alla gentile armonia di Erato innamorata. Se non che il genio descrittivo, e minuto, le immagini sovente uniformi, una certa familiarità d'espressioni, e d'idee, che non è sempre la bella semplicità della natura, e le frequenti ripetizioni dei Tedeschi Poeti, lascian tuttora a desiderarsi qualche maggior perfezione nella Lirica di un Popolo, del quale altronde convien rispettare altamente i progressi poetici più degni di ammirazione e perchè più difficili a cagione della lingua, e perchè forse più rapidi, che non presso ad alcun'altra Nazione o antica, o moderna.

Se le anzidette Nazioni non posson finora contendere agl' Italiani la lirica corona, e si conservano anzi a una gran distanza dalla perfezione di questi, non è a dirsi l'istesso degli Spagnoli. (1) Un Gar-

ci-

(1) *V. Andres dell' Orig. ec. T. II. P. 1. C. V.*

cilasso, un Villegas, un Leon, due Argensoli, e un Lope de Vega onorano il secol d'oro della lor Poesia per tal modo, che a ragione sono essi tra i Moderni riputati i degni rivali dei nostri gran Lirici. Qualche gonfiezza nelle espressioni, alcune immagini soverchiamente ingrandite, e ogni tanto qualche bassezza delle une, e delle altre non recano ai loro o Pindarici, o Anacreontici componimenti quel pregiudizio, di cui si risentono i Francesi, gl'Inglesi, e gli Alemanni Poeti. Eppure con tanti pregj degli Spagnoli, resta tuttora agl'Italiani la palma se non per altro motivo, perchè manca ai primi un Petrarca, e con esso il merito della prima invenzione, o certamente del ristoramento della moderna Lirica dopo i tempi felici di Pindaro, e di Orazio. Quel genio immortale come fu padre di tutta la letteratura dei secoli a noi vicini, e del nostro, lo fu ancora della Poesia in generale, e della Lirica singolarmente; ma se delle Scienze nol potè essere al segno d'innalzarle ad un tratto dal profondo avvilimento, in che le trovò, al colmo della perfezione, di che sono capaci; i parti della sua Lirica penna sorsero a tal grandezza, che nè quattro secoli, nè migliaja di Poeti han saputo finora produrne non che de' maggiori, neppur degli uguali. Nel che mi sembra egli più grande ancora de' due principi della Lirica Greca, e Romana; mentre se crebbe Pindaro a tanta gloria, ciò non fu, che dopo i luminosi esempj di Stesicoro, d'Alceo, di Saffo, d'Anacreonte, e di cento, e cento, che prima di lui maestrevolmente trattarono il Greco plettro; e se Orazio non fu preceduto da alcun Romano, cui potesse prendere ad imitare in quel genere di poesia, vivea però nel secolo d'Augusto in compagnia di Virgilio, di Tibullo, di Properzio, e d'Ovidio. E che son mai un Cavalcanti, un B. Jacopone, un Cino, e Dante me-

medesimo nell' arte di tesser canzoni in paragone di que' primi Greci, e i tempi de' Guelfi, e de' Ghibellini a confronto di quel de' Romani Trìunviri?

L' immortal Canzoniero dell' Italo Anacreonte avrebbe dovuto tramandare il suo spirito al secolo susseguente, ma contro ogni aspettazione poterono appena in parte sostenere il decoro della Lira Italiana il Poliziano, e il Benivieni inferiori però al grande esemplare, che avean tra mano, di cui si può dire con tutta ragione, che

Appena nato
Già grande vola, e già trionfa armato.

La gloria di ricondurre i nostri Poeti alla quasi smarrita perfezione della Poesia Petrarchesca dèssi in singolar modo al famoso Bembo, che secondato poscia dal Casa, dal Costanzo, dal Guidiccione, dal Caro, e da mille altri elegantissimi Scrittori rinovò nel secolo di Leone quello d' Augusto, e di Mecenate. Che se non poterono questi nei loro cantici adeguare in ogni parte il maraviglioso Cantore di Sorga, nella cultura almeno, e nella delicatezza dello stile, e nell' armonia, e soavità del verso di poco, o nulla gli furon secondi, nè forse punto gli avrebber ceduto nella nobiltà, e finezza dei sentimenti, se meno imitatori di lui anche in questi avessero avuto il coraggio di cambiar l' oggetto dei versi loro, cioè, l' amore di per se troppo facile ad esaurirsi, ed esaurito di fatti in cotal genere dall' amante di Laura.

Il Genio sublime, che ardisse il primo di rompere i lacci d' una troppo servile imitazione, fu il degno compatriotta del gran Colombo, che come questi aprì coraggiosamente la strada ad un Mondo novello, varcò egli pure oltra i segni fino allora prescritti alle cetre Italiane, e spiccò prima d' ogni al-

tro di sua nazione il volo sicuro dietro alle orme intentate dell'immenso Cigno di Tebe. Vantava già da gran tempo l'Italia nel Petrarca il suo tenero Anacreonte, ma le mancava tuttora il suo Pindaro. Venne Chiabrera, e poco le rimase da invidiare alla Grecia. Egli è vero, che gli slanci di lui non giunsero a tanta altezza quanto quelli del Greco; ma vi giunsero almen vicini, e senza i lunghi traviamenti di questo, e certo si lasciarono indietro gli sforzi tutti dei moderni imitatori dell'originale primiero. Nel che potè dir con Orazio inferiore egli pure a Pindaro nei difetti, come nelle bellezze

Dicar . . . . . .
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos . . . . . .

Di mezzo alle spesse tenebre, che avvolsero ai giorni suoi nell' Italico cielo non men la Lirica, che ogni altro genere di Poesia, dietro alla scorta di quell' Astro luminoso tentaron con lode il sentiero medesimo il Testi, il Filicaja, ed il Guidi, finchè preceduto dai numerosi ristoratori del Parnaso moderno, e più, che da ogni altro dal maggiore dei Bolognesi tutti il grande Eustachio Manfredi comparve qual nuovo sole il Frugoni. La elevatezza del linguaggio poetico, la maestosa dolcezza del verso, l'impasto felice dei Greci modi, e Latini col genio esclusivo della lingua Italiana, la varietà prodigiosa dei soggetti, e dello stile ad essi corrispondente, la straordinaria fecondità dell'invenzione, e cento altri pregj poetici basterebbono a distinguere questo Proteo novello della Poesia nostra tra mille altri Lirici anche i più celebrati; ma il fuoco della immaginazione, che rischiara, avviva, e riscalda tutte le sue composizioni, e presso che tutti i suoi versi in

una

una foggia affatto singolare, e inusitata, fa per poco dimenticare ogni altra sua eccellenza, per quindi affrettarsi a pronunziarlo creatore d'una nuova Poesia fantastica, di cui l'Italia almeno non ha finora conosciuta l'uguale (1). Per tutte queste prerogative insiem riunite egli ha arricchito il nostro Parnaso del suo Orazio, e grande egli pure in quasi tutte le multiplici provincie del poetico regno, come fu già il Venosino, non ha lasciato a noi che più oltre desiderare per essere tra i moderni i non indegni emulatori dei sommi modelli di Grecia, e di Roma.

Dopo il Frugoni non si è punto rallentato il vigore dei Lirici Italiani, ed anche ai dì nostri si contano nella maggior parte delle culte Città d'Italia dei valorosi Poeti, che insiem riuniti possono senza timore opporsi alla famosa Plejade, che risplendè sì chiara sul Greco orizzonte. Ed oh potess'io senza il rischio d'incorrer la taccia o di dimenticanza, o di parzialità noverare i Lirici tutti, che abbelliscono di presente il vaghissimo idioma nostro colla forza, o delicatezza del loro stile, e colla vivezza, e novità delle immagini! Chi sa che al vedersi schierata dinanzi agli occhi la coorte Italiana dei Poeti viventi unitamente alla schiera dei trapassati da Petrarca fino a noi, qualche straniero (2) imperito del pari, che inofficioso non dovesse arrossire di avere in un'Opera divenuta celebre per le migliaja di errori che vi sono racchiusi, asserito colla più fanatica esagerazione, che quanti vi furon fino-

ra

---

(1) *Vedi il bell' elogio di Frugoni pubblicato dal Sig. Conte Antonio Cerati.*

(2) *Arteaga Rivoluzioni T. II. C. XI.*

ra in Italia imitatori dei Greci, non eccettuato il Chiabrera, si son creduti novelli Pindari per aver fatto una canzone sregolata divisa in strofe, antistrofe, ed epodon, e piena d'auro-crinito, chiomacquose, ombri-lucente senza il vero genio Pindarico, senza costume, e carattere Greco; lo che a uu dipresso non ha scrupolo di affermare della maggior parte delle nostre Anacreontiche? Noi però senza certa speranza, che l'impotente detrattor dell' Italia abbia a ricredersi mai d' alcuno de' suoi falli, lasciandolo al destin, che l'attende de' Zoili, e de' Cornuti suoi predecessori, passeremo dal breve prospetto dello stato della nostra Lirica ad alcune riflessioni sull' Ode Italiana, che non saranno forse inopportune per quelli Autori che si sottopongono di buon grado al giudizio dei veri Maestri, che sono i Poeti, e con indifferenza al disprezzo dei sedicenti Filosofi, che non sono nè l' uno, nè l' altro.

Vi è stato chi alle Odi, o Canzoni Italiane ha contrastato perfino il nome, perchè non essendo esse per avventura alcuna volta cantabili (lo che per altro è difficile assai), e nel fatto quasi mai destinate ad essere accompagnate dal canto, e dal suono mal corrispondono al loro titolo, ed all' uso antichissimo, cui furono consecrate dai Greci, presso i quali la Musica non andava disgiunta mai da un tal genere di componimento (1). Chi ragiona così, può anche negare il nome di Tragedie a quelle di Sofocle, e d' Euripide, se mai non furono altrettanti cantici, che meritassero il premio d' un caprone, come significa la forza del Greco vocabolo,

(1) *V. Arteaga l. c.*

lo; e Cornelio, e Racine non saranno Autori di vere Tragedie, perchè il Poliuto, e l'Atalia non sono canzoni fatte espressamente per celebrare le Feste di Bacco, come si costumò di far sulle prime, finchè Epigenide non cambiò l'oggetto di simili composizioni, e non fu perciò ripreso dai Pedanti del suo secolo di nulla aver detto in lode del Dio del vino. Anche i Poemi d'Omero furono già cantati dai Popoli della Grecia, come lo è a dì nostri quello del Tasso, ma niuno dirà, che i canti dell'uno, e dell'altro debbano deporre un tal nome tosto che si cessi dal farlo, e che il caratteristico lor pregio dipenda dalla ciurma delle navi Ateniesi, o dai barcajoli della Veneta laguna. Così le sublimi Canzoni del Petrarca, del Chiabrera, del Manfredi, del Frugoni, del Paradisi, del Bettinelli, del Bondi, del Savioli, del Rezzonico, e di tanti, e tanti Italiani avran sempre un posto luminoso tralle Odi o Pindariche, o Anacreontiche indipendentemente dal garrito dei Grammatici, e dai sofismi degli Eruditi.

Mentre io affermo, che poco importar debbe ad un Autore di Odi, che sian queste cantabili, o nò, non intendo però di scioglierlo da qualunque freno nella quantità dei versi, che ne forman le strofe, nella misura di essi, nell'uso della rima, e nel rapporto dell'una strofa coll'altra. Tutte queste cose prese congiuntamente decidono della poetica armonia, che sempre ha da sentirsi nei lavori de' Poeti, quand'anche non è necessario, che vi risuoni la musicale. Della differenza fralle tre armonie del Musico, del Poeta, e dell'Oratore si potrebbe qui tessere con poca spesa una dissertazione; basterebbe trascrivere senza citarle con leggierissime aggiunte le osservazioni fatte da Cicerone nel terzo Libro *Dell'Oratore* sul numero proprio dell'Oratore paragonato con quello proprio del Poeta, e rinserrare

in

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

in seguito quello del Musico entro confini molto più angusti, che non fa egli il poetico rimpetto al primo, e terminando il discorso con una declamazione in favor della Critica, e della Filosofia si correrebbe forse la sorte di passare per un grand' Uomo lo spazio d'un quarto d'ora. Io mi contenterò di avvertir brevemente al mio proposito, che le stanze d'una Canzone non debbono esser composte di una soverchia moltitudine di versi, che tutti insieme non vengano a formare un finimento armonico, altrimenti faranno nell'orecchio del Lettore quella confusa impressione, che producon nell' occhio dei riguardanti gli oggetti, di cui la troppo grand' estensione sdegna di essere per l'intiero contornata, e compresa. Per una ragione analoga a questa dirò che le strofe dopo un giro non troppo lungo, e sempre fisso, e determinato dovran ritornare su' loro passi numerati, e costanti, e ripeter fino al fine l'istesso andamento anche per timore, che non si confondano i generi, e dal semplice Lirico non si faccia senza disegno il passaggio al Ditirambico, e così non si frammischino agli armonici canti di Clio le grida disordinate delle Baccanti. Le rime all' istesso luogo, e la misura uniforme dei versi collocati in una serie costante egualmente interessano il tutto armonico, che si vuol conservato in questa spezie di ritornello poetico.

Lascerò poi al Quadrio (1) il pensiero di fissare il preciso numero delle strofe, e dei versi che le compongono nei diversi generi delle Italiane Canzoni, e gli permetterò, che con ragioni senza dubbio

(1) *Della Stor. e della Rag. d' ogni Poes. Vol. II. L. II.*

bio intrinseche, e tolte dalla natura mi provi, che le Petrarchesche non deggiono contenere meno di due stanze, nè più di quindici, nè i versi di ciascheduna stanza essere in numero minori di nove, o maggiori di ventidue; lo che nelle Pindariche determina ai tredici, o quattordici secondo l'uso dei nostri Poeti. Io credo, che la superstizione letteraria non siasi mai appressata più da vicino alla cabala numerica dei Dilettanti di Lotto. L'istesso vuol giudicarsi delle faticose osservazioni dell'Autore suddetto sulla misura dei versi, e la disposizion delle rime. Uno Studente di calcolo Cartesiano scioglierà con poche equazioni questi problemi aritmetici indeterminati, e ci saprà ridire coll'uso di alcune cifre tutte le possibili combinazioni dei versi di differente lunghezza, e delle rime tutte diversamente accoppiate. Per somigliante oggetto non occorrono, che delle orecchie armoniche, e libertà nella scelta. Ognun vede, che i versi o tutti endecasillabi, o tutti settenarj, o mischiati gli uni cogli altri, o di altra misura qualunque rade volte decideranno del merito, e dell'indole della lirica composizione, che un metro piuttosto, che un altro dipenderà talor dal soggetto di essa, e sopra ogni altra cosa che il carattere di Petrarchesca, di Oraziana, di Pindarica, o di Anacreontica canzone sarà fissato dall'Autore, che ne' sentimenti, nelle immagini, e nello stile avrà saputo degnamente imitare o il Petrarca, od Orazio, o Pindaro, o Anacreonte.

Abbandonando queste inezie operose, e pesanti farem passaggio alla condotta propria delle Odi in generale, e delle Italiane singolarmente, nè già coll'idea di quì ripetere i ricantati precetti di questa spezie di Lirica Poesia: invece di moltiplicare i Libri di questo genere, sarebbe forse opportuno ai progressi dell'arte condannare alla dimenticanza, o se

più

più piaccia al fuoco una buona parte di essi. Io non ho in animo, che di distruggere, se mi è lecito di lusingarmi di tanto, alcuni pregiudizj, che possono a parer mio ritardare gli avanzamenti di questa bella parte di Poesia la più atta ad ingrandire l'anima umana, ed a prestare agli Uomini il linguaggio degli Dei. I Precettisti in gran numero (1) han fermato per la testura delle Odi il seguente canone: che ognuna di esse debba esser di cinque parti costrutta, e sono l'introduzione, la proposizione, la confermazione, la digressione, e l'epilogo. Così le Crie immaginate dai Retori per distinguere le Orazioni tutte in otto parti costanti si trasportano, a Dio piacendo, anche alla composizione dell'Ode, e coll'istessa ragionevolezza. I veri Filosofi dell'arte Poetica, cioè, i veri intendenti di Poesia, che sono generalmente i buoni Poeti, ignorano il più sovente questi non amabili sogni d'una immaginazione tranquilla, e trasportati da un regolato entusiasmo, o da una ispirazione quasi celeste, o dalla forza d'una nobil passione ci danno l'esempio delle Odi sublimi senza punto curarsi se le medesime abbiano, o nò l'introduzione, e l'epilogo, se la proposizion sia, o non sia regolarmente confermata, e se una digression periodica gli abbia, o nò trascinati fuor di carriera, e ricondotti finalmente in sentiero una conclusione felice. Invano si affolla intorno ad essi la turba imponente dei pretesi Filosofi per assordarli delle sue teorie metafisiche sulla vera imitazione della natura: questa gli precede compagna indivisibil de'loro passi, e rompendo i frapposti lacci d'una critica importuna, e snaturata gli scorge a una

meta

(1) *V. Quadrio l. c.*

meta sicura; mentre e Precettisti, e Filosofi oppressi dal peso degli inutili loro o precetti, o ragionamenti rimangono indietro le mille miglia, e la perdono finalmente di vista.

A questo luogo non credo alieno dal propostomi scopo di esiliare dalla poetica provincia alcune pregiudicate opinioni, che spacciar si vorrebbono nell' Italia nostra da qualche saccente straniero, il sottoporre all'occhio, e al giudizio del saggio Lettore qualche mia riflessione intorno alla celebre controversia dell'influenza della Filosofia sulla bella Letteratura; tanto più, che se la filosofica freddezza può esser fatale in genere a tutto quanto il regno delle Lettere amene, molto più agevolmente il potrà essere al fuoco della Lirica Poesia, ove sì grande è il bisogno d'immaginazione, e di libertà. Il Sig. Borsa nella non mai abbastanza lodata Dissertazione del gusto presente in Letteratura Italiana ha dimostrato fino all'ultima evidenza il gravissimo danno a questa recato dal Filosofismo regnante, e il maggiore ancora, che dee aspettarsene in avvenire, se non si pensa dai nostri a fare argine in tempo alla filosofica inondazione. Il Sig. Sibiliato in altra sua Dissertazione sul medesimo soggetto è andato più oltre del Letterato Mantovano imprendendo a provare l'assoluta incompatibilità del filosofico genio, con quello del Poeta, e dell'Oratore. Un altro Scrittore, (1) che corre appassionatamente dietro a tutte le liti Letterarie, che al nome solo di Filosofia si mette in orgasmo, e s'invita spontaneamente ad ogni ragionamento di essa, come a suo gioco, ha subitamente commentato il primo degli Autori accennati correggen-

(1) *Arteaga Lettere sopra Cesarotti Lett. III.*

gendolo, e dopo aver del secondo asserito, che l'Italia in tal genere non ha cosa uguale al lavoro di esso, ha poi cercato alla sfuggita di distruggerne quasi interamente l'assunto. Senza nulla volere aggiungere ai profondi raziocinj di que' due rispettabilissimi Scrittori Italiani, di cui si può francamente asserire, che abbiano esausta la materia in questione, io mi contenterò di poche osservazioni sulla breve risposta al Sig. Sibiliato dello straniero Filosofo, il quale mi sembra allarmato soverchiamente di ogni soppressione, che far si tenti nel dipartimento della Filosofia, quasi si minacciasse l'intera riforma del suo reggimento.

Egli distingue lo spirito filosofico dell'Oratore, e del Poeta da quello del Critico, e pretende, che le riflessioni del Professor Padovano cadano soltanto sul primo, e non sul secondo; quindi definendo la Filosofia dei Censori *una superiorità di ragione, che si fa rapportare ciascuna cosa a' suoi proprj, e naturali principj, indipendentemente dall' opinione degli altri*, ne conclude, che il toglierne l'uso a chi giudica sarebbe l'istesso, che negar la sesta all'Architetto, e il compasso al Geometra. Con questa semplicissima distinzione egli si lusinga di avere atterrati tutti gli argomenti del Sibiliato, e di aver posta in sicuro la sua prediletta professione di Filosofo critico, come quel buon Zoccolante, che minacciò l'Abate Grandi di rovesciare con un sol sillogismo la macchina Boileana, onde n'ebbe in risposta, che si guardasse bene dal farlo, perchè al Gran Duca era costata molti denari. Il Sig. Sibiliato non potea certamente aspettarsi, che il suo dispendioso egualmente, che nobile edifizio dovesse andare in rovina mediante l'applicazione di una leva tanto corta, e sottile. Altra è dunque la Filosofia dell'Oratore, e del Poeta, che richiama alla pratica i suoi proprj, e naturali principj, ed altra quella del giudice Criti-

co, che ce ne dà la semplice teoria? Ma ciò supposto a qual delle due dovrò io attenermi, quando, come spesso addiviene, saranno esse discordi? Questo è precisamente l'istesso, che dimandare, se nella spiegazione de' fenomeni della natura deggia accordarmi piuttosto coi Peripatetici, che con Galileo, e preferire il metodo di filosofar di Descartes a quello di Newton. La Filosofia di Cicerone ne' Libri *dell'Oratore* era ella diversa da quella, che presiedeva alle sue orazioni? quella di Orazio nell'Arte poetica differiva da quella delle sue Odi? Despreaux, Rollin, Cesarotti han forse uno spirito filosofico distinto da quel di Racine, di Bossuet, e d'Omero? Tutti converranno, che nò. Fa d'uopo adunque, che le due pretese Filosofie sien sempre concordi, e se lo sono, perchè si distinguono per modo, che le riflessioni del Sibiliato abbian da cader sull'una, e non verificarsi dell'altra? La distinzione del nostro Scolastico non può aver luogo fuori del caso, che de' due spiriti filosofici l'uno sia giusto, e l'altro fallace, ed io non disconverrò certamente, che l'errore non si abbia a distinguere dalla verità, e farò per questo la dovuta differenza tralla Filosofia del Borsa e del Sibiliato, e quella dell'Arteaga. Ma quando il Professore di Padova si è accinto a provare, che il filosofico genio nuoce intrinsecamente a quello delle belle Lettere, ha forse posto in confronto il falso col vero, e la cattiva Critica colla buona Oratoria, e Poesia, ovvero al contrario? Egli non sa perder così miseramente il suo tempo: egli ha parlato d'un Filosofo, che freddamente analizzando le opere d'immaginazione, com'è avvezzo a far nelle Scienze, intimidisce gli altri, e se stesso, che avvisa dei precipizj, ma non scorge ai voli sublimi, che previene dalle cadute d'Icaro, ma non insegna l'arte di Dedalo, chè mentre pre-

serva dai piccoli difetti vi tiene in grazia di questi lontano ancora dalle grandi bellezze. In somma egli ha inteso di favellare dello spirito Filosofico d'un Critico, che senza esser Poeta, e Oratore, è inclinato dalla natura alle cognizioni esatte, e profonde, e di cui quest'ultima qualità come nuocerebbe al Poeta, e all'Oratore secondo Arteaga, dovrebbe anche nuocere al Critico stesso ne' giudizj da Lui formati sopra gli oratorj, e poetici lavori, qualora vi trasportasse la precisione scientifica, come avverrà quasi sempre senza uno sforzo assai violento, e straordinario. Mi si dirà, che anche questi è in qualche senso un cattivo Filosofo, ed io di buona voglia l'accorderò, purchè non mi si neghi, che la maggior parte dei sedicenti Critici de' nostri dì appartenga a questa classe, e che ritardi per tal motivo il progresso di tutte l'arti d'immaginazione.

Qual sarà dunque il vero spirito filosofico in somiglianti materie? Quello del grande artefice, e al caso nostro quello del gran Poeta. Omero, Virgilio, il Tasso sono i veri Filosofi dell'Epopea; Sofocle, Euripide, Cornelio, Racine della Tragica, Metastasio della Drammatica Lirica, e così di tutto il restante. Ma che faran dunque i Censori ragionevoli, e giusti? Una essendo la vera Filosofia si accorderanno con quella de' gran Maestri dell'Arte, ne rileveranno i pochi difetti, che potrebbero avere qualche sinistra conseguenza per la gioventù, e poco, o nulla ragionando delle leggiere mancanze, a cui spessissimo stanno attaccate delle originali bellezze, parleran molto di queste ultime dissimulando le prime. Se avran forza, che basti a spiccare essi pure il volo dietro alle orme segnate da quei Cigni sublimi, leveranno in alto le ali, e se a tanto non vagliano, si appagheranno di misurarne l'altezza coll'occhio, e di additarne la traccia immutabile a chi

uon

non manca di vigore, e di lena. Può da questo agevolmente dedursi, che assolutamente parlando è possibile divenir buon Filosofo in Poesia senza essere un buon Poeta, perchè un Censore può conoscer la teoria dell'arte poetica senza saperla eseguire; ma ciò dipende da una combinazione difficilissima, che il Filosofo incapace di esser Poeta, cioè, spogliato dell'immaginazione a questo necessaria, sappia seguitarne passo per passo la fantasia ne'suoi rapidissimi voli colla rapidità del discorso, e piegar la severa ragione ai di lei felici traviamenti. Quindi si spiega perchè sì di rado compariscano in ogni anche più culto paese dei Longini, e dei Quintiliani, benchè per lo più vi si abondi di Zoili, e di Aristarchi.

Qual'è dunque la differenza tralla Filosofia del buon Poeta, e quella del saggio Critico? Nissuna affatto. L'uno scrivendo versi, e giudicandone l'altro adoperano la superiorità di ragione, che il tutto rapporta ai suoi proprj e naturali principj senza dipendere dalle torte opinioni altrui, e se vi ha differenza tra essi, è solamente in questo, che il primo ha di più l'immaginazione richiamata alla pratica, ma la ragione è in entrambi la stessa, onde è il Filosofo, che si distingue dal Poeta, e non la Filosofia del primo da quella del secondo.

Quindi a gran torto si spaccia, che le riflessioni del Sibiliato cadono sullo spirito filosofico del Poeta, e non su quello del Critico. Egli non distingue, nè può distinguere tra l'uno, e l'altro, ma bensì tra il primo, e lo scientifico: di questi due dimostra la intrinseca inimicizia dalla diversità de' fondamentali loro principj, dal risedere che fanno in differenti facoltà dell'animo, dal diverso fine, che si propongono, dai mezzi disparatissimi, che adoprano nelle loro prove, dalla diversa locuzione, e dal diverso genere d'Uditori, a cui si rivolgono.

Que-

Queste riflessioni non cadon forse sulla Filosofia del Critico in poesia, come su quella del Poeta? Lo spirito del Critico in belle lettere non differisce egli pure dallo scientifico, perchè non parte dai medesimi fondamentali principj, e così di quasi tutto il restante? Ciò è sì vero, che il Professore di Padova trova affatto irragionevole, che un tale spirito si chiami filosofico, e non piuttosto oratorio, poetico, letterario. Or vedete la bella interpretazione, che della mente di Lui si và facendo da chi per ora non vorrebbe apertamente combatterlo.

Dal detto fin quì è chiaro abbastanza, che se vi sono spesso dei Poeti, e degli Oratori, che sdegnano, e disprezzano il giudizio de' Critici, non è perchè non amino di ragionare, come vanno spacciando alcuni di questi, ai quali sembra per tal motivo, nè a torto, di essere interamente cassati dalla Letteraria milizia. L'immaginazione de' primi scortata da una ragione superiore di molto alle spregevoli sottigliezze dei Censori ha tutto il diritto di esser libera dall'impaccio di questi mendichi, che dimandano di essere ascoltati in mezzo alla velocità del suo corso. Questa ragione medesima indipendente appunto dalla opinione degli altri, che ogni momento si cambia, perchè dipendente unicamente dalla natura, ch'è sempre invariabile, com'è la guida sicura dei gran Poeti, lo è ancora dei veri Filosofi, che senz'esser Poeti si accingono a giudicarne i componimenti. A questi si consegni pur la sesta, e il compasso, ma si avverta, ch'essendone scarsissimo il numero, l'istrumento dell'arte non sia mal consegnato. Per gli altri, che si annunziano spesso da lor medesimi per sommi artefici, che parlan sempre di Critica filosofica facendone l'applicazione segreta alle Critiche proprie; ne siano disarmati in pena del loro orgoglio imperito, e se di Filoso-

losofia non han, che la maschera, si tolgano al Corvo le penne del Cigno, e all'Asino la pelle del Leone. Ma ritorniamo all'Ode Italiana.

Tenendo dietro ai Pedanti travestiti da Filosofi il Poeta si troverebbe nella necessità di distinguer le Odi in cinque parti regolate, come di sopra avvertimmo, e guai al medesimo, se osasse di cominciarne una senza introdursi, o di finirla senza una conclusione all' argomento opportuna, e peggio ancora, se talvolta, non per altro motivo, che per non far sempre l'istesso, omettesse d'inserirvi una digressione. Come! si griderebbe in tuon da Filosofo, l'Ode è per antonomasia il campo dell'entusiasmo, e del traviamento della immaginazione, e costui pretende di darci un'Ode senza mai uscir dal sentiero? Egli non sa imitar la natura; consulti i Filosofi, e gli diranno, che la continuità de' suoi passi esige necessariamente di dare un principio a' suoi movimenti, d'inoltrarsi, di arrestarsi ogni tanto, di andar vagando fuor del camino, e finalmente di ritornar sull' orme segnate. Ma il Poeta Filosofo di Venosa non l'intendeva così sull' articolo d'imitar la natura: egli credea di farlo quand'anche le sue Odi mancavano, come gli accadea bene spesso, di uno, o più di quei pretesi moti progressivi della medesima. Si leggano le più ammirate fralle sue liriche composizioni, e si vedrà, che assai raro è il caso, che vi concorrano tutti gli spacciati costitutivi dell'Ode. Quante volte annunzia egli da prima la sua proposizione senza introdurvisi! Quante volte la tronca artifiziosamente, nulla curandosi di provarla, e passando da uno ad un altro oggetto senza che il Lettore abbia appena agio, che basti per avvedersene! Talora adopera le digressioni, ma questo è non di rado a spese della conclusione; egli non ritorna su' primi passi, e la sua fantasia dopo aver lungo tempo vagato finisce

nisce col riposarsi fuori di strada. E di questa digressione medesima si è egli forse fatto una legge indispensabile, o non piuttosto l'ha omessa del tutto in tre quarti delle sue Odi? E' vero, che in Pindaro l'uso n'è quasi costante, ma che per questo? Egli aveva alle mani dei soggetti quasi sempre uniformi in quelle Odi almeno, che di lui ci rimangono: i Pitici, e gli Olimpici vincitori erano tutti a un dipresso una cosa stessa, e quindi non potendo egli diversificare i suoi cantici traendo dal fondo di lor vittorie sempre nuova materia a' suoi versi, prese anche a forza il partito di allontanarsene colle digressioni: nel che fare egli seppe con molta destrezza approfittarsi dell' indole di quel genere di Poesia, ch'essendo in singolar maniera un lavoro dell' immaginazione invita di per se stessa agli slanci improvisi da un oggetto ad un altro. Ma se gli argomenti proposti a cantarsi in diverse Odi abbiano una felice varietà, ed ampiezza sì che il Poeta non sia forzato a ricorrere al ripiego suddetto, non vedo, che sia per essere un delitto l'attenervisi anche costantemente, purchè l'immaginazione non smentisca nel resto il proprio carattere veloce, trasportato, e incostante. Non v' è dunque bisogno di sempre imitare il Lirico Greco, che volendo celebrare il Re di Siracusa Gerone vincitore nella corsa de' cocchj incomincia dall'esaltare il prodigioso potere della cetra d'Apollo, e prosegue colla descrizione dell'Etna, e del Gigante Tifeo giacente sotto di esso, quindi passa ad encomiar la Sicilia, e il suo Eroe, e facendo voti per l'una, e per l'altro, finisce con esortare quest'ultimo a metter per base del suo regno la virtù, e la giustizia. Ciò sarà lecito salve sempre le immutabili leggi della natura, e del bello, ma si potrà egualmente tener dietro alle traccie di Orazio, il quale sendosi proposto di esprime-

re

re in un' Ode il vaticinio di Nereo sul futuro eccidio di Troja conserva senza episodio, o digressione alcuna la più rigorosa unità, nè d' altro favella, che di Pallade, e di Venere, l'una nemica, e l'altra protettrice de' Trojani, di Ajace, d' Ulisse, di Nestore, di Teucro, di Stenelo, di Merione, di Diomede, e di Achille.

La ragionevole condotta delle Odi non dipendendo, che poco o nulla dall' esser cantabili, dal loro metro, dalla combinazion delle rime, dalla materiale disposizione di certe parti determinate, e meno ancora da' ragionamenti dei Giudici incompetenti, che vorrebbono intitolarsi Filosofi, dipenderebbe mai da un tal quale accoppiamento bizzarro d' idee, che Despreaux ha leggiadramente espresso col nome di *bel disordine?* Que' due notissimi versi della sua Poetica, ove parla dell' Ode,

Son style impetueux souvent marche au hazard;
Chez elle un beau desordre est un effet de l'art,

han prodotto in Francia una folla immensa di Odi cattive, a cui non manca certamente il disordine, ma la bellezza: presso la turba dei volgari Poeti di quella nazione la regola del loro Maestro fu convertita in un fatal pregiudizio: si credè, che immagini ammassate senza disegno, sentimenti staccati, espressioni dettate da un entusiasmo forzato, e come i Francesi lo chiamano, di comando, bastassero a formar de' novelli Pindari, e così l' Ode caminando a caso l' arte restò inoperosa, e non produsse alcun buon effetto. Gli espositori del Legislatore della Poesia Francese, e tra gli altri il Martmontel facendo conoscere il vero senso di quel precetto lo hanno ancora pienamente giustificato. Il disordine proprio dell' Ode dee singolarmente farsi sentire nel

veloce passaggio da una immagine all'altra, nel cangiamento inaspettato della passione, e del sentimento, e nelle digressioni, quando vi abbiano luogo. Ma perchè il disordine sia bello non bisogna che un quadro non abbia verun rapporto coll'altro, nè che

. . . . . *turpiter atrum*
Desinat in piscem mulier formosa superne .

I tocchi ne devon esser rapidi, e forti come quei di Paolo, e di Giulio Romano, non mai mostruosi come quelli del Callot. Basterà, è vero, un leggiero richiamo d'una figura coll'altra in grazia dell' ispirazione, dell' entusiasmo, e della passione, che vi deggiono dominare, ma i salti smisurati, ed enormi de' Centauri non sono nella natura, nè il delirio può mai passar per un pregio dell' immaginazione. E quanto al cangiar di passione, e di sentimento forza è, che il disordine sia anche più artificioso, che non in quello delle immagini, poichè la successione di queste è figlia della fantasia tanto più libera ne' suoi passaggj, che non il cuore, da cui dipendon gli affetti: quindi è, che non potendosi rovesciare l'ingenita lor progressione, nè passar bruscamente dall'ira all'amore, dalla tristezza alla gioja senza oltraggiare il grand' esemplare di tutte l' arti imitatrici, altro partito non resterà nelle Odi patetiche, se non quello proposto dal Martmontel, ed è di scegliere quella tralle gradazioni naturali delle passioni, che sia la meno familiare, e la più inaspettata insieme, e più favorevole a questo genere di Poesia. Per le digressioni all'opposto il bel disordine di Despreaux avrà, onde formarsi, un libero, e vasto campo, purchè il Poeta non si dimentichi a tal proposito il detto d'Orazio.

. . . . . *amphora cœpit*
Institui, currente rota, cur urceus exit?

La Storia, la Mitologia, e in singolar modo la pura, e sublime Morale gli forniranno ampiamente di che riempire i suoi cantici meschiando l'utile al dolce. Nel che però gli converrà molto sobriamente adoperare imitando in questo il saggio Orazio piuttosto che il maraviglioso Pindaro, per cui l'uso troppo frequente delle digressioni non forma il miglior degli elogj.

Nell' esporre in che non dee collocarsi il bel disordin dell'Ode, si è anche accennato in che deggia riporsi, nè io starò quì a riportar per esteso quanto su questo proposito ha inserito nell'articolo *Ode* dell'Enciclopedia, e nella sua Poetica il giudizioso Martmontel per dimostrar qual arte finissima, e quasi impercettibile si vuol, che presieda alla tessitura di questo altrettanto difficile, quanto sublime componimento. Molto si parla d'ispirazione, d'entusiasmo, di affetti, che deggiono o tutti, o a vicenda regnarvi: si moltiplicano i precetti sul regolamento di tali elementi dell'Ode, ma non si moltiplican per questo i Poeti. Qual sarà dunque il miglior partito da prendersi, e la regola migliore da seguitarsi? Quella, che insinua d'Alembert nelle sue Riflessioni sopra l'Ode: *Les grands Artistes en tout genre n'en ont guere connu, qu'une; c'est de n'etre ni froids, ni ennuyeux. Avec une oreille sensible, et sonore, un choix heureux d'espressions, que le gout seul peut donner, et sur tout des idées, et de l'ame, on sera Poete Lyrique: c'est bien assez de conditions sans y ajouter encore la tyrannie de quelques lois arbitraires. Laissons donc là les definitions, les dissertations, les legislations de toute espece, et etudions les modeles.* Se purtroppo il Poeta è condannato a dan-

zar

zar leggiadramente colle catene al piede, non accresciamo il numero, o il peso di queste istesse catene; contentiamoci di avvisarlo dei luoghi, e degli atteggiamenti, che posson farlo inciampare, o renderlo ridicolo agli occhi degli Spettatori anche discreti, ma non prendiamo l'inutile impegno d'insegnare i vezzi i più delicati dell'arte a cui prima di noi non gl'insegnò la natura. Non è per questo, che si voglia dar l'esilio dalla provincia poetica ad ogni genere di precetti: essi son quì necessarj, come altrove, ma i necessarj son pochi, e semplicissimi, come le leggi della natura: gli arbitrarj son quelli, che in qualità di tirannici son proverbiati dal d'Alembert, e da tutti i veri conoscitori. I sommi Lirici, che quì si ricorda doversi unicamente studiare, conobber quei pochi, che abbisognano, prima dei precettisti: quanti dunque se ne volessero aggiunger dipoi, sarebbero inutili: è vero, che una tal massima minaccia il fuoco a molti volumi dei Filosofi Critici, ma ciò che importa? Una bell'Ode di più nata da quelle ceneri non basterebbe forse a ricompensarci di simil perdita?

Diciam per ultimo alcuna cosa sullo stile dell'Ode. Sembra alla moltitudine de' vulgari Poeti, che tutta la pompa, di che può abbigliarsi il linguaggio poetico, sia in singolar modo riserbata alle Odi sicchè siano indegne di questo nome quelle composizioni, che scritte non sono colla più inusitata, e sorprendente magnificenza di parole, e di frasi. Da ciò avvien bene spesso, che gli sforzi dei Lirici non sono altra cosa

Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Vi sono dei soggetti, e delle situazioni, dove una semplicità sempre nobile val più assai dell'esteriore ap-

apparato della poetica sublimità. Dalla natura adunque degli argomenti, e dalle attuali circostanze dell' animo del Poeta dipenderà la scelta dello stile. L'Ode è in certo modo drammatica, e dee per questo assoggettarsi anche nello stile alle leggi del verisimile, nè vi ha apparenza di vero, quando il linguaggio non corrisponde alle cose, che si dicono, ed alla situazione di chi le dice. Orazio ha dato parlando appunto dello stile delle Odi, e in seguito di ogni Poesia drammatica l'uno, e l'altro avviso ai suoi Pisoni.

Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, Poeta salutor?
. . . . . .
Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul uterque
Projicit ampullas, & sexquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Nel che però convien fare la giusta differenza fralla tragica, e comica, e fralla lirica verisimiglianza. Nè certamente si rassomiglia la versificazione di Flacco quando vuol celebrare le vittorie d'Augusto, e quando imprende a lodare la limpidezza del fonte di Blandusia, ovvero a consolare il suo Mecenate dei morbi, e dei mali della vecchiezza: nè si dimentica ne' versi suoi quant'è diversa la situazione di chi è ispirato dal Dio del vino, da quella di uno, che piena avendo la fantasia dell'idea dell'immortalità da se meritata và a trasformarsi in un Cigno canoro, o di altro tale, che fa voti pel naufragio di Mevio cattivo Poeta, e Critico anche peggiore, oppur sollecita i favori di Lice.

La diversità di stile dei nostri gran' Lirici è prodigiosa. Chiabrera si avvicina ai Greci, e a Pindaro singolarmente, e buon per lui, che nell'imitarli

gli

gli mancò lo spirito Filosofico, come ci ammonisce Arteaga; egli si propose scrivendo di scoprir nuovi mondi, o affogare, e senza dubbio gli sarebbe toccata questa ultima sorte, se toglieva a guida della sua navigazione un piloto così sospetto. Frugoni ha col suo stile felicemente emulato e Greci, e Latini, e meglio i secondi, che i primi. Ma Petrarca, il gran Petrarca è tutto suo: egli non ebbe modelli sotto degli occhj nella sua ammirabile versificazione. Nelle immagini prese così alla rinfusa vi si trova alcuna traccia del voluttuoso e dilicato Anacreonte. I Provenzali Poeti gli suggeriron forse qualche sentimento amoroso insieme con alcune espressioni troppo raffinate, certe allusioni fredde, e alcuni concetti più ingegnosi, che veri: ma la dolcezza del verso Italiano, l'armonia, la sostenutezza non l'imparò da veruno, e quindi il suo Lirico stile è affatto originale. Esso ha regnato in Italia fin quasi a' dì nostri nei versi de' più applauditi Scrittori di Odi, i quali sembra, che siensi fatti un sacro dovere di serbare alla Patria comune questa foggia di Lirica Poesia, in cui gl' Italiani sono presso, che unici al mondo. Ma convien confessarlo: l' imitazione dello stil Petrarchesco può rivolgersi in un pregiudizio funesto ai progressi dell' Ode Italiana. I numerosi seguaci di quel sommo Maestro non han fatto in quattro secoli un passo di più: si è saputo emularne la versificazione, che non era suscettibile di miglioramento nel gener suo, ma si è perduto assai dalla parte delle immagini, e del sentimento, che giusto era, che fosser creati di nuovo. La prima volta, che dopo Chiabrera si tentò di rompere quelle troppo amabili catene, i tentativi de' nostri non furon felici: si ebbero de' Marini, degli Achillini, e de' Preti in luogo de' Bembi, de' Varchi, e de' Molza: bisognò ritornare alle abbandonate maniere Petrarchesche per ricondursi

dursi sulle vie smarrite del bello. Al presente i più de' Poeti nostri han cangiato novellamente sentiero: il comporre sul gusto e lo stil del Petrarca è uscito in gran parte di moda. Vi sarebbe mai rischio per questa cagione, che il principio non lontano del secolo decimo nono si rassomigliasse in Italia a quello del decimo settimo? Io non vedo apparenza, onde si deggia temerlo: la memoria vicina dei passati disastri, e i lumi copiosissimi dell' età nostra sembrano assicurarci tanto di buon gusto nelle Lettere amene, quanto basti ad allontanarci da una seconda rovina. E' vero, che ce la van minacciando il neologismo straniero, la confusione de' generi, e più di tutto il filosofismo enciclopedico, e che per somiglianti cagioni abbiam già d'ora nello stile non lieve danno sofferto: ma d' altra parte si è in alcune classi profittato notabilmente, e a difesa del buono stile Poetico stanno finora armati eccellenti Poeti in tal numero, che basta a trasfondere intatto al vegnente secolo il sacro deposito affidatoci dai moderni riformatori del nostro Parnaso. A meglio ancor premunirci contro qualunque pericolo, e particolarmente contro le straniere irruzioni si stabilisca per massima inalterabile, che i Giovani non mai comincino la poetica loro carriera se non dall' apprendedere la versificazione, e lo stile sull' immortal Canzoniere: dopo un' educazione per così dir Petrarchesca sarà ben raro il caso, che se ne spezzi il fren per l' intiero: il buon seme almeno in parte vi resterà, e darà non affatto degeneri i frutti di produzioni novelle. Il nostro Parnaso rimarrà inespugnabile a que' nemici terribili, che lo circondano, se ognor custodiremo gelosi nel gran Petrarca il nostro Palladio.

ELOGIO

DELLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

FRA GLI ARCADI AMARILLI ETRUSCA

DETTO NELLA SALA DELLA GIA' ACCADEMIA DEGLI OSCURI IN OCCASIONE CHE VI SI CELEBRARONO LE LODI DELLA MEDESIMA.

La maraviglia, Valorosi Accademici, Ornatissimi Ascoltatori, la maraviglia quel sentimento improvviso nato dall'urto possente dell'immaginazione, per cui instupidiscon le membra, mentre di soverchio è lo spirito agitato e commosso, non sempre, come fu detto, è figlia dell'ignoranza, nè del saper madre e nutrice. Essa è non rado lo spontaneo tributo, che il dover, la giustizia, l'onore, e la perfetta intelligenza delle cose, e delle vinte difficoltà rende alle grandi opere della natura, e dell'arte. Invano la ministra infame dell'orgoglioso egoismo, invidia pallida e macilente, per gran ventura sconosciuta fra noi, dopo averne soffocato gl'involontarj moti in se stessa, tenta sopprimerla anche negli animi dilicati ed onesti non usi ad arrossire degli altrui meriti, e sè stessi edificare sulla distruzione degli altri. L'invincibile poter di quella rapisce seco, e trasporta l'eletto numero de' giudici illuminati, questi la moltitudine, e il livor deluso,

fatto

fatto alfine increscevole a sè medesimo, tardi e forzatamente si unisce al comun voto di quelli, che condannò d' entusiasmo, o di leggierezza.

Questa breve difesa d' una maraviglia ragionevole e giusta era ben necessaria nelle circostanze nostre, Accademici Valorosi, in cui gli onori da Noi decretati all' immortal nostra Compagna, e Concittadina Teresa Bandettini son figli di quella, che noi provammo nell'ascoltare in questo luogo medesimo gli estemporanei suoi versi. La spontanea acclamazione, con cui l' aggregammo alla nostra Accademia, il marmoreo suo Busto destinato, lei vivente, a primo ornamento di questa sala, e a monumento perenne della sua gloria, e la solenne adunanza di questo giorno consacrato a dir le sue lodi pubblicamente, non son gli effetti d'altra cagione, che d'una sensata, e nobile maraviglia. A meglio giustificarla agli occhi di coloro, il cui giudizio fosse di soverchio acre e difficile, io che nel folto numero degli Oratori nostri per dignità, per ingegno, per dottrina, e per eloquenza a me di gran lunga superiori, fui prescelto a favellarvi de' poetici pregj di questa maravigliosa Donna, imprenderò a brevemente descrivervi i principj, i progressi, la perfezione di essa nell' ardua carriera segnata a que' pochi, che prediletti dal giusto Apollo poterono per ardente virtù fino alle stelle innalzarsi. Ed io mi vo lusingando, che la nuda istoria delle tre accennate cose basterà sola, senza nulla dovere all' orazion mia, per dimostrar la giustizia e de' nostri decreti, e dell' ammirazione di tutti.

A Teresa Bandettini non mancò l' onestà de' natali; le mancaron bensì i doni della fortuna, e con essi ogni letteraria educazione. Ma le forze della natura son di troppo superiori alla resistenza, che loro oppongono le instituzioni degli uomini, perchè

d' ogni

d'ogni maniera d'ostacoli non giungano a trionfare: essa aveala destinata ad esser grande in Poesia, e la Bandettini dovea divenirlo. All'età di sette anni sviluppossi in Lei con la ragione il germe poetico, che aveale natura inserito nel seno. A quella stagione non potea conoscere altra foggia d'improvvisare, che quella, che si ascolta sovente ne' trivj delle popolose Città, ove un clima naturalmente poetico ispirando a' Mevj, e Bavj del vulgo de' versi vuoti d'armonia, e di sentimento, si rinovano le tenzoni o ingiuriose, o ridicole de' Provenzali Trovatori. La tenera Fanciulla cedendo all'impero della necessità, che le chiedea fin d'allora de' versi, sola in un angolo d'una stanza cantava improvvisando un'Ottava, quindi correndo all'opposto angolo rispondea con un'altra a nome del suo immaginato rivale. Se taluno per avventura se le appressava, che opinione avesse d'estemporaneo Poeta, era bello a vedersi con qual leggiadra importunità lo pregava a cantare. Se un libro di poesia le cadea tra mano, abbandonato ogni puerile trastullo, e la compagnia anche la più gradita, l'avreste mirata sfogar nella solitudine l'avidità di trascorrerlo. Queste potrebbon forse all'occhio d'alcuno prender l'aspetto di fanciullesche inezie, e leggiere, ma son desse inezie della natura, e queste vagliono certamente la gravità di non pochi, che credonsi, e nominar si vogliono saggi. Vedete voi questo germoglio appena sbocciato di Poesia? non lo sprezzate; ei gitterà dopo alcuni lustri i suoi rami a sì grande altezza, che a stento gli potrete col guardo attonito misurare.

Teresa non ha compito appena tre lustri, e vinta dopo mille inutili sforzi la infinita sua ripugnanza a far sentire la sua voce in faccia degli altri, schiude finalmente alla presenza di un piccol numero di persone il labbro all'estemporaneo suo canto in una del-

delle nostre Ville, presso le quali un gentile, e fervido ingegno collocò un tempo il Parnasso, e le Muse. Ed io mi vo' immaginando, che la poesìa nata col mondo, cresciuta con gli Orfei, co' Lini, e con gli Anfioni, perfezionata con Omero, e con Esiodo non riconoscesse un più nobil principio. La natura vuole per se l'onore della prima invenzione delle grandi opere, nè concede all'arte, che quello degli ornamenti, e per questi ancora le prescrive una legge immutabile intonandole alle orecchie: O arte imita, adornando, le mie bellezze, o non piacerai.

Ma intanto ogni presidio dell'arte stessa, onde abbellire in Lei la natura, manca alla Bandettini, e appunto in quegli anni, che questa sembra avere assegnati allo sviluppamento de' grand'ingegni. Per colmo di disavventura Ella è condannata all'occupazione di un esercizio quanto a Lei ingrato, altrettanto straniero a' poetici studj. Anche il Sulmonese, e il Cigno di Sorga, e il Cantor di Goffredo, e cent' altri Poeti ebbero a contrastare contro il Poetico loro destino, e contro natura, che discacciata ognora indietro ritorna; ma qual differenza! Educati in prima con tutta l'arte all'amena letteratura non ebbero che a sospenderne i già preparati effetti per alcun tempo, per consacrarsi allo studio di scienze profonde, che nulla nemiche della Poesia, al più indifferenti, poteano alfine giovarle per quel vincolo di connessione, che le scienze stesse, e le arti tutte invisibilmente congiunge. La Bandettini senza conoscere alcun precetto, senza la voce di alcun maestro, distratta in un'arte la meno analoga ai lavori di Poesia, è abbandonata a se stessa. Qual fia la sorte di tanto ingegno? Giacerà esso nell'ignobile oscurità talor prescritta a coloro, a cui fortuna non fe dorata la culla, ed istoriate le pareti, e le volte? Si teme invano, che natura non vegli sulle opere sue. Se a

Lei

Lei non anco s'appressano per darle cultura uomini di squisito giudizio, non più le mancano gli esemplari de' gran Poeti, su cui formarsi: Ella si consacra avidamente alla lettura di essi, e alla meditazione insieme di loro bellezze. Con questi alla mano fa Ella di per sè sola non lievi progressi; già ne incomincia a scoprire il grande artificio, se non della macchina, almen delle immagini, e delle espressioni; fornita, com'è, di una memoria la più felice, le trasporta ingegnosamente a' suoi versi, ed è già d'ora divenuta una improvvisatrice non vulgare, che imitando i Classici nostri si va formando uno stile.

Ma questi Classici hanno anch'essi imitato gli Antichi, e i Latini singolarmente. Ella lo sa, e il desio ardente di conoscerli nel loro linguaggio la spinge a frapporre all'inamabile suo esercizio lo studio del bell'idioma del Lazio. Un culto Ecclesiastico compassionando l'abbandono di un tanto ingegno imprende ad erudirla nella lingua di Virgilio, e di Orazio, e Teresa in breve tempo può rilevare in loro medesime le originali fattezze dell'uno, e dell'altro. I suoi versi non son più figli della sola voce, e del caso. La sua penna s'avvezza a ricopiare i grandi esemplari, trasportandogli nella Toscana favella, e nella sua mente s'imprimono intanto le profonde vestigia di nuove e sconosciute bellezze.

Oramai la natura invincibile ne' suoi disegni ha per questa prediletta sua Figlia atterrato i primi, e più forti ostacoli, e benchè tardi chiamati anche l'arte al soccorso: Teresa già scrive delle poesie per se stessa inventate, e in gran copia ne fa volumi... Leggete queste prime produzioni della sua penna, riconoscetevi la natura, che quasi indocile riceve le prime volte il freno dell'arte, e non dimenticate in leggendole il Rinaldo del divino Torquato, e il Giustino del gran Metastasio. Si conser-

vano

vano i primi saggi de' grandi artefici per servire all' istoria de' progressi loro, e delle arti, e si hanno in pregio per questo anche dopo Raffaello, e Tiziano i lavori di Orsone, e di Cimabue. Dopo molti tentativi in diversi generi di Poesia Ella si accinge a più grande impresa: Conosce i nostri Epici, ed i Latini, ed anche i Greci nelle loro versioni: un Poema le comparisce, com' è di fatti, il capo d'opera dell' umano ingegno, ed Ella ne immagina un nuovo, e lo scrive. La sua *Morte di Adone* non ha i pregj dell' Adon del Marino, come non ne ha certamente i difetti, che di tanto a giudizio de' sommi uomini ne vincono le decantate bellezze. Ella senz' aver letto questo per ogni riguardo periglioso esemplare, non ne prende che il nome del Protagonista, che rivolge inoltre ad un' azione affatto diversa; e se il primo fu per l' Italia la funesta epoca del suo dicadimento dall' ottima Poesia, il secondo fu per la Poetessa nostra la dimostrazione de' rapidi suoi progressi. Lo furono egualmente, ed anche più a quella stagione parecchie Odi, che successivamente pubblicate trasser su Lei pe' Greci colori, e Latini, di ch' erano asperse, gli sguardi de' più culti Scrittori della Padovana Accademia. Ivi le Caminer, i Tornieri, i Sibiliati, i Cesarotti vollero ascoltare gli estemporanei suoi versi, e la proclamarono gran Poetessa, e perfetta Improvvisatrice; ivi ebbe principio la maraviglia, che propagatasi in seguito per le più dotte italiche Città a noi finalmente pervenne. Da indi in poi la Bandettini seco la trasse per ogni dove indivisibil compagna de' passi suoi. Verona, Mantova, Parma, Piacenza, Modena, Cremona, Pavia, Milano, Bologna, Perugia, co i loro Lorenzi, i Bettinelli, gli Andres, i Borsa, i Murari, i Mazza, i Pagnini, i Rondinetti, i Coccapani, i Tiraboschi, i Bianchi, gli Spal-

lan-

lanzani, i Volta, i Bertola, i Parini, i Passeroni, i Casali, i Savioli, i Mariotti, e con mille altri celebrati Scrittori, e Poeti sommi le concesser d' un voto unanime il tributo di non equivoca ammirazione, e col nome di novella Saffo la salutarono. Chi sdegnerà di maravigliarsi con questi grandi Uomini? I vili insetti, cui non è dato, che di ronzare da' bassi stagni dietro i cigni sublimi, che poggiano sulle alte vette del faticoso Parnaso.

Ma Roma, l'autorevole, e difficil Roma, che sì acute ha l'orecchie, e sì intelligente il giudizio, usa a pronunciar delle corone de' Petrarchi, e de' Tassi, qual nell'arduo sperimento darà sentenza per la nostra Improvvisatrice? Già presso al Serbatojo d' Arcadia i degni successori de' Crescimbeni, degli Stampiglia, de Gravina, de' Menzini, de' Guidi son ragunati per ascoltarla. Già i più grandi per dignità, per natali, per sapere, e per poetico raffinamento si aggiungono alla preparata Udienza numerosissima, a cui se manca la presenza d' un Augusto novello, quella però non manca de' Virgilj, de' Flacchi, de' Tucca, de' Vari. Al primo presentarsi della Bandettini innanzi al maestoso Consesso si sente intonare da chi presiede all' incorruttibile Areopago: *Questa è la sala del disinganno, s'è vero, che abbiate merito in Poesia, quì vi sarà resa giustizia.* A queste terribili, ma giuste parole Ella non si atterrisce, riceve intrepida il propostole improvviso argomento, e già l'estro divino, che l'anima le invade, e comprende, trasfuso ancor nelle membra si rende visibile negli atteggiamenti della persona: agli occhi scintillanti di tremula fiamma, al volto, che cangia ad ogn'istante colore, alle braccia, che a vicenda incominciano, e sospendono i lenti lor moti, alle chiome sparse sulla fronte e sul petto anelante, Ella omai sembra, qual già nell' antro di Cuma la fa-

fatidica Sibilla, farsi maggior di sè stessa, e nulla aver di mortale. Il silenzio, e lo stupore accompagnano i primi accenti del suo canto celeste: gli spettatori bevono a gran sorsi il piacere della sorpresa, e quasi per inaspettato prestigio si trovano condannati a una forzata immobilità; ma ben tosto una insolita agitazione, che succede ne' cuori sensibili alla maraviglia, vince ogni freno, e la sala del disinganno echeggiando d' un plauso universale rende giustizia alla nostra incomparabile Poetessa. Questo fu il giorno del suo vero trionfo, degno però d' essere tramandato a' tardi nipoti segnato con bianca pietra ne' fasti della Patria comune: da quello in poi non fu Roma alla Bandettini, che un vasto campo di gloria, e ricca messe di corone, e di allori. Gli Arcadi con deliberato consiglio adunati dissero, e cantaron sue lodi pubblicamente, e l' immagin di Lei a quelle pareti sospesero, che come le colonne di Orazio, spontaneamente a' mediocri poeti l' onor del loco non concesser giammai. I ritratti suoi, i suoi busti o dipinti, o incisi, o scolpiti furono da maestre mani, e pur or si moltiplicano in quella Città, che memore del diletto recatole un tempo dall' immortal Figlia del Serchio prosegue anche da lungi per grato animo ad onorarla: solenne esempio a coloro, che colpiti dall' altrui singolar merito e raro si sforzano di frenare il naturale impeto di giusta maraviglia, e di prescriverle in se stessi, e negli altri leggi e misure d' artificiosa e irragionevole sobrietà.

Finquì, Valorosi Accademici, non avete ascoltato che la verace, e semplice istoria de' suoi principj, de' suoi progressi, e della opinione sicura, perchè universale, di sua perfezione. Alunna soltanto della natura, lasciata a se sola, senza la viva voce d' alcun precettore, e col solo presidio di pochi libri Ella cominciò, proseguì la poetica sua carriera: l' osserva-

zio-

zione accorta, la riflessione profonda, il tatto finissimo, di che natura arricchilla, e finalmente la conversazione de' sommi Poeti viventi della maggiore, e più culta parte d' Italia ad un altissimo grado di perfezione rapidamente la spinsero. Nulla v'ha in tutto questo, che lode non abbia d'ammirazione, ma questa perfezione medesima resta, che descriva, e quasi dipinga l'orazion mia; affinchè la fama talor sospetta, che al vero molto aggiunga di falso, sia questa volta giustificata agli occhi d'un ipocrito livore, che lontano da noi chiamasse per avventura a soccorso le armi della incredulità.

Le arti tutte degli uomini hanno, come l'umano ingegno, prescritto un confine, oltre del quale non è lecito di valicare; e quegli si dice che n'è l'artefice il più o meno perfetto, che a toccarne il difficil segno più o men da vicino s'appressa. Nè io chiamerò certamente imperfetti Newton, e Boheraave, questo Medico, e Mattematico quello, perchè il primo non seppe quadrare il circolo, ed il secondo risanar l'etisia. Ciò vero essendo, com'è verissimo, qual sarà il fortunato figlio d'Apollo, che la prodigiosa arte d'improvvisare avrà saputo inoltrare presso i confini della sua perfezione? Non altri, che quegli, che negli estemporanei suoi versi avrà riunito ad una pronta invenzione figlia delle multiplici sue cognizioni una straordinaria vivacità, e ricchezza d'immagini, una non comune sublimità di sentimenti, una fervida commozione d'affetti, e sopra tutto uno stil quasi sempre sostenuto, elegante, e di Greco e Latin sapore frequentemente condito. Questo poetico stile, che vien giustamente chiamato la poesia della poesia, com'è la più difficil parte di essa anche per coloro, i quali nella solitudine d'un gabinetto a grand' agio meditano i loro versi, qual non debbe avere difficoltà per gli estemporanei Poeti? L'assidua lettura degli

ottimi libri e de' gran' Poeti singolarmente può alla memoria richiamare la suppellettile all' invenzion necessaria, le belle immagini, la grandezza degli affetti, e de' sentimenti; tuttociò può alla mente dell' Improvvisatore erudito e vivace velocemente rappresentarsi dal memore pensiero, che vola, e trascorre, come il baleno, e la folgore. Ma la sintassi poetica, la scelta de' vocaboli, l' inusitato linguaggio de' Numi, il metro, la rima formano nell' improvviso canto il vero miracol dell' arte. Tutto ciò, che l' uom pensa con celerità, non sa dirlo egualmente; il dirlo improvvisamente, e dirlo in versi, ed in rima, e dirlo quasi perpetuamente con lo stile de' Classici è un tale sforzo d' ingegno che sembra aver del divino. O voi, la di cui superba indiscretezza bramerebbe aggravare il peso di tante difficoltà, ed ivi collocare la perfezione, ove a' mortali non è concesso di pervenire, allontanatevi da' nostri piaceri e recate con voi insieme con la pena di non gustarli la compassione, che ci dispensate, e che vi rendiamo.

La Bandettini possiede il dono di prontamente inventare, e in ordin disporre tutto ciò, che dee servire a materia del proposto soggetto, per quanto il soffre l' estrema sollecitudine del suo canto, l' estensione assai vasta di sue cognizioni, e le leggi inviolabili della Poesia sovente sdegnosa della fredda ragione, e dell' accigliata austerità de' Filosofi. D' altronde non si presenta finora al pubblico, per farsi mostra de' suoi scientifici apparati in qualunque ramo di letteratura, qual Pico novello. Ella è profonda conoscitrice della Mitologia, e di tutte le differenze, a cui l' assoggettò la volubile fantasia de' Latini, e de' Greci: la Storia antica, e moderna, regno vastissimo, e capace di stancar la memoria la più ferma e tenace, da Lei si passeggia con piè franco, e sicuro: i costumi de' più rimoti popoli, non che de' presenti, son da

Lei

Lei conosciuti perfettamente, e gli Eroi dalla Favola, o dalla Istoria a noi tramandati, conservano ne' versi suoi l' original loro carattere, le loro passioni, i loro vizj, e le loro virtù: il suo Achille, Agamennone, Alessandro, Annibale, Scipione, e Cesare son quelli d'Omero, di Curzio, di Cicerone. e di Livio. Nè io vorrò spacciarvi, che gli arcani tutti della natura in gran parte sfuggevoli agli occhi ancora de' più acuti filosofi possegga Ella virilmente, e con sicurezza: Ella si è finora appagata di quelli apprendere, che degni sieno, e docili soggetti dell' arte sua, voglio dire d' una Poesia descrittiva, amena, e leggiadra; poichè niun discreto uditore vorrà con sua noja, e degli altri imprigionare i liberi voli delle Muse entro i labirinti intricati del calcolo differenziale, o de' Chimici procesi.

Le immagini, che la pittrice fantasia disegna, e rappresenta al pensiero della nostra Improvvisatrice, sono a seconda del proposto argomento ora le più grandi, e terribili, ora le più dilicate, e ridenti, e non di rado nuove, ed inusitate. Chi di voi non si scosse alla vista dell' Ereho da Lei descritto nel canto d'Enea, che vi discende? A chi non parve udire gli ululati delle dannate anime, e i sibili delle serpi nuotanti sull' onda negra di Stige? E chi non vide il nocchiero del guado estremo, che sul remo stende la scarna mano, e incallita? E ne' suoi giardini di Psiche chi non ravvisò le più liete pitture insieme con la freschezza, e l' amenità dell' Albano, e di Guido?

I sentimenti o per grandezza, o per sublimità, o per delicatezza d' affetti frequentemente inseriti nelle ammirabili sue canzoni feriscono d' improvviso l'anima degli uditori a tal segno, che il labbro non può tacere, e interrompe con plausi estorti dalla natura i canti di questa, e dell' arte compagna. I cuori sensibili giunsero ad applaudire fin con le lacrime alla

menti nella deserta Nasso della tradita Arianna, e al patetico addio di Dircea al suo Timante nell'atto, che va al sacrifizio. Prepotente forza della poesia, e di questa ammirevol Donna, che senza gli artificiosi, e lunghi preparativi di molte scene, e di multiplici affetti con arte somma guidati sa con un solo monologo ottener quell'effetto, che talora mancò alle intere Tragedie d'Euripide, e di Racine! E che di sublime, e di grande non fece Ella dire ad Annibale, che chiede la pace al suo Vincitore, o a Berenice, che nel dare il grande addio al suo Tito mesce i rimproveri alle tenerezze, e l'orgoglio all'amore, o ad Ercole, che risoluto di ritorre a Dite la troppo fedele Alceste scende minaccioso ne' cupi regni dell'Erebo?

Ma il suo stile, il suo stile è quella parte delle sue lodi, in cui più che in altra qualunque esultar dovrebbe e trionfare l'orazion mia; se non che qual tanta è abbondanza d'ingegno, qual sì incredibil forza e di pensieri, e di detti, che vaglia ad eguagliarne la novità, e la grandezza degli ornamenti? Una purezza di vocaboli scevra d'ogni straniera, o nazionale mondiglia ne forma l'immobil base, e sicura; grazie allo studio instancabile della sua lingua Ella ha felicemente saputo rendersi pressochè impossibili gli abbaglj anche più facili, e più comuni. Il collocamento delle parole, qual l'esige l'indole della Toscana sintassi, ha in Lei quella costante spontaneità, che fa il vero Atticismo del nostro amabil linguaggio. I suoi epiteti sono i più evidenti, i più inaspettati, i più ricchi di sentimento, e degni spessissimo di Pindaro, d'Anacreonte, e d'Orazio. Le poetiche frasi, qualor non sieno affatto nuove, lo che accade sovente, sono attinte a' fonti migliori, imitate non mai servilmente, e talor vittoriose della prima invenzione. Qual verità, qual finezza di descri-

zione, qual destrezza, qual evidenza nell'applicazione delle sue similitudini! Quale sveltezza, ed infallibilità nella costruzione de' versi! Qual prontezza nelle rime, e quanta nelle più contumaci ognor superata difficoltà! Nè quì è lecito trapassare sotto silenzio la pieghevolezza, e direi quasi duttilità del suo magico stile. I temi assegnatile sono per lo più o paragonati tra loro, o talor con se stessi, di un'indole affatto diversa. Che ha di comune Camilla, che rimprovera ad Orazio l'uccision del suo sposo, con gli amori di Enone, e di Paride? L'Improvvisatrice nostra cangia all'uopo del soggetto ogni momento il suo stile: Ella è successivamente Omero, Virgilio, Tibullo, Ovidio, Petrarca, e Chiabrera, in una parola divien tutto quello, che le vien prescritto di divenire.

E tante insieme riunite bellezze sono l'opera in Lei d'un momento, che anche pe' meglio esercitati non lo sarebbon talvolta di molte ore, e d'interi giorni. Chi potrebbe a ragion lusingarsi, dopo lunga meditazione ne' suoi poetici lavori, di così frequenti ottenere scrivendo quei getti purissimi, che la Musa estemporanea fa nascer tra mano a questa maravigliosa artefice di Poesia? Parecchie delle sue strofe giungono ad eguagliare la finora inimitabile facilità delle arie del divin Metastasio, a cui d'altronde sappiamo, che tanto costarono e di fatica, e di tempo per fabbricarle. Nè che il gran Poeta de' Cesari non sdegnerebbe, che in un de' suoi Drammi Annibale dicesse a Scipione:

Io da bambino appresi
Giacer sul terren nudo;
Mi fu origlier lo scudo,
E mi fu tetto il Ciel.

nè crederebbe di sè indegno, che Berenice, qualora l'avesse introdotta nella sua Clemenza di Tito, rampognasse il suo amante con la prima strofa improvvisa della Bandettini:

Tito è Signor di Roma,
Sente la sua ferita,
Vede la mia partita,
Nè se gli spezza il cor!

ed io penso, ch' egli avrebbe gioito di vedersi pareggiato imitando, allorchè nel descrivere la caduta del Minotauro, da Lei chiamato difficile, proruppe nella seguente comparazione:

Così cade l' alto pino
Sbarbicato da bipenne,
Che cangiato in negre antenne
Và col vento a contrastar.

E l' evidenza, e la mollezza ne' temi descrittivi, e ridenti a Lei preparati, che non hanno di somigliante alle grazie del drammatico, e lirico Poeta del cuore? Vuol Ella le bellezze dipingere dell' Ideo Giovinetto? Questi è tale, che

Dal crine al bianco piede
L' occhio non trova emenda;
Se avesse a' rai la benda,
Si crederebbe Amor.

Per Lei nel giardino vaghissimo di Psiche innamorata

Sul verde suo stelo
La rosa fiammeggia,
Il giglio arboreggia
Tra plebe di fior'.

Per Lei contraria a' voti della infelice Enone

Di piombo la saetta
Un altro amore aguzza,
E il pianto sù vi spruzza
D' un misero amator.

Per Lei ne' passionati argomenti prendon gli affetti le più commoventi, e non di rado inusitate espressioni. Per Lei.... Ma voi l'udiste, Valorosi Accademici, e tutti col perspicacissimo giudizio vostro richiamaste a rigido esame i pregj dell'immortal Donna nella invenzione, nella disposizione, nelle immagini, ne' sentimenti, nella passione, e nello stil de' suoi canti, e la giusta sentenza vostra sta scritta ad eterni caratteri ne' saggi vostri decreti. Sarebbe perciò inutile, ch'io quì rammentassi le novelle difficoltà, che alle già noverate è piaciuto a quest'atletica Improvvisatrice di aggiunger creandole per sempre vincendo coprirsi di gloria, e di gloria non divisa con altri. Intercalari presentatile sull'istante, rime assegnate, parole prescritte per finali de' versi, e tutto questo adattato a un proposto argomento, sono gli sforzi estremi d'un ingegno invincibile, e quasi celeste: eppur son questi gli sforzi i più sovente a voi replicati, come i più felici per Lei.

Ben io dovrei per ultimo, Valorosi Accademici, Uditori Ornatissimi, far parole de' meditati suoi Componimenti, co' quali và Ella di giorno in giorno arricchendo l'Italiano Parnasso, singolarmente delle sue Odi e per forza, o delicatezza di colorito, e per grandezza d'immaginazione, e per rapidità di lirico trasporto, e per violenza d'affetti degne invero del cedro, e della immortalità. Queste sole bastano a pienamente smentire la vulgare, e pregiudicata opinione, che i grandi Improvvisatori sieno scrivendo mediocri Poeti. Lo stile estemporaneo

neo non è, nè può esser nella sostanza, che quello del suo Scrittore, con la sola differenza della minor perfezione, la quale non è in supremo grado concessa, che alla lunga meditazione, e alla molta cancellatura. Ma è ormai tempo, che tacendo l'orazion mia, sia libero a' cultissimi nostri Poeti di temprar le armoniose lor Cetre, onde quest'aere medesimo, che fu il primo del nativo suo Cielo ad esser consacrato col celeste canto dell' immortal nostra Poetessa, risuoni di lodi, che sien degne di Lei, e dell' eternità promessa a' sommi poeti del pari, che a' sommi lodatori di quelli

E Tu, gran Figlia di Natura, e d'Apollo, che a bear questa Tua Patria già lungo tempo impaziente di riconoscerti, ed onorarti, attendesti il momento di presentarti a lei, quando a Te parve di non esserne indegna, Tu, cui modestia a Te cara, increscevole al nostro cuore, vietò d'assistere alle tue lodi, comparisci almeno al tacere di esse, e corona questo giorno per Te gloriosissimo con la Tua gratitudine, voglio dir col Tuo canto. Applaudita in Patria dagli ordini tutti, qual novello prodigio celebrata da' Tuoi Compagni, e Concittadini in questa a Te decretata adunanza, se così vuole il poetico Tuo destino, Ti mostra una seconda volta sulle sponde del Tevere dell' onor fregiata del più difficil trionfo. Egli serba tuttora il serto destinato alle tempie del gran Cantor di Goffredo. Chi sa?... Noi con dolore Ti vedrem partire da questi lidi, ma ci conforta la dolce speranza, che a noi ritorni meritevole di lodi novelle, d' un altro Oratore, e degl' istessi Poeti.

ORA-

ORAZIONE INAUGURALE

DEI PUBBLICI STUDJ

DETTA NELLA SALA DELL' UNIVERSITA' CONTENENTE

L' ELOGIO

DI SANTE PAGNINI.

Qualunque volta mi accinsi, Moderatori Amplissimi, ornatissimi Ascoltatori, a seguir col pensiero le tracce di quegli Uomini sommi, che ai progressi, e alla perfezione delle umane cognizioni in singolar maniera giovarono, a men far non potei, che della difficile indole, e tenacità delle scienze non risentissi nell'animo un certo rincrescimento, e direi quasi dolore. Entro le mani chiuse con arte le vidi ognor nascondere i lor tesori, e contenderne a viva forza ai men robusti l'acquisto. Di qual sofferenza, di qual destrezza non fù d'uopo ai possenti ingegni di pochi uomini per aprir quelle palme contratte ed avare, e trarne quindi, anzi rapire le così gelosamente custodite ricchezze! I Copernici, i Galilei, i Cartesj, i Newtoni, i Leibnizj quanto sudar non dovettero, onde giungere alle sublimi loro scoperte, e da qual supellettile immensa di preparativi non le feron precedere! Quanto però convenne loro di esser grandi prima di comparirlo! Mentre in mezzo al cicaleccio elegante di un ozio clamoroso, e leggiero forte della recente lettura di Scrittori, che lo somigliano, il vulgo dei semidotti, che nulla ap-

prese

se mai con sicurezza, perchè nulla studiò con profondità, detta sentenze dal tripode, e crede d'istruir l'Universo, il gran genio destinato a disperder la nostra ignoranza nella operosa sua solitudine tutto pondera, e tutto misura, e dopo lunga fatica non osa ancor di decidere: insospettito delle proprie, e delle altrui pregiudicate opinioni, accumula tutti i mezzi per riconoscerle, e per distruggerle: avido di afferrare senza pericoli il porto della verità scandaglia lentamente ogni fondo di quel mare vastissimo, che fa d'uopo solcare per approdarvi: una felice, perchè tarda navigazione lo conduce finalmente al Santuario della sospirata Divinità. Ma oh Dio! un velo pressochè impenetrabile la ricopre da capo a piede: bisogna accingersi a svilupparne gl'intricati, e difficili nodi; una man temeraria tenterebbe invano di lacerarlo. Ei già ne svolge con ammirabil pazienza le folte pieghe, e già i primi avvolgimenti, ond'è allacciato, cedono all'industria delle sue mani. Ecco per qual maniera alla piena luce si svelano le sincere fattezze della verità, ed ecco come le memorabili scoperte degli Uomini grandi furono l'opere della lentezza, e di una rimota preparazione di multiplici numerosissimi mezzi.

Scorto da idee siffatte, e con tal metodo appunto intraprese, proseguì, perfezionò i suoi biblici studj l'illustre nostro Concittadino, del quale mi accingo a tessere in questo giorno l'elogio. Parlo di Sante Pagnini uno dei primi ornamenti di questa Patria, ove nacque, della Francia, che i frutti de' suoi infiniti travagli raccolse primiera, e ritenne quindi il prezioso deposito delle sue ceneri, e dei Secoli della Chiesa quinto, e sestodecimo, ai quali colle virtù del pari, che cogli scritti accrebbe laude, e splendore. E poichè al mio scopo non appartengono se non se le notizie della Letteraria sua vita, lasciando le

più

più minute indagini di erudizione domestica sul rimanente delle azioni di Lui ai tanto benemeriti della Storia patria l'eruditissimo P. Federigo di Poggio, e i cultissimi Giacomo, e Cesare Fratelli Lucchesini (1), alla prima soltanto restringerò l'Orazion mia, la quale, ristretta ancor per tal modo in sì angusti confini, non dovrà da questi misurare l'ampiezza de' lumi, di che va lor debitrice.

Antonio Baldino dell'illustre Famiglia Pagnini, che da rimotissimi tempi si conserva tutt'ora fra noi, nacque in Lucca (2) ai 18. di Ottobre dell'anno 1470., e in età di anni 17. vestendo l'Abito Domenicano fu detto Sante; nè guari andò, che gittando sui Libri della Scrittura uno di quegli sguardi, che vibrati da creatore ingegno decidon talora del destin delle scienze, tutti ne riconobbe gli oltraggi, che aveano ad essi recato l'ignoranza degli amanuensi, la prodigiosa varietà degli esemplari, l'artificio de' nemici di nostra fede, e la lunga serie dei secoli. Concepì fin d'allora, e ravvolse nell'animo l'idea a prima vista maggior del suo Secolo, ardua certamente all'estremo, di tutta derivare dagli ebraici, e greci fonti una nuova versione dei due Testamenti, idea, che dopo il gran Girolamo, benchè in tempi meno infelici, non si era peranche affacciata alla mente di alcuno. I disegni de' sommi Uomini rade volte son vuoti d'effetto, e la difficoltà ne assicura sovente l'esecuzione: egli la vede, non la disprezza, ma non la teme, e già si prepara a respingerla. Emulo del suo contemporaneo Colombo scioglie anch'esso dal lido, e s'immerge in un pelago sconosciuto, e senza confine. Gl'idiomi ebraico, caldeo, arabo, persiano, e greco gli son necessarj a compier l'impresa. L'ultimo non era anche a quei dì malagevole ad acquistarsi: il Moscopulo, il Crisolora, il Lascaris, il Calcondila, il Gaza, ed

altri

altri molti, che fuggendo dalle rovine del greco Impero avean trapiantato presso noi gli ultimi semi dell' antico loro sapere come indigeni più che ad altro all'italico suolo, avean pure ai nostri nelle Opere loro e più facile, e più familiare renduta la favella natia, e il Pagnini potè giovarsi de' loro lumi. Ma che? Gli Uomini della sua tempra non san toccare gli altrui lavori senza abbellirli; in ciò somiglianti all'astro del giorno, che mentre investe co' suoi raggi la Terra, la feconda insieme, l'avviva, ne disperde l'ombre, e ne colora la faccia. Veggendo egli, che le greche grammatiche fino allora pubblicate scarseggiavano di vocaboli, e che questi si presentavano ai principianti imperiti senza la necessaria spiegazione, ve li aggiunse (3) divisi secondo le parti dell Orazione, alle quali appartengono, e li tradusse in latino; pensando quindi, che a farne uso non basta conoscerne il senso, ma fa d' uopo accertarsi del modo, con cui luogo aver deggiono nella greca sintassi, soggiunse ad ognuno di essi le citazioni degli Scrittori, che quelle voci adoprarono. Ciò non meriterebbe ai dì nostri una corona d'alloro, mentre e grammatiche, e lessici abondano in somigliante forma tessuti, ma non bisogna dimenticarsi il tempo, a cui nacque, e visse il Pagnini, e che il teorema del quadrato dell'ipotenusa fu forse più degno d'un Ecatombe alla stagion di Pittagora, che a quella di Newton la logaritmica di Bernoulli.

Ma la gloria del nostro Sante acquistata nel perfezionare la cognizione della greca favella è un nulla, se a quella si paragoni, che gli derivò dall'infaticabile studio sulla più antica di tutte le lingue. Il secolo decimoquinto, che il condusse fino all'anno trentesimo dell'età sua, era tuttora avvolto in una generale ignoranza della lingua dei santi Libri, e scarsi, e mal sicuri erano i presidj per farne acqui-

quisto; conveniva per apprenderla aver ricorso ai Rabbini, che ad una folla d'inutili precetti, e di superstiziose sottigliezze eran usi di meschiare anche la frode, e l'infedeltà. Il troppo celebre Savonarola (4) maestro del Pagnini avea convertito alla fede, ed accolto nel proprio Istituto un dotto Giudeo: il nuovo proselito non isfuggì alla famelica avidità del giovine Religioso. Egli si accinse con ardor non usato sotto la fida scorta di un nazionale non più prevenuto come fece appunto anche il gran Girolamo, a tutta domare l'ebraica difficoltà, onde munito dell'arme migliore potesse quindi affrontare tutta quella della Scrittura, a cui sempre miravano gli sguardi suoi. In breve tempo superato il proprio Maestro lo divenne egli stesso, e potè noverare tra' suoi Discepoli oltre molti, Francesco Pico della Mirandola nome sì caro alle lettere, e che nel secolo decimoquinto, e sesto in un col Zio Giovanni Pico di tanto contribuì in Occidente (5) ad ispirare l'amore allo studio di questa lingua. Il Reuchlin (6) è vero che avealo a quell'epoca il primo fra i Cristiani ridotto in arte; ma troppo mancava ancora alla perfezione di esso. Una maggiore semplicità di precetti, una rettificazione di metodi, l'uso di una lingua nota per insegnarne un'incognita, e la proscrizione delle rabbiniche inezie si desideravano nell'ebraiche Grammatiche; comparve al pubblico quella di Pagnini, (7) e nulla più si desiderò.

Che se grammaticali precetti dell'ebreo ebbervi prima di Lui, fu certamente egli il primo a darcene un Lessico, che completo e per i vocaboli, e per le annesse interpetrazioni latine sembrò degno a tutto rigore del titolo, che porta in fronte di *Tesoro della Lingua Santa*; poichè in esso al dir di uno de' più illustri Scrittori (8) tutte in gran copia raccolse le ricchezze della original lingua de'santi Libri. E

bene

bene a ragione fu questa insigne Opera del Pagnini accolta dai più dotti dell'età sua cogli applausi comuni, e celebrata cogli encomj i più luminosi a segno, che fuvvi chi non dubitò di asserire, (9) che egli in questa sua produzione avea saputo vincer gli stessi Rabbini. Non mancò dopo di Lui chi tentò di compor nuovi Lessici, (10) ma l'originale di essi trionfò lungamente su quelle copie, che vuote spesso di criterio, di erudizione, e di buona fede tralle mani dei Protestanti meritarono alfine i fulmini della Chiesa (11) saggia discernitrice fra il Protagonista, e la sua maschera. Dopo la pubblicazione di un tal Dizionario poteron dirsi compiti i voti del gran promotore di tutte le ottime discipline il Pontefice Clemente V. il quale fin dal principio del secolo quartodecimo avea prescritto, che l'ebraico idioma con altri orientali s'insegnasse nelle più rinomate Accademie dell'età sua: ad ottener pienamente un fine sì degno del Capo dell'augusta nostra Religione nulla meno vi volle, che due secoli, ed un Pagnini.

Nè però quì finirono le cure, ch'ei si dette a favore del primitivo linguaggio della Scrittura. Altre Opere minori di mole, ma non di pregio ei pubblicò, nelle quali o spiegazioni novelle, o novelli metodi proponendo, appianò maggiormente il sentiero, onde apprenderlo, ed insegnarlo. Nella qual lunga serie di faticose, ed ingrate vigilie se a taluno, che solo estimatore delle cose si vanta, e le parole dispregia, cadesse in pensiero di averlo a vile, o non ammirarlo, io non potrei non rimproverargli la profonda ignoranza di quella immensa lettura, critica, ed erudizione, che forza è, che presieda alla prima composizione dei Lessici, e Grammatiche di una lingua sconosciuta generalmente. Uomini siffatti han trovato già culto, e ingentilito il terreno: i doni di Bacco, e di Cerere ne abbelliscon la superficie or

bion-

bionda, ed or verdeggiante: gli alberi, che in ordin vago sublimi vi lussureggiano, lo rendon simmetrico al guardo, e ne forman lieto spettacolo: vi scorron d'appresso i gonfj, e minacciosi torrenti, ma i robusti argini, che vi frappose l'industria, gli costringono a rispettarlo. Costoro nel passeggiar quel suolo van filosofando sulla natura, e si dimentican l'arte; veggon gli effetti, e le cagioni non curano. Intanto che traggon da quella vista sistemi ingegnosi, di politica, di economia, di commercio, l'onda impetuosa, ed indocile abbatte i ripari, sgorga precipitosa su i campi, e seco recando le svelte piante, tutte sommerge, o disperde le speranze del misero Agricoltore: il terreno dianzi così bello a mirarsi cangiasi in un deserto, e l'orrore succede alle filosofiche riflessioni. Se i prestigj d'Armida si rinnovellasser talora agli occhj di que' superbi Filosofi, allo svanir del palazzo incantato, al trasformarsi in orrida balza il mirabil giardino potrebbon forse la verace idea concepire di ciò, che furon le scienze nei loro principj, e donde partirono per giungere alla perfezione del presente loro edificio: nè tarderebbon forse a persuadersi, che nella letteraria storia delle Nazioni la cognizion delle cose ha dovuto esser prevenuta, e lo è stata difatti da quella delle parole, e che nulla debbe invidiare a quella dell' inventore filosofo la gloria del filosofo illuminato: egli ha il primo scoperte, e scavate le sconosciute miniere dei macigni, e dei marmi, ed ha questi a leggiadra forma ridotti; senza la difficile di Lui fatica l' Architetto avrebbe invano tentato d'inalzar la fabbrica, e di adornarla.

Ma il Pagnini non fu pago soltanto della gloria di ammassar materiali ai sublimi artefici delle scienze ancora nascenti col perfezionar le lingue straniere: aggiungendo alla cognizion dell'ebraico, e del

greco

greco quell'ancor del caldeo, dell'arabo, e del persiano, egli preparava a se stesso i mezzi opportuni, onde assicurar su non pieghevoli fondamenti il grand' edificio, che da lungo tempo volgea per la mente. La Bibbia il più antico volume dell Universo, il primo fonte delle umane cognizioni, il più perfetto modello della storia, e della morale, il divin Codice in somma della vera, ed unica Religione gli siedeva altamente nell'animo. E' vero, che la Romana Chiesa gelosa custoditrice dei Dogmi, e della Scrittura, che li contiene, aveala perpetuamente serbata intatta da errori di costume, e di fede; ma l'ingiuria de i tempi, e la malizia degli Uomini l'avea nel restante in più luoghi sformata; e la volgata Versione Latina, che fin dai primi anni del quinto secolo uscita era dalle mani dell'incomparabil Girolamo e pura e vagliata avea per siffatte ragioni non poca mondiglia novellamente assorbito! Doleasi il Pagnini, che l'inestimabile Opera di quel sommo trai Padri non si trovasse intera, e legittima ai giorni suoi, o certamente quella non fosse, ch'avea corso nel pubblico; e quand' ancor si trovasse, credea, che di non leggiera emendazione uopo le fosse. Dall'altra parte i nemici della cattolica fede, menando alte grida, provocavano i Cattolici agli ebraici, e greci originali. Nel che fare si lusingavan d'avere, ed avean forse un qualche vantaggio. Convien confessarlo: ne i primi anni di Leon X. che a quell' epoca reggea la Chiesa di Roma, nel sen dell' Italia singolarmente non si coltivavano i sacrj studj col migliore dei metodi. La scolastica Teologia era degenerata d'assai dal suo primiero istituto: un barbaro, ed inesplicabile gergo era succeduto alla semplicità, e alla robustezza insieme del raziocinio, che tuttor si ammira in Anselmo, in Pier Lombardo, e in Tommaso; la critica, l'ecclesiastica erudizione, lo studio della storia,

ria, e delle lingue divenuti erano nomi presso che ignoti agli amatori della materia, della forma, e delle qualità. Intanto i pretesi Riformatori con Lutero alla testa, dopo avere sconvolta l'Alemagna, gli Svizzeri, la Boemia, la Polonia, e la Francia, minacciavano da vicino l'Italia forti di quelle armi, che appunto mancavano ai nostri. Se non dovean questi combattere, che delle scolastiche sottigliezze, tornavano il più delle volte vittoriosi dalle battaglie, ma poco onorevole n'era spesso l'evento, quando facea d'uopo per conquiderli della critica accortezza, della notizia di esotici idiomi, e della storica precisione. I Melantoni, i Buceri, gli Ecolampadj, e gli altri innumerabili apostoli della Riforma, muniti presso che tutti di quelle armi possenti, ne abusavano impunemente a danno della cattolica verità. I più ingegnosi tra gl'Italiani, che meglio saputo avrebbono tener fronte, erano a quei dì di tutt'altro occupati. Veggendo, che i Principi, e l'istesso Pontefice aveano ai poetici studj, e ad ogni maniera di amena letteratura i lor favori rivolti, cercavano nella eloquenza, e nella poesia di che stabilire la lor fortuna, e per tal modo si ebbero dei Trissini, dei Vida, dei Bembi, e dei Sadoleti, ma i Cani, i Bellàrmini, i Baronj non fiorivano ancora. In quell'epoca appunto, che le gravi ed ecclesiastiche scienze erano comunemente o neglette, o mal coltivate all'uopo maggiore, già fornito il Pagnini di tutti i mezzi opportuni a combattere i fallaci, ma perigliosi Interpreti della Bibbia, preparava nella sua Versione dall'ebraico, e dal greco un riparo invincibile alla tanto ineguale, quanto licenziosa aggressione.

Sono incredibili le pene, ch'ei dovè tolerare prima di giungere al compimento del suo immortale lavoro. Oltre la sopra descritta applicazione istancabile agl'idiomi orientali qual numero prodigioso di

Codici (13) non dovett'egli rintracciare, esaminare, confrontare, correggere! Che direm' dell' infinita moltitudine dei Padri, dei Teologi, e dei Commentatori, de' quali gli fu d' uopo percorrere, e alla critica richiamare gl' immensi Volumi? E qual sofferenza insieme, e discernimento non gli convenne adoprar nell' attingere ai Rabbinici fonti? Simile al Mantovano Cantore, che di mezzo alle sozzure di Ennio raccoglieva le gemme, dovette egli pure strappar con arte la verità dal seno della menzogna. E' noto, che i divini Libri del vecchio testamento depongono ad ogni passo a favore del Cristianesimo; ma se al dir d' Agostino il Giudeo divenuto nostro Librajo seco gli porta, affinchè creda il Cristiano, bene sta, che sia questi sommamente guardingo, onde una merce di per se stessa così preziosa non gli sia guasta, e corrotta recata in mano dal venditore astuto, e nimico Non è per questo, che ove si tratti d' ebraiche storie, e costumi, o del multiplice, e incerto senso di voci di quella lingua, non deggia un Interpetre accorto giovarsi talora dell' opera dei Rabbini. Il *timeo Danaos & dona ferentes* è consiglio ognor salutevole; ma non è, nè può tutto esser nocivo, quanto nemiche mani ci arrecano, e spesso anzi che di detrimento ci sono sorgenti d' involontario soccorso anche gli ostili disegni. Con indicibile avvedutezza il Pagnini se ne approfittò, e dopo le difficoltà, e le fatiche di ben cinque lustri (14) al sospirato fine pervenne di donare alla Chiesa allor più che mai combattuta quasi impenetrabile scudo la sua Versione, a cui da mille anni, quanti n' eran trascorsi da Girolamo (15) a Lui, non era comparsa ancora una simile. Nè a questo luogo cred' io doversi passar sotto silenzio una mia riflessione. Nell' anno 1518. aveva egli compito la sua grande Opera (16), e fu quell'anno medesimo, che Martino Lutero diè fiato alle

trom-

trombe, e mosse la più orribile guerra alla Cattolica Chiesa. Non si direbbe, che la Providenza, vegliante ognora su i periglj di questa, avesse le cose per tal maniera disposte, che all'attacco fosse contemporanea la preparata difesa, e che all'empio eresiarca, che tale e tanto faceva abuso de' santi Libri, a questo svelare e a disarmarlo opponesse il Pagnini, e la sua fedele Versione?

Certo è, che in quell'anno recatosi egli nella Capitale del Mondo cattolico, vi fù da Leone, che in mezzo alle sue poetiche ed oratorie delizie scosso dal turbine sollevatosi allora in Germania cominciava a meglio comprendere la necessità delle più gravi discipline, non solo accolto con umanità, ma festeggiato con plauso, e predicatore apostolico dichiarato. Richiestolo del prezioso di lui manoscritto ne trascorse una parte, e dotato com'era di eccellente ingegno, e quasi divino l'ebbe in tal pregio, che il volle a sue spese colla maggior fede trascritto (17) e quindi impresso colla nitidezza e decoro degni di un sì magnifico Protettor delle Lettere. Ma che? Queste, e il Pagnini perderono in breve tempo nella persona di Leone il più stabile appoggio, e la già intrapresa edizione della Bibbia novella restò nell'oblio miseramente sepolta. Trovando ivi chiusa ogni via al proseguimento di essa, fù costretto uno scrittore sì illustre ad abbandonare l'Italia, onde di là dalle Alpi cercare un Mecenate, che il danaro fornisse alla pubblicazione dell'Opera.

A questo tratto della letteraria Istoria de' nostri arrossirebbe l'orazion mia, e bramerebbe forse di stendere un velo sull'inonorato successo, se le fosse conteso il riflettere, che le Scienze ancora hanno le loro costellazioni, e che siccome dicea Cicerone della sua Repubblica, non avervi egli veduto oppresso mai alcun ottimo Cittadino, tranne Opimio, così rade

de volte cedè l'Italia alle straniere Provincie il luminoso impiego di onorare, e proteggere i Letterati suoi Figlj. Fatto stà, che l'Italia stessa mai più nol rivide eccetto che di passaggio, e che la Francia fiera delle spoglie della rivale potè per quella volta almeno insultarla.

Dopo avere inutilmente sollecitato in Avignone per quasi tre anni l'edizion sospirata, portossi finalmente a Lione, ove e parenti, ed amici non gli mancarono, che generosamente impresero a proprie spese di arricchire la Chiesa del prezioso Volume, lo che nella più lodevole guisa risarcì l'onor dell'Italia, Italiani essendo stati, e parte Lucchesi i promotori (18) di quella prima impressione. Reca essa in fronte, e bene a ragione, il nome del Pontefice Clemente VII. il quale, benchè lungamente distratto dalle sue troppo famose peripezie, non seppe dimenticarsi, che oltre l'essere nel sommo Sacerdozio successore a Leone, avea nelle vene quel sangue stesso, in cui ereditaria fù sempre la protezione, e la munificenza per gli Uomini Letterati. Quindi è, che chiamatolo anch'egli a Roma (19) lo annoverò tra' suoi Familiari, apostolico Predicatore novellamente lo elesse, e non già quasi volontario esule in Francia, come in addietro, ma qual suo Ministro di negozj gravissimi restituillo a quell'agitatissimo Regno.

Comparve appena nel pubblico la novella Versione, che i Cattolici, alquanto confusi in que' primi anni della Luterana incursione per la tanto esagerata perizia dell'ebraico, e del greco dei ribelli alla Chiesa, parvero respirare, e levando alto la testa sfidarono a vicenda gli orgogliosi rivali alla pugna, e quali erano appunto insidiosi depravatori delle Sante Scritture gli annunziarono al Mondo deluso. Giudicarono essi meritamente, che la traduzion del Pagnini potesse tener luogo di original testo, e che

con

con essa alla mano si potesse quasi con arme sicurissima abbattere gli ostili furori, e le occulte frodi scoprire insieme, e confondere. Ella è difatti tessuta per modo, che l'ebraica, e greca fedeltà, e il litteral senso delle divine parole hanno appena che più oltre desiderare. Aveano gli autori delle altre Versioni vestito di latine, o greche divise gli ebraici nomi, accomodandoli all'indole delle Lingue, in cui traducevano: il Pagnini tutti gli richiamò alla originaria lezione secondo l' ebraica pronunzia, onde non che il sentimento, anche il material suono dei vocaboli si avvicinasse alla primigenia espressione. Gl'interi capi, che dividevano i Santi Libri, creavano presso gli altri colla loro ampiezza continuata confusione, e difficoltà: ei gli distinse in versetti, e il di lui esempio fù poscia imitato da tutta la Chiesa. Se parecchj degl' Interpetri anche i più rinomati si dipartirono spesso dall'original senso della Scrittura, usando dei dritti di una libera Versione, egli credè all'opposto, che qualunque libertà cessasse negli Uomini, qualora a trascriver le immutabili parole di Dio adoprasser la penna: quindi fu egli fedele a segno, che mentre i Rabbini l innalzarono fino alle stelle, e il preferirono a tutti i cristiani interpetri, a taluno de'più illustri Cattolici (20) sembrò de' massoretici cavilli alcun poco tenace; lo che se a lieve difetto si può ascrivere di questa grand'opera, non può al tempo istesso non conciliarle l'opinione di sistematica fedeltà.

Agli applausi forse sospetti della rabbinica turba si congiunsero i sinceri, ed universali dei Biblici i più periti, che a quei giorni vivessero, e la riputazione di quella acquistò all'immortalità un non più conteso diritto. Perfin gli Scrittori al Cattolicismo più infesti (21) non sepper negarle quella lode, che il vero merito trae non di rado dal labro ancor dell'

in-

invidia, e Lutero, l'istesso Lutero fù astretto à celebrarla con amplissimi elogj Se non vi ha lode più grande di quella, che risuona in bocca al nemico, io sfido chiunque a trovarne una maggiore di questa. Sebbene non fù essa l'effetto soltanto di quell'indeclinabil potere, che sopra i vili conservano i sommi Uomini; l'artifizio, e l'inganno vi si mischiarono. L'evidente candore unito alla perfetta cognizion delle cose, con cui il Lucchese interpetre avea composta la sua traduzione, metteva in pieno giorno gli errori di quell'empio, e de' suoi seguaci; bisognava riparare il gran colpo, nè ciò potea farsi, come in addietro, ritirandosi entro l'ebraiche, o greche trincee: ivi si era meglio assai di costoro fortificato il Pagnini, e il discacciarnelo sarebbe stata un' inutil lusinga. Pensaron per tanto di applaudirlo, e corromperlo; moltiplicarono l'edizioni della sua Opera, e con esse i cambiamenti, e le depravazioni del primitivo esemplare: egli una seconda volta ebbe a comparir con in fronte la maschera di eterodosso Scrittore, e pure una seconda volta, col ferir de' suoi fulmini la mentita versione, ebbe la Chiesa a rivendicare il fedele suo Figlio.

I genj rari, ed attivi, come egli era, non si arrestano anche dopo lungo viaggio nell'intrapresa carriera, ma i passi lor raddoppiando aspirano a toccarne la meta. La Bibbia era divenuta presso che l'unico scopo de' suoi pensieri, non che de' suoi movimenti: innamorato quasi direi delle sue divine bellezze di altro non si occupava, che di contemplarle egli stesso, e insiem descriverle altrui. I multiplici sensi, che in una sola sentenza, e sovente in una sola parola vi si nascondono, formano il più mirabile incanto di questa leggiadra Figlia del Cielo. Il Pagnini si accinge ad altro lavoro, onde prescrivere agl'interpetri i canoni più sicuri per isvolger quei

sen-

sensi, e nella sua *Isagoge ad sacras Litteras* con passo inver gigantesco di due secoli precede la critica anto vantata dell'età nostra. Il superbo secolo della Filosofia impiccolisce davanti a Lui, e può ascrivere a gran ventura, se avvezzo a distruggere, fino a lui risalendo, impara a riconoscere, e ad ammirare il grand' edifizio de' nostri maggiori. Nè pago d' avere altrui in questa bell'opera additate le regole dell'Ermeneutica sacra col più squisito criterio, l' eseguisce Ei medesimo nelle due così da lui intitolate Catene d'argento sopra il Pentateuco, ed i Salmi (22). Le poliglotte, che tali erano le due Pagniniane catene, non erano nuove a quei giorni: quasi al tempo stesso una ei pur del Salterio Davidico ne avea pubblicata il Giustiniani, ed un altra dell' intera Scrittura il Ximenes conosciuta sotto il nome di Poliglotta Complutense; eppur rimaneva tuttora ai Biblici eruditi di che prestare a questo genere già inventato dal grande Origene l'utile loro fatica. Il nostro Sante arricchì queste sue con dottissime annotazioni, che trasse dai fonti più puri de' Padri greci, e latini, e quando usar volle delle rabbiniche interpretazioni, seppe all'uopo emendarle, richiamandole alla cattolica verità.

Avea finora l'instancabile Bibliografo sacro a rintracciare il letteral senso del prediletto suo libro una più ch' erculea fatica sofferto: ma i misteriosi, ed occulti sensi, che il rendono anche più bello, sembrávan chiedere la sua mano maestra per riprodursi nel pubblico rivestiti dell'antico decoro; ed eccolo quasi docile amante arrendersi prontamente all'inchiesta, e fatto spoglio, e conserva di quanto si legge di più vero, e accertato nei volumi de' Padri, e singolarmente di Girolamo, e di Agostino su questa porzione della biblica scienza, formarne la sua *Isagoge ad misticos sacræ Scripturæ sensus*, lavoro quanto pre-

ge-

gevole, altrettanto difficile ad eseguirsi, in cui se non tutti potè sfuggire gli scoglj, cae vi s'incontrano, tenne almen quella via, che fa più raro, ed ancor bello l'errore, poichè prendendo a sue guide i depositarj della Tradizione unica interpetre dei Santi Libri, seppur talvolta colla pietà troppo credula di alcuno di essi gli accadde di errare, potè dir con coraggio: vedete con chi m'ingannai, e rispettate la cagion dell'inganno.

Dopo tanti sudori del nostro biblico Atleta, voi crederete, che nulla più mi resti a descrivervi delle Opere da lui intraprese a illustrar la Scrittura; eppur la favella, e il giorno mi mancherebbe, se un analisi ancorchè breve a far mi accingessi di tutto quel più, che vi tacque finora l'orazion mia. Dovrei perciò trattenervi delle sue interpetrazioni dei greci nomi, ed ebraici, che nelle Sacre Lettere si ritrovano, del suo Manuale di esposizione di molti vocaboli, e Libri all'ebraica Lingua adattato, delle sue latine versioni di più grammatiche, e libri d'ebraico idioma, di un altro Manuale della lingua caldaica, e di diverse annotazioni voluminose or sopra il Testamento antico, or sopra l'intera Bibbia, nè avrei con tutto questo finito ancora (23). Ma ormai i soli titoli di queste d'altronde nobilissime sue produzioni fan cenno abbastanza di che dovrei trattenervi. Egli non respirava, che la Scrittura, ed ogni tratto della sua penna non era, se mi è lecito il dirlo, che una specie di amorosa corrispondenza con Lei.

Un uomo, a cui le divine carte erano divenute famigliari a tal segno, non è possibile, che non avesse attinto da quella conversazione la più pura, e incorrotta morale (24). Ei l'esercitò di fatti per modo, che non tanto per la sua immensa dottrina, quanto per le cristiane virtù si rese non che l'ammirazione anche l'amore dell'Ordine illustre, a cui apparteneva, di

quat-

quattro gran Pontefici (25), che il conobber di vista, o per fama, dei Letterati primarj, con cui visse in dotto commercio, e più ancora della Città di Lione, che onorò del suo lungo soggiorno, ed illustrò infin colla morte. In quei tempi per la Religione difficilissimi le reliquie dei Valdesi, e il Luteranismo nascente minacciavano quella sua Patria adottiva di miscredenza, e di stragi. Egli possedeva oltre gli altri il talento di eccellente sacro Oratore, nè dividea con altri lo studio della Scrittura, se non con quello della Teologia, e dell' ecclesiastica eloquenza perchè figlio del primo: sepp' egli con tale energia perorare ai Lionesi la causa del cattolicismo, che quei Cittadini non esitarono di pubblicamente affermare, che alle prediche del Pagnini doveasi la conservazione della lor fede. Invano la serpeggiante eresia sulle prime insidiosa, ed occulta rese alfin manifesta la guerra, ed aperto il suo latrocinio; in mezzo alla sedizione, e alle spade accorre l'impavido Dicitore, e grave di meriti, e di pietà impone coi detti all' error furibondo, a un popolo senza freno restituisce la calma, e lo salva dal più terribile dei periglj.

Per tal guisa caro agli ordini tutti, venerato dai Principi e dai privati terminò Egli in Lione il dì 24. Agosto del 1536. (26) la sua gloriosa carriera in seno alla Religione, e all' amore dei nuovi suoi concittadini, che l'aveano in vita con pubblico, onorevolissimo decreto al lor numero ascritto (27). La morte degli Uomini grandi non è un privato infortunio; i Lionesi ne piansero (28) come comune la perdita: col crine sparso, e di negre vesti coperti anche i Grandi con più di trecento fiaccole ardenti ne accompagnarono il feretro, e della cagione richiesti di tanto lutto ebbero a dire, che non un privato Uomo, ma il comun Padre della Città era morto, e che Lione a Sante Pagnini era sol debitrice, se tutta nei Luterani dogmi non era in-

vol-

volta, e sedotta. Una iscrizione incisa nel bronzo a spese di que' medesimi Cittadini, chiudendo il sepolcro di lui, eternò la memoria della lor gratitudine più che delle virtù e della dottrina dell'estinto, le quali nelle sue immortali Opere con più sicurezza eternamente vivranno.

Giustamente gelosi degli estranei accoglimenti, ed onori la Città nostra, e i suoi illustri Parenti ne riunirono le sparse memorie, ne pubblicaron le geste, e gli elogj (29), e non d'iscrizioni soltanto, ma d'una Statua il fregiarono, monumento in altri tempi troppo comune, ai nostri o raro, o mal consecrato; ed eretto al Pagnini già morto, non ricco, non potente, e vissuto e sepolto in terra straniera. Ne furono moltiplicati i ritratti nelle Case patrizie, ed altrove, volendo quasi per tal maniera i Lucchesi richiamarlo ad abitare tra loro estinto, dai quali si era allontanato vivente. Ma l'opinione, che di se imprime, e dopo se lascia il grand'Uomo, gli somministra un diritto alla comune riconoscenza di tutti i popoli. Non furon soli i suoi naturali, ed adottivi Concittadini ad onorarlo dopo il sepolcro. I più accreditati Scrittori dell'Europa (30) tutta ne celebrarono costantemente le lodi, collocandolo tra i sommi genj, e perfino i maggiori Monarchi (31) ne richieser l'effigie per arricchirne il fasto di quelle serie, ove con autorevol sanzione vien fissata la fama degl'illustri morti, che loco vi ottennero.

Eccovi, amplissimi Moderatori dei pubblici studj, le multiplici glorie d'un Letterato nostro, che al saggio vostro consiglio di aprir l'anno scolastico coll'elogio di un dotto Lucchese può servire a preferenza di molti. Voi con tale stabilimento vi proponeste nell'animo di eccitare la Gioventù or pigra, ed or avvilita alla imitazione dei domestici esempj. Quale attività, qual coraggio non dovrà ella apprendere

dal

dal gran protagonista, di cui vi descrissi le lodi! Ma qual sofferenza, qual lento travaglio, quale infaticabile preparazione di mezzi per farsi grande non dovrà sopratutto notare nella sua letteraria condotta! Giovani che quì mi ascoltate, emulate dunque l'utile insieme, operosa, e magnanima sua lentezza, affrontate con generoso cuore la difficoltà delle scienze; ma guardatevi dal lasciarvela dietro alle spalle invece di superarla, e respingerla; la vostra carriera sarà più tarda, ma accertata, e felice. Una illusion prematura di esser qualcosa, mentre nulla ancor diveniste, vi farà traviare: crederete di esser dotti, e non sarete, che presuntuosi. Che se alcuno osasse di lusingare la nascente vostra ambizione, specchiatevi nel Pagnini; a fronte della sua immagine dovranno arrossir gli adulati del pari, e gli adulatori. Diceva.

NOTE

(1) *E' noto ad ognuno quanto il P. Federico di Poggio Domenicano abbia e colle stampe, e coi già preparati manoscritti illustrato la storia Lucchese. In uno di questi ultimi intitolato:* Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese P. II. C. XLV. *ha raccolte le notizie della vita, e dell' Opere di Sante Pagnini, ed ha avuto la compiacenza di consegnarmi il suo prezioso manoscritto, acciò ne facessi libero uso nel tessere il presente Elogio. Simile gentilezza hanno meco adoperato i due eruditissimi Signori Giacomo, e Cesare Lucchesini comunicandomi in scritto quanto han finora raccolto di notizie del Pagnini opportune al mio lavoro, e che debbon servire alla scabrosa Opera delle vite di tutti i Letterati Lucchesi, intorno a cui travagliano da sì lungo tempo, e sì degnamente.*

(2) *Vedi la vita di Sante Pagnini pubblicata in Roma il* 1653. *da Guglielmo Pagnini.*

(3) *Ciò rilevasi dalle notizie a me participate dai Sigg. Lucchesini, non avendo io veduta tal' Opera.*

(4) *Il racconto si legge nella cronica delle nostre Monache di S. Giorgio scritta da Autore contemporaneo, e riportata dal P. Poggi nel citato manoscritto.*

(5) *Il Continuatore del Fleury nel discorso sopra il rinuovamento degli studj ec. § 6. attribuisce il risorgimento in Occidente della Lingua ebraica alle cure in gran parte di Pico della Mirandola nel Secolo* 16. *in cui visse Francesco Pico, mentre il tanto celebrato Gio. Pico di lui Zio morì il* 1494. *Sembra dunque, ch' egli voglia parlar di Francesco. Ma non può certamente negarsi un' egual gloria anche*

che allo Zio, del quale è troppo nota la perizia in quella Lingua anche dalle sue Opere.

(6) *Questo celebre Alemanno visse il maggior tempo della sua vita nel Secolo* 15 *onde precedè di qualchè numero di anni gli studj ebraici del Pagnini, e le di Lui Opere su questa Lingua furono pubblicate alquanto prima di quelle dell' ultimo; ma bisogna osservar quì, come in altre occasioni, che il nostro Autore, che pur visse* 30. *anni entro il secolo istesso, non potè pubblicare la sua Versione, che il* 1527. *eppure aveala ultimata prima del* 1518. *come si rileva dalle parole citate dal P. Poggi L. C. di una cronica dei nostri PP. Domenicani. I suoi lavori poi intorno alla Lingua ebraica, e certamente i suoi studj intorno ad essa erano di molto anteriori a quest' epoca: si può dunque pronunciare con sicurezza, ch' egli non potè in quanto apprese, e stampò nel seguito riguardante l' Ebraico giovarsi de' lumi dell' Alemanno Scrittore. Questi per tanto sarà stato, come molti asseriscono, il primo Cristiano, che ridusse in arte l'idioma ebraico; ma quanto imparò, e scrisse il Pagnini sull' istesso soggetto non sarà perciò dovuto in verun modo a chi solo di alcuni anni il precedè, e d' altra parte gli fù inferiore di tanto.*

(7) *La Grammatica ebraica fù stampata la prima volta in Lione il* 1526. *Roberto Stefano la riprodusse di nuovo in Parigi il* 1549. *e così ne parla nella Prefazione*: Cur aliorum varia hac de re latine scripta desideres, equidem non video, quum hic liber, quæ ad grammaticam hebræam pertinent, omnia complecti videatur.

(8) *E' questi Sisto Senese, che nella sua* Bibliotheca sancta L. 4. *così scrive del Pagnini*: thesaurum linguæ sanctæ non immerito appellatum, in quo omnes opes, ac divitias linguæ sanctæ in usum

eorum, qui ad hebraicam sacrarum litterarum peritiam aspirant, affluenti copia congregavit. *Si n ti, che Sisto fu Giudeo di nascita.*

(9) *Così il famoso Gilberto Genebrardo ne' suoi Comment. sopra i Salmi.*

(10) *Tra gli altri si ha quello di Gio. Forster d'Ausburg, e quello di Guidone, e Nicolao le Fevre, o Fabricj; ma niuno di questi o altri adeguarono, non che vinsero il Lessico del nostro Scrittore.*

(11) *Il Mercero, il Chevalier, il Bertram ne fecero nuove edizioni, alterandolo in molti luoghi, e imbrattandolo di errori, per lo che fù notato nell'indice espurgatorio di Spagna, e nell' Appendice di quello del Tridentino.*

(12) *Nella sua Lettera dedicatoria delle Istituzioni ebraiche all' Arcivescovo di Salerno Federigo Fregoso così si esprime*: Optarem, ut Hyeronimi mihi germanam ostenderent translationem, quæ enim passim legitur non est incorrupta translatio, ut in Epistola ad Clementem Pont. Max. multis ostendimus argumentis. *Non può però negarsi, ch' egli ancorchè pieno di venerazione per S. Girolamo non credesse di dovere in più luoghi recedere dalla interpetrazione di Lui, mentre, oltre ciò che soggiunge nel luogo adesso riportato, nella Dedica a Leone X. del suo Salterio parla nella seguente maniera*: Nec quisquam mihi insultet, tamquam qui ea, quae a D. Hyeronimo lucubrata fuerint, attingere ausus sim. Sed Hyeronimum ut Sanctum, ut Angelum veneretur, veritatem vero ut Deum diligat, amet, colat; ipse enim est via, veritas, & vita. Libere tamen fateor, me nescire, quae sit Hyeronimi interpretatio. *E nella Dedica della sua Versione a Clemente VII. ha queste parole:* Hyeronimi Editionem in veteri instrumento neque convellimus, neque damnamus, neque mutamus,

ne-

neque calumniamur ullo pacto, quamquam ab illo plerisque dissentimus in locis, quod & aliis usuvenit Doctoribus. *Se però anche al presente dopo tre secoli di fatiche intorno alla Scrittura de' più illustri Biblici qualche leggiera correzione vi può aver luogo in ciò, che non interessa la fede, e il costume, quanto più era ciò lecito nell' età del Pagnini, in cui si dubitava se la Versione volgata, e comune fosse la genuina di S. Girolamo, e il Concilio di Trento non l' aveva ancor dichiarata autentica, come fece dappoi, ordinando però, che con una somma diligenza se ne pubblicasse una fedelissima Edizione? Questa infatti non si finì di ottenere, che sotto il Pontificato di Clemente VIII. il 1592. dopo le replicate emendazioni pubblicate da Pio IV Pio V. Sisto V. Gregorio XIV. e dopo altre due precedenti Edizioni non riuscite perfette, e però soppresse dall' istesso Clem. VIII.*

(13) *Nelle notizie a me comunicate dai Sigg. Lucchesini si dice, che Leone X. gli procurò una gran quantità di Codici, onde se ne prevalesse a perfezionare la sua traduzione. Vedi Girolamo Ghilini Teatro degli Uomini letterati.*

(14) *Che il Pagnini impiegasse a compier la sua Versione lo spazio di 25. anni, si rileva da una Lettera a Lui diretta da Francesco Pico della Mirandola l' anno 1518.* Quo magis, *gli dice,* probandus est labor ille tuus, & egregie pertinax diligentia in impendendis annis quinque supra viginti translationi tuae.

(15) *Ciò deve intendersi di una Versione dall' Ebraico, e dal Greco dell' intera Scrittura, mentre una qualchè porzione della medesima era stata anche da altri tradotta sul testo originale, e fra questi abbiamo Felice da Prato, il quale intorno a quell' epoca avea presentato a Leon X. la Versione dall' Ebraico dei Salmi, e del Libro di Giobbe.*

(16) *Così lo Scrittor della Cronica de' PP. Domenicani del 1525 citata dal P. Poggi nel più volte nominato Manoscritto.*

(17) *Quanto qui si racconta, leggesi nella Lettera dedicatoria della sua Versione, che il Pagnini indirizzò a Clemente VII.*

(18) *La prima Edizione della Traduzione del Pagnini fù fatta a spese di Francesco Turchi, e di Domenico Berti Lucchesi, e di Jacopo Giunta Fiorentino.*

(19) *Tuttociò si legge nella sua Vita più volte citata.*

(20) *Parecchi Scrittori anche della comunione romana trovarono dei difetti nella Versione del Pagnini: e qual è quell' opera massimamente così difficile e vasta, come la sua, che si possa vantare di non averne? Anche le Traduzioni posteriori, come abbiam veduto, benchè eseguite per commissione pontificia da intere società di Teologi, ed Interpetri scelti e dottissimi, non ne furon esenti. L'accusa più replicata è di essere stato il nostro Autore un poco troppo servilmente attaccato alle interpetrazioni rabbiniche, e quasi in conseguenza di ciò troppo rozzo, alieno dal gusto della Lingua latina, ed oscuro, e finalmente discorde non di rado dalla Volgata. Si posson vedere i nomi de' suoi accusatori presso il P. le Long Bibl. Sacr. Vol. 1. Il Possevino, e il Simonio sono i più aspri in condannarlo: il Rainaldo, e il Mireo son più discreti, e notano ben giustamente, che non tutto quello, che in Lui dispiace, è opera sua, ma degli Eretici, che ve l'hanno intruso maliziosamente. Alcuni altri benchè pieni di stima per il Pagnini han taciuto in parte le lodi della sua versione per adattarsi ai tempi d'allora, in cui il sommo pericolo della religione avea resa necessaria una gran severità anche contro i rimoti sospetti;*

ra-

tali furono Arria Montano, il Genebrardo, e l'Uezio. Io non mi sono voluto estendere nell' Apologia del Pagnini entro un Elogio, che abonda di materia, e deve esser breve. Del rimanente non negherò, che qualch' eccesso nell' attaccamento ai Rabbini vi si possa notare, ma non mai in cose interessanti la cattolica verità, e d' altra parte da questo principio discende una buona dose di quella fedeltà, che fà il pregio maggiore dell' Opera. Che poi sia scritta in un Latino ruvido, e incolto, sarebbe difetto di chi si fosse proposto di darci una Versione elegante a costo ancora di non esser fedele. Il dissenso perultimo dalla Volgata molto consiste nelle materiali espressioni più che nei sentimenti; quando si trova anche in questi, non vi è interessato il dogma, o il costume; di più la Volgata di quei tempi ritenea tuttavia parecchj abbaglj, dai quali è stata purgata nel seguito, e poi quando scrisse il Pagnini era meno degna di venerazione, perchè il Tridentino non aveala ancor canonizzata per autentica, nel che fare la riconobbe al tempo stesso difettosa, eccetto le cose di fede, prescrivendo, che se ne pubblicasse una nuova Edizione esente quanto fosse possibile da ogni macchia, come fù eseguito successivamente dai Pontefici di sopra nominati.

(21) *Di Lutero ce lo attesta il Pope Blount* cens. celebr. Auct. in Pagnino, *ove dice*: B. Lutherus Sanctum Pagninum amplissimo celebravit elogio. *Oltre l' Eresiarca, e il citato Autore, Roberto Stefano ne fece una Edizione nel 1557. colmandola di lodi dopo averla rivista, e unendola alla Volgata. Tre volte fù dagli Eretici stampata in Ginevra colla traduzione Francese, e per tacer di molte altre Edizioni fatte dagli Eterodossi, può bastare pertutte quelle di Michele Villanova, o sia il fa-*

moso Michel Serveto, che la pubblicò in Lione stranamente alterata, e di più macchiata de' suoi pessimi Commentarj. Questa, ed altre siffatte furono condannate. Veggasi sulle moltissime Edizioni della Pagniniana Versione il P. le Long. L. C.

(22) *Su quest' ultima avvi una Dissertazione del P. Contin inserita* nel Tom. 31. della nuova raccolta d'opusc. scient. *in cui pretende l' Autore, che la prima Edizione di questa catena sopra i Salmi, che arriva solamente al Salmo 27 come da un esemplare esistente nella Casanattense, si cominciasse in Lione, e vi fosse interrotta per ordine degl' Inquisitori atteso il favore allora più che mai sospetto, che il Pagnini vi dimostra per le interpetrazioni rabbiniche, e non in Roma sotto Leone X. Ciò diede occasione ad altra Dissertazione del Padre Federico di Poggio stampata in quella medesima Raccolta, dove con ragioni invincibili si dimostra la falsità della congetturale opinione del Contin, e che la cominciata, ed interrotta Edizione de' 27. Salmi è di Roma, e del tempo di Leon X, morto il quale, niuno somministrando il danaro occorrente per il proseguimento, tutto rimase sospeso.*

(23) *I PP. Quetif, e Echard al* Tom. II Scrip. Ord. Præd. *hanno tessuto dopo molti altri il più compito catalogo delle Opere del Pagnini del qual catalogo ha fatto uso il P. Poggi nel suo manoscritto, arricchendolo però secondo il suo costume di parecchie notizie.*

(24) *Del carattere del Pagnini, delle sue virtù, della sua predicazione, ed effetti di questa in Lione, del credito, che vi ottenne, e di altre somiglianti notizie abbiamo un testimone maggiore di ogni eccezione nel contemporaneo Sinforano Champier Edile di Lione, e Medico del Du-*

ca di Lorena in una sua Lettera del 1536, che precede l' Isagoge ad sacras Litteras *da lui ristampata; le parole sono riportate dal P. Poggi L. C.*

(25) *Furono questi Giulio II. Leone X. Adriano VI. e Clemente VII. Vedi il manoscritto del P. Poggi, e la vita stampata in Roma.*

(26) *Molti scrittori, tra' quali il continuatore del Fleury, e il Tiraboschi, si sono ingannati sull'epoca della morte del nostro Sante, avendo preso l'inganno da Sisto di Siena, e dal Razzi, che la fissano all'anno 1541. Ma i citati PP. Quetif, e Echard bene ci avvertono, che al presente non è più lecito il dubitare, ch'Ei non morisse l'anno 1536, mentre i contemporanei Vultejo, e Leandro Alberti ce ne assicurano, e più di tutti l'Iscrizione apposta al di lui sepolcro dai Lionesi, ch'è del seguente tenore:* En Hospes. Hic est Sanctes ille Pagninus Lucensis, Cujus triplex lingua, eruditio, bonitas, Ordinem, Civitatem, Florentinos, A quibus mirifice cultus est, decorarunt. Vale. Obdormivit in Domino IX. Cal. Septembris MDXXXVI.

(27) *Veggansi i citati PP. Quietif e Echard.*

(28) *Tutto ciò, che si riporta nell'Elogio del pubblico dolore dimostrato dai Lionesi per la morte del Pagnini è tratto fedelmente dalle parole del Rotero nella* Risp. alla Lett. de' Cittadini della nuova Babilon. *Questo dotto Religioso si trovò in Lione alla morte suddetta, e tutto vide, e tutto ascoltò per se stesso.*

(29) *Già si è detto, che Guglielmo Pagnini ne pubblicò la Vita. Quanto alle Iscrizioni, due ne riporta il P. Poggi apposte in diversi tempi nella Chiesa di S. Romano, ove pure si vede la statua erettagli dai suoi parenti.*

(30) *Si*

(30) *Si vegga tra gli altri il Moreri nel suo Dizionario.*

(31) *Dei ritratti del Pagnini vari ne esistono in Lucca, ed altrove, come osserva il Poggi. Da quello, che si vede nel Monastero di S. Giorgio nostro, del quale fu Sante Istitutore, e Fondatore, racconta l' Autore della sua vita, che ne fu levata una copia il* 1595. *d' ordine espresso di Filippo II. Re delle Spagne. La ricerca fattane dopo* 60 *anni, da che Sante era morto, indica senza fallo una già confermata celebrità, ed un Nome rimasto al teatro de' gran Letterati.*

ORAZIONE INAUGURALE

DE' PUBBLICI STUDJ

CONTENENTE L' ELOGIO

DELL' ARCIVESCOVO DI LUCCA

GIOVANDOMENICO MANSI

DETTA NELLA GRAN SALA DELL' UNIVERSITA'.

Dacchè la natura artefice maravigliosa, Moderatori amplissimi, ornatissimi Ascoltatori, ebbe del più sottil limo composto quegli uomini sommi, che destinati avea a donare alle scienze il più alto grado di perfezione, a cui salir possono fra i mortali, fu detto e creduto da molti, che paga de' suoi primi lavori sdegnasse nel seguito di rinovarli, e rompesse perciò il modello degl' ingegni originali, e di prima grandezza. Parve, che i secoli d'Alessandro, d'Augusto, di Leone e del gran Luigi prescrivessero in certa guisa all' età future gli angusti confini dell' imitazione, e della mediocrità. E a vero dire, se la gloria non è sempre figlia del solo merito, ma talor del caso in parte, e della fortuna, i genj cui toccò in sorte di nascere dopo i secoli delle grandi scoperte, sarà ben difficile, che ne riflettano egual lo splendore, e il *facile est inventis addere* avvolgerà nell' oscurità i posteri di coloro, che inventarono, e perfezionaron le scienze. Ma se all' opposto, è dritto anche il credere,

che

che la natura sia sempre l'istessa, e che uomini non diversi in diversi tempi produca, io penso, che non le cagioni della gloria sieno mancate alla dotta posterità de' primi inventori, ma la sola occasione di conquistarla. E chi non avrebbe accordato tutto l'onore dell'invenzione dei Massimi, e dei Minimi al solo Apollonio, se il quinto libro di lui nascosto entro la polvere d'una Biblioteca fosse comparso alla pubblica luce prima della tanto celebre Divinazione dell'ultimo Discepolo di Galileo? Eppur la fortuna volle quella volta esser giusta, e risarcire un Matematico del secolo decimosettimo dell'ingiuria di averlo fatto nascere troppo tardi. Se Leibnitz, o Newton vivessero ai giorni nostri, chi avrebbe il coraggio, dopo lo scoprimento del nuovo calcolo per opera dell'uno, o dell'altro, di affermare, che vi fosse in terra un altr'uomo capace di far lo stesso? Eppure il fatto ne ha convinti, che saria stato vero, non che possibile..

Che se non mancano mai i grand'ingegni alle lettere, ma sovente le lettere ai grand'ingegni, non sarà dunque la sublimità delle nuove scoperte nel regno delle prime l'unica, e giusta misura della sublimità dei secondi, e si potrà in alcuna disciplina esser grandi anche senz'averne grandemente inoltrati i progressi. Lo che se può affermarsi delle scienze tutte e delle arti, di quelle dovrà dirsi a più forte ragione, la di cui indole immutabile, e circoscritta non soffre o innovazione, o ingrandimento nella loro sostanza, quali sono, per ferir più da vicino il mio scopo, le due scienze gemelle, voglio dir la Teologia, e l'Ecclesiastica Istoria. Queste che adulte nacquero fralle mani dei Padri, e degl'Istorici, che primi le formarono in corpo regolato, e perfetto, non lasciano ai più tardi successori di essi altro campo di novità, che la libera scelta del metodo; e se ciò nulla

ostan-

ostante foltissimo è stato il numero de' Teologi sommi, e de' sommi Storici presso che d'ogni secolo, forza è confessare, che i genj scopritori i soli non sono a meritarsi l'ammirazione, e la gratitudine dei contemporanei non meno che della più rimota posterità. La qual cosa essendo vera di tutti coloro, che non fecero, che perfettamente possedere le profonde altrui cognizioni, perchè preceduti dai gran maestri delle arti, con quanto maggior diritto potrà accertarsi di que' pochi, i quali battendo una carriera gloriosa per molti giunsero ad inoltrarsi al di là della meta, ove i più s'arrestarono!

Uno di questi pochi fu senza fallo il nostro grande Arcivescovo Giovan Domenico Mansi, di cui in questo giorno inaugurale del nuovo anno scolastico imprendo a tesser l'elogio. Al solo pronunziar questo nome, già leggo sulle vostre ciglia inarcate l'ammirazione, e il rispetto. O voi tutti, che quì mi ascoltate, nò non dovrete arrossirne, nè io pentirmi della mia difficile impresa: quella di tutte le colte nazioni giustificherà la vostra opinione, e la gratitudine ch' io deggio a quell' uomo sommo, e che l'animo mio d' ogni parte possiede, e comprende, non potrà non sostenermi nell' arduo sentiero, di cui mi prescrisse la scelta. Egli eresse per me in un luogo onestissimo consecrato all' educazione dell' Ecclesiastica gioventù una catedra nuova delle Dogmatiche discipline, e l' autorevole di lui suffragio, benchè poco da me meritato, dovè sicuramente influire su quello di chi presiede a questo pubblico Studio. Debitore a lui de' benefizj suoi proprj, e in parte ancora de' Vostri, che Voi, amplissimi Moderatori, di buon grado seco lui dividete, il grato animo mio troverà il gran subjetto a lodarsi più agevole, e Voi men difficile ad appagarvi delle sue lodi.

Se più al mondo si usasse di trar materia d'encomio al suo Protagonista dallo splendore di sua prosapia, comincerei dal dire, che il Mansi ebbe origine da una delle più illustri Famiglie, i di cui principj vanno a perdersi nella preziosa oscurità de' secoli più rimoti. Ma siccome i meriti degli Antenati nulla onorano i posteri, che ne son vuoti, e poco coloro, che ne abondano in proprio, mi contenterò di asserire, e dimostrare, ch'egli fu il più grande della sua stirpe. Nè tampoco mi arresterò a segnare scrupolosamente le minute epoche della vita d'un letterato, che la maggior parte di chi m'ascolta, ha potuto e vedere, e conoscere di per se stesso. L'infanzia de' sommi uomini non è solita differire da quella de' più oscuri, se non in quanto una più sollecita educazione può guadagnare in rapporto al morale sul fisico di tutti i fanciulli. Questa, siccome opera di ottimi Genitori, fu la migliore possibile nella infelicità de' tempi, a cui nacque, ed affrettò in certo modo l'adolescenza della natura. Egli anche prima del terzo lustro appena iniziato nelle latine lettere ebbe tale, e tanta penetrazione d'ingegno, che potè scoprire, e disprezzare felicemente le fallacie di stile, che a sì alto segno disonorarono il fine del passato, e il principio del nostro secolo.

Nè il solo ingegno, che celere al sommo, ed acutissimo avea dalla natura sortito, incominciò per tempo ad esercitare, ma quella facoltà sopra ogni altra, che doveva un giorno inalzarlo al rango de' più sublimi storici, ed eruditi, voglio dir la memoria. Questa, che delle cose tutte inventate è tesoro, e custode, fu nel Mansi di tal'eccellenza, ed ampiezza, che parve rinovellare i celebrati prodigj degli Ortensi, de' Pichi, e de' Magliabechi. Nè creda alcuno, che la memoria di lui fralle multiplici cogni-

guizioni, di che poteva arricchirsi, vagasse incerta sulla scelta delle cose da apprendersi. I libri istorici confusi con quelli di ogni altra disciplina furono fin da quel tempo agli occhj suoi ciò, che l'elmo, lo scudo, e la spada ad Achille nella reggia di Licomede. Ei gli afferrò avidamente a preferenza degli altri, e fu maestro a se stesso dell'arte di maneggiar quelle armi, poichè dall'epoca prima della sua adolescenza diè principio a quel difficil confronto degli Autori, a quella partizione operosa di luoghi, di tempi, e di avvenimenti, senza cui non sarebbe la storica scienza, che un ammasso informe, una mole indigesta atta più presto ad ingombrare, ed opprimere, che ad ornare, ed erudir la memoria.

Ma siccome all'animo del Giovinetto non meno dell'amor delle scienze altamente ragionava la pietà, e la religione, egli credè, nè a torto, che nel ritiro d'un chiostro a miglior agio potuto avrebbe all'una, e all'altra sodisfare di queste sublimi passioni, che uniche regnarono sopra il suo cuore dividendosi a vicenda tutti i momenti del viver suo. Un Istituto, che nel primo suo Fondatore Lucchese vanta l'origine, e novera fra i Lucchesi i più chiari nella schiera foltissima de' suoi Scrittori, fioriva allora, come sempre, in ogni maniera di religiosa egualmente, che di scientifica esercitazione. Egli non esitò nel farne la scelta, e nel collocare il suo nome accanto a quello dei Beverini, de' Paoli, de' dal Portico, de' Roncaglia, e di cent'altri Autori celebratissimi non si avvide certamente, che senza oscurarne lo splendore, l'avrebbe un dì superato. I sacri doveri dello stato da lui prescelto esigevano, ch'ei consecrasse un biennio intero alla sola contemplazione delle divine cose, ed io mi credo, che la privazione in quello spazio di tempo d'ogni applicazione alle lettere riescisse il sacrifizio più sensibi-

sibile, e quindi il più meritorio per quell'anima insaziabile d'imparare. E' facile immaginarsi con quanto ardore, nel riprendere l'interrotto corso de' gravi suoi studj, si affrettasse di riempire il vuoto di quello spazio. La massima di far uso di tutti i momenti, nulla mai a un volontario ozio donando, si confermò in lui da quell'epoca per tal modo, che potè dirsi trasformata in passione dominatrice, e giunse fino a costringerlo a salire, e discender le scale del suo Monistero con un libro alla mano. Perchè mai la vita di siffatti uomini non è men breve, o perchè a prolungarla non vi si aggiungono i mesi, e gli anni tolti al clamore inerudito de' ridotti dell'ozio!

Giaceva a que' giorni la Filosofia presso i nostri tuttor nelle tenebre della vecchia scolastica, e mentre nelle più culte provincie dell'Europa la Newtoniana attrazione col resto delle sublimi teorie dell'Inglese Filosofo stabiliva il suo trono, la Patria de' Galilei, de' Torricelli, e de' Viviani sembrava, che dopo essere stata anche in tali discipline la maestra delle Nazioni tutte, sdegnasse di farsi discepola delle sue antiche proselite. Il Mansi colla sola scorta d'un ingegno perspicace, ed accorto, seppe scoprir la fallacia delle parole sostituite alle cose, l'inutilità delle questioni indefinibili usurpatrici del tempo dovuto alle utili cognizioni, e l'abuso d'un metodo reso barbaro, e pernicioso, che trattato e ingentilito da maestre mani diventa il più terribil flagello dei nemici della vera Filosofia. Ei si sottrasse così al pericolo di quelli scogli, ed arrecò ai teologici studj, che tosto intraprese, la più preziosa suppelletile di filosofiche dottrine accumulata sù buoni libri, che seppe fin d'allora conoscere, in un coll'amore della verità, e il disprezzo delle chimere. Le multiplici parti della scienza delle divine cose di-

ve-

vennero da quel momento presso che l'unico oggetto della sua applicazione. La Dogmatica, il diritto canonico singolarmente, la Teologia de' costumi l'occuparono costantemente, e l'ecclesiastica Istoria, quasi pelago immenso si offerse allora a' suoi sguardi senz'atterrirli.

Compiuta appena la difficil carriera di questi studj egli si consacrò interamente a quello dell'ecclesiastica antichità, a cui l'amor della religione, una ferrea toleranza delle più nojose fatiche, e una memoria fedele in lui depositaria di tutto ciò che leggeva, l'avean chiamato fin da' primi suoi anni. La riputazione intanto, che gl'incredibili di lui progressi gli avean conciliato appo i suoi, mentre non era di nome più che discepolo, palesandolo già vero maestro nella Dogmatica, e nella Morale, ebbe quasi a tradirlo distogliendolo dal prediletto suo studio. Fu forza insegnar l'una, e poi l'altra, e farsi nella prima collega del dal Portico, e nella seconda successore al Roncaglia. Qual trionfo per un giovine uscito allor allor dalla scuola, ma qual distrazione insieme da ogni altro oggetto di applicazione straniera! Sebbene che favello io di distrazione per un uomo instancabile, come il Mansi? Il dettare altrui de' precetti benchè di gravissime discipline non gli costava che la spesa della parola, e del tempo, ed egli sapeva troppo bene come rifarsi della sua spesa. Dalla scuola volava alla domestica Biblioteca, ivi si nascondeva tra i libri, e tra i monumenti, di che abondava fin da quella stagione, e non ne usciva se non se largamente ricompensato delle sue perdite. In questa guisa moltiplicava egli se stesso, equivalendo solo a molti uomini, nè parlo io già degli oziosi. Per tal motivo tralascerò di rammentare le infinite occupazioni estranee più ancora della pubblica istruzione a' suoi

stu-

studj, le quali accompagnarono presso che tutti i periodi della sua vita. Il passaggio che da queste egli dovè fare con perpetua alternativa agli studj suddetti, cessò di esser prodigio soltanto dopo che un inveterata consuetudine, che in lui si osservò, ne tolse in certo modo la maraviglia.

Intanto l'istorico suo destino era deciso: il Mansi già ravvolgea nella mente di sciogliere le vele per quel mare vastissimo non senza ben fondata speranza di farvi nuove scoperte. In queste, è vero, era stato prevenuto da' più arditi nocchieri, che prima di lui ne avean percorso presso che tutta l'ampiezza, esplorato ogni seno, e segnato per così dire ogni scoglio. Come lusingarsi di potere aggiungere alle descrizioni de' Baronj, de' Rainaldi, de' Pagi, de' Tillemont, de' Fleury, de' Dupin, de' Tomasini, de' Labbè, de' Natali, e di cent'altri, che nulla sembravano aver lasciato a tentarsi sul camino di quella trita navigazione? Eppure il Mansi non disperò di potere da una parte rettificare i traviamenti di quegli uomini sommi, e tracciar dall'altra nuovi sentieri dagli stessi intentati, nè fu vana la sua speranza. Aveano il Mabillon, e il Muratori arricchito le istoriche loro compilazioni de' preziosi tesori raccolti nella tanto celebre Biblioteca della Catedrale Lucchese: il Mansi a grand'agio vi si nascose, e non ne uscì, che fuor non ne traesse la più ricca, e nuova suppellettile di ecclesiastica erudizione. I nostri Archivj segreti, e segnatamente quello dei nostri Vescovi non furono a lui vietati, ed ei apprestovvi a materia degl'istorici meditati lavori larga copia di merci fino allor sconosciute. Non poche antiche iscrizioni, medaglie, pergamene, manoscritti, avanzi di vecchj edificj, anfiteatri, colonne, monumenti d'istoria in gran numero, e d'ogni specie quà e là sparsi per

la Città nostra, ed anche per la campagna giacevano o nella polvere, o nell'oblio. Il nostro infaticabile indagatore delle sacre, e profane antichità tutto vide, tutto esaminò, e tutto raccolse o per se stesso, o per mezzo de' Socj eruditi di quell' illustre Accademia, che all'ecclesiastica storia, quasi monumento perenne dell'amor suo, eresse nella sua Patria, e che a vicenda lui riconobbe non che a suo padre, a suo perpetuo presidente, o a dir meglio a suo primo maestro. Ma troppo angusto, benchè fertile a preferenza di molti, era il campo Lucchese alle investigazioni, e alle forze di un tanto coltivatore: gli era d'uopo di ricche messi straniere onde ricolmare il serbatojo immenso, ch'egli avea disegnato. Eccolo pertanto abbandonar ogni poco il suo religioso ritiro, affrontar la noja, e i pericoli di lunghi, e disastrosi viaggi, immergersi entro le più recondite miniere di pellegrina erudizione, e sempre onusto di spoglie novelle far succedere alle partenze i ritorni, e quelle a questi per modo, che i disagj delle une fossero dagli acquisti degli altri con usura ricompensati. Pistoja, Bologna, Venezia, Napoli, Milano, Torino, Roma, e per fino le sponde dell' Austriaco Danubio l'accolsero, nè senza plauso, ed ammirazione dei loro sapienti. Voi crederete, che a risarcirsi in alcuna parte delle sue letterarie fatiche ei si giovasse almeno del piacere innocente, e comune ai viaggiatori di contemplare la magnificenza dei Templi, e delle Reggie de' Principi, la frequenza delle popolose Città, la splendida amenità delle ville de' Grandi, e dei Rè, le solenni pompe delle Corti, il lusso, e la novità de' più rari spettacoli. Nulla è di questo più lungi dal vero. I gran Letterati, e le grandi biblioteche erano i soli oggetti della sua curiosità; ed egli credeva di usurpare agli

uni,

unì, e all'altre tutto il tempo, che ad occupazioni diverse avesse per avventura concesso. Invano la Capital del Piemonte gli offeriva l'aspetto imponente delle vicine campagne rinomate per le delizie mirabili degne di un Monarca suo Mecenate; pago egli di aver conosciuto, e riverito il mecenate più che il Monarca, non vide che de' vecchi libri, e degli Autori viventi. Invano ancora la sede de' moderni Augusti invitollo a maravigliarsi di sue grandezze: nè lo strepito del suo popolo innumerabile, nè la mostra di poderosi eserciti, nè la splendidezza di tanti Principi riuniti, nè l'istesso al mondo unico aspetto dei successori di tanti Cesari poteron distoglierlo dallo scopo di quel lungo viaggio. Videvi egli bensì i Marignoni, i Metastasj, i. Wansvieten, ma Francesco, e Teresa non vide, e la Biblioteca di questi la vinse al loro confronto. Se questa può, agli occhi di alcuno comparir soverchia apatia, che a barbarie somigli, forza è confessare che o vi sono de' barbari, a cui molto debbon le lettere, o che si può senza affettar l'orgoglioso disprezzo de' Diogeni emular le profonde, e tranquille astrazioni degli Archimedi.

La gran raccolta di nuovi ecclesiastici monumenti necessarj alla vastità dei conceputi disegni non era dopo tante ricerche compita ancora: bisognava ricorrere al primo emporio di tali merci, voglio dire alla Vaticana Biblioteca, e il Mansi più volte vi si recò. E' incredibile a dirsi, qual fu l'ardore e di corpo, e di mente, con cui il nostro infaticabile atleta si accinse tra quelle pareti all'ardua impresa di nulla lasciarvi d'inosservato al suo scopo. Per più mesi furono esse in mezzo alla Capitale dell'Universo un albergo di silenzio, e di solitudine; i caratteri o barbari per la primitiva lor forma, o consunti dal tempo, le cifre oscure anche alla più

in-

indurata perizia degli Antiquarj, le pergamene per metà involate alle tarme, e direi fin la dotta polvere di quei monumenti, che dovea respirare, formarono le sue delizie. Fu allor finalmente, ch'ei si credè ricco abbastanza, onde fornire di materiali proporzionati la mole smisurata di ecclesiastica antichità, che disegnato avea d'innalzare. Tempo è dunque, che noi lo seguitiamo contemplando parte a parte il disegno, la costruzione, l'ampiezza, gli ornamenti dell'augusto edifizio. Se questo sia anche nella sua regolare unità sorprendente per vastità gigantesca, che dovrà dirsi della massa disciolta dei pezzi, che lo compongono? che delle fondamenta, che s'involano all'occhio dei riguardanti? che dell'ingrata fatica di scartare, di scegliere, di ridurre? Parliamo più chiaramente.

La base d'ogn'istorico lavoro essendo una critica quanto saggia, altrettanto severa, il Mansi nulla ideò, nulla intraprese senza questa scorta fedele. Essa era giunta a' tempi suoi al colmo della perfezione fralle mani de' Clerc, de' Maffei, de' Muratori, e di cent'altri maestri di quell'arte difficile. Ma gli Arduini, i Bayle, i Basnagj con una turba d'increduli senza numero ne aveano i giudizj alterato, o falsificato sì fattamente, che l'istorica verità si era sotto le loro penne trasformata nel pirronismo, o nella menzogna. Il Mansi serbando il giusto mezzo fra i due estremi d'una soverchia credulità, e d'una critica intemperante seppe i monumenti sopprimere, o screditare, che di fede non eran degni, e quelli, che veraci erano, o almen verisimili, se nascosti, chiamare alla luce, se ingiustamente combattuti, difendere, e confermare. Con tal principio pose mano all'opera, la proseguì, la perfezionò. Ma voi lunga pezza aspettate, ch'io la descriva, e quasi la dipinga alla vostra immaginazione già di-

ve-

venuta impaziente della dimora. Seguitemi dunque, e meco entrate nella sua Biblioteca: un intera Biblioteca appunto compongono i volumi del Mansi: cento trenta, e più, tra i quali sopra i cento della massima mole io ne veggo del suo nome segnati. Da quale fra tanti dovrò io cominciarne l'analisi? Io mi perdo nella moltitudine, e mi è forza esclamare con miglior ragione, che mai: *inopem me copia fecit*. Pur veggo in più classi distinti i suoi libri coi titoli di Teologici, di Biblici, di Polemici, di Critici, e d'Istorici tanto ecclesiastici, che profani. Nell'impossibilità di tutto descrivere in un semplice Elogio, al quale inoltre l'ignoranza, o la nausea di non pochi prescrive la brevità per il pregio migliore, mi converrà tutte le classi, eccetto le ultime, di volo trascorrere, e quasi delibar leggiermente. Per tal cagione non mi arresterò in rilevare nel libro dei Casi al Vescovo riservati la sana, e profonda dottrina, che vi s'insegna, e le moltiplici accuse, che contro gli mosse la persecutrice malignità mascherata di zelo, e di cui riportò alfine una compiuta vittoria. Nè tampoco potrò fermarmi a commendar degnamente o i supplementi utilissimi aggiunti alla morale Teologia del Reiffenstuel, o le gravissime osservazioni a quella del Layman, le quali Opere, mentre accrebbero nello spirito d'un contrario partito allora soltanto indiscreto per soverchio rigore, dipoi alla Chiesa perniciosissimo, una più che teologica rabbia, furono d'altra parte accolte con sommo plauso. Ben dritto sarebbe, che non breve orazione quì vi tenessi sulla faticosissima sua Versione nel latino idioma, unitamente alle opportune correzioni, delle non mai abbastanza ammirate Opere scritturali del moderno Origene della Francia l'immortale Calmet. Nè poco avrei da narrarvi de' nuovi lumi, che sulla patria

Sto-

Storia diffuse, e singolarmente sulla Vita, e le imprese della nostra gran Contessa Matilda, e del non a lei secondo Castruccio, se non temessi, che quanto di tali opere, e d'altre molte a dir m'accingessi, riescisse per ultimo a grave dispendio degl'Istorici, e Critici suoi lavori sull'ecclesiastica erudizione.

Egli volse fin da' primi anni l'esploratore suo sguardo a tutto il regno vastissimo dell'ecclesiastica Storia, e ne scorse da gran maestro le diverse provincie, in cui si divide. Le geste dei Pontefici Romani, gli atti dei Concilj della Chiesa, gli errori degli Eretici a lei ribelli, gli ecclesiastici Scrittori d'ogni secolo, le serie dei Cesari protettori spesso, e spesso persecutori della Chiesa medesima, i suoi Dogmi immutabili, la mutabile sua Disciplina, e finalmente la distesa narrativa dei fatti riportata all'ordine cronologico furono presenti all'occhio indagatore del Mansi, e gli offersero entro ai quadri distinti della loro istorica divisione in un coi progressi dell'arte, e degli artefici anche i loro difetti. Egli non potea certamente dopo tanti aspirare alla gloria di primo conquistatore dell'istorico regno, ma quella di riformatore, e restauratore di esso non potea mancare alla instancabilità delle sue fatiche, alla tenacità della sua memoria, alla finezza del suo giudizio. Intraprese egli dunque a ripassare ad una ad una le pagine innumerabili, che compongono le grandi opere classiche degl'Istorici della Chiesa, e poichè nemmen gli uomini sommi possono esser perfetti, ovunque trovò che aggiungere, che togliere, che cangiare. Gl'immensi volumi degli annali ecclesiastici del Baronio cresciuti dal suo continuator Rainaldo erano stati col più fino discernimento di severa critica emendati dal Pagi. Il nostro Autore non si lasciò abbagliare da nomi sì grandi: vidi la cronologia

de' primi secoli appoggiata a dei Fasti Consolari inesatti, e affidatane la correzione al Veneto Giorgi, tolse in sua cura quella dei tempi da noi men lontani, e seppe emendarla. Nè sfuggì al suo sguardo, e del letterato compagno la fallacia in più luoghi dei monumenti prodotti dal Padre dell' ecclesiastica Storia, ed ambedue gli richiamarono con nuove indagini alla più castigata lezione. Le multiplici note infine quà, e là sparse per tutta l'Opera, la frequente illustrazione delle cose più oscure, sessanta Concilj tolti la prima volta alle tenebre, presagio di assai più grandi scoperte, una prefazione quanto dotta, altrettanto erudita, e per ultimo l'ingegnoso suo piano di quella nuova edizione l'abbellirono, e l'adornarono di tante ricchezze, che vi fu chi desiderò, nè senza ragione, che il Mansi, e non altri ponesse mano alla continuazione fino a' nostri giorni degli annali ecclesiastici a norma del vasto piano del Baronio, desiderio, che a nostra sventura, benchè a sommo onore di lui non ancora si è compiuto, nè forse lui estinto potrebbe compirsi. Dissi a norma del vasto piano del Baronio, perchè un proseguimento fino a noi di Storia ecclesiastica aggiunse egli a quella del Graveson da lui pure illustrata di annotazioni perpetue, e di copiosissimi accrescimenti arricchito per l'uso della studiosa gioventù nei prolegomeni di tale scienza non ancor dirozzata.

La parte di questa o critico-istorica, o polemica, o cronologica, o bibliografica era stata dal famoso Natale Alessandro vagliata in guisa, che potea credersi ormai fatta scevra d'ogni mondiglia più difficile a separarsi, massime dopo che il dotto precursore del Mansi P. Costantino Roncaglia avea colla maggior precisione, e profondità di critica storica, e teologica purgata quella grand'opera d'ogni sos-

pet-

petto, e liberata dalle pregiudicate opinioni dello spirito di partito; quando a darle l'ultimo finimento si accinse anche il nostro Autore corredandola per ben due volte di eruditissime annotazioni, di correzioni d'ogni specie, e munendola sopra tutto della più forte difesa contro gli attacchi dell'insidioso Basnagio. Gli Annali Politico-ecclesiastici di questo infelicemente accreditato Scrittore poteano esser fatali alla religione, di cui spacciava di tesser l'istoria, rigettando sovente, talora alterando, e se non altro spargendo d'incertezze quegli avvenimenti della Chiesa de' primi secoli singolarmente, che alla divina tradizione nemica dell'eretica novità rendono la più autentica testimonianza, e formano il più valido appoggio alla sede di Pietro. Questo immobile scoglio, contro cui va a rompersi perpetuamente il furore degli Eterodossi, ebbe anche il Mansi a suo difensore, e pur questa volta per l'opera sua le porte d'inferno non prevalsero contro il fondamento dell'edifizio stabilito sulla pietra angolare di Cristo.

La storia letteraria della Chiesa, che dietro all'esempio del gran Girolamo fu in diversi tempi illustrata dalle dotte fatiche di tanti Biografi compilatori, avea d'uopo tuttora di schiarimenti, di correzioni, e d'aggiunte, e a questa porzione non meno, che alle altre tutte dell'ecclesiastica erudizione apportò il Mansi novella luce nella prima Italica edizione della Fabriciana Biblioteca latina, che gli Scrittori comprende della media, ed infima età. Note emendatrici degli errori altrui, vuoti riempiti con monumenti o negletti dal Collettore, o prodotti novellamente, antiche memorie o dal Fabricio raccolte, o trovate la prima volta, e rese di comune ragione accrebbero fralle sue mani il pregio, più ancor che la mole, di quello d'altronde pregevolissi-

mo

mo lavoro. Anche le Orazioni politiche, ed ecclesiastiche di Pio II. tolte in gran parte all'oscurità di codici manuscritti, arricchite di argomenti, di annotazioni, di prefazioni, di appendici, e i miscellanei dell'erudito Baluzio resi voluminosi oltre il doppio dalle appostevi note, dalla produzione d'inediti monumenti, e dalla nuova forma, e disposizione, che diede loro il nostro Bibliografo, come depongono della sua invincibil passione per ogni maniera di sacre, e profane antichità, mostrano al tempo stesso di quanto gli sia debitrice la provincia d'ecclesiastica Storia, che gli Scrittori della Chiesa comprende.

Ma niuna parte di essa per molto, che sia stata coltivata dalle sue più ch'erculee fatiche, può di gran lunga reggere al paragone di quanto egli disegnò, intraprese, e a fausto fine condusse, incominciando dai secoli più rimoti infino a noi per le pubbliche sanzioni de' Concilj, che formano in certo modo la universale diplomazia della Chiesa, e racchiudono ne' loro canoni l'intero Codice della sua sì antica, che moderna legislazione. Questo fu appunto fra tutti gli oggetti delle storiche sue investigazioni quello, che più gli debbe, e che a vicenda ripone il nome del Mansi fra i primi, che vivranno indelebili nel tempio dell'immortalità. Chi detto avrebbe, che la conciliare provincia scopo quasi perpetuo alle indagini dei più grandi Scrittori capace ancor fosse di nuove scoperte, e potesse dopo i suoi Colombi, e i suoi Amerighi contare il suo Cook, il suo Bougainville? Al solo ripeter la lunga serie degli uomini grandi, che vi presero parte, si direbbe, che le colonne d'Ercole erano ormai piantate, e che la disperazione di più inoltrarsi era proclamata per i più arditi ancora fra i lor successori. Dal secolo decimosesto non molto avanzato fino a' dì

no-

nostri vi avevano travagliato indefessamente i Merlini, i Crabbe, i Surj, i Binj, i Labbè, i Cossart, i Baluzj, gli Arduini, i Wilchins, gli Spelmann, i Martene, i Durand, i Peterfey con altri molti eruditi tanto dell'eterodosse, quanto della cattolica comunione. Eppure l'opera di due secoli, e mezzo, di tante mani, e sì dotte era tuttavia ben lontana dalla sua perfezione. L'Arduino parea quello fra tutti il meglio disposto e per ingegno, e per ampiezza di cognizioni a donarle l'ultimo compimento, ed avea infatti lusingato il pubblico di spingerla oltre i quaranta gran volumi; ma in vece di liberar la data parola fece poi fare alle anteriori collezioni de' Concilj un moto retrogrado, e di diciassette, a cui erano state ampliate dal Labbè, e dal Cossart, a soli dodici volle restringerla. Nè dee recar maraviglia, che quel rispettabile Autore di tanti paradossi, dopo avere sparso sulla faccia di pressochè tutta la Storia il suo pirronismo, tentasse di comunicarlo a quella ancor de' Concilj in particolar de' più antichi.

Il nostro Autore vide per tempo i difetti di tutte le Collezioni conciliari fin'allor pubblicate, e meditò di correggerli. Scelse fralle moltissime la Veneto-Labbeana del Cossart recata fin dal 1732. a ventun volumi in gran foglio, come la più ampia, e meno incompleta delle altre. Uno de' maggiori difetti di essa era nella cronologia de' Concilj: si era ciecamente seguitata quella del Pagi, che quantunque esatta nella massima parte non mancava di errori, segnatamente nel fermar l'epoca del celebre Concilio di Sardica, e di quelli del Sirmio, e non era inoltre continuata, che fino al 1200. Il Mansi emendolla in ogni sua parte, e la condusse fino all'ultimo gran Concilio di Trento. Gli atti delle conciliari adunanze o Greci, o Latini ridondavan di

sbagli, e più ancor di varianti ne' manoscritti diversi, ed egli non perdonò all'ingrata fatica di somiglianti confronti, non a spesa, non a lunghi viaggi, onde ottenere la vera lezione degli originali testi d'ambedue quell'esotiche lingue. Talora il luogo, e la causa d'un Concilio erano sconosciuti, o controversi fra gli eruditi, ed egli o fu il primo a deciderli, o a riconoscerli. Le lettere de' Romani Pontefici spettanti a' Canoni della Chiesa erano state nella Veneto-Labbeana edizione omesse in parte, in parte inserite con abbagli frequenti, e se tradotte dal Greco, n'era sovente fallace la pubblicata versione. Il Mansi le dimenticate raccolse, le alterate corresse, e alla fedeltà del Greco originale richiamò le infedeli altrui traduzioni. Nè di ciò pago parecchie, che giacevano ancora inedite, o mutilate, supplì, o rintegrò fino al secolo undecimo, epoca, in cui l'albore della novella luce delle scienze incominciando, benchè debolmente, a spuntare sull'orizzonte dell'Europa fu minore il bisogno di brancolar fralle tenebre per riunire i mal custoditi monumenti della venerabile antichità.

Ai Concilj anche i più rinomati di già inseriti nella gran collezione mancavano porzioni interessanti di costituzioni, e di canoni; conveniva ripristinarli nella smarrita integrità; quindi ebbe il Mansi per tale oggetto a consultare le famose Biblioteche della nostra Catedrale, di Monte Cassino, di Torino, di Vienna, del Vaticano, e a fare con infinite molestie, e disagj lo spoglio de' nostri Archivj, e di quel di Pistoja, onde interi restituirci il Cesareense, l'Arelatense, l'Arausicano, l'Efesino, il Francofordiense, il Pisano, e per ultimo que' di Costanza, e di Basilea. Qual prodigiosa quantità di codici d'ogni secolo dovè egli pertanto trar dalla polvere, e dalle tarme, e quante ore sovente spendere

dere invano nel ricercare ciò, che non è, colla speranza delusa di rinvenirlo! Sebbene a dir vero le ore del Mansi non mai indarno poteano essere spese. La cognizione che in lui si estendeva a tutti i rami dell'antichità, gli offeriva quasi per sorpresa nuove scoperte, benchè straniere al suo scopo, e in certo modo il ricompensava delle apparenti sue perdite. Finalmente il difetto di tutte le conciliari raccolte sopra ogni altro gravissimo era il vuoto appena credibile, che tanti letterati per acutezza d'ingegno, per assiduità di applicazione, per finezza d'industria celebratissimi avean lasciato dopo le più ostinate ricerche nel novero de' Concilj, del quale sembrava oggimai potersi asserire, che non era tanto bello a sapersi, quanto a ignorarsi disdicevole, e turpe. E quì è appunto, dove il Mansi vinse forse l'espettazione sua propria, non che l'altrui. Stupì certamente il mondo erudito, quando al comparir la prima volta i sei tomi del suo supplemento ai Veneto-Labbeani Concilj potè annoverarne d'inediti fino allora più di secento, e tornò di nuovo a stupire, quando cangiato consiglio, e ricominciata da capo, e rifusa fino alla fine tutta la gran collezione gli vide crescere ancora. Vi fu spesso bisogno, onde far conoscere, e distinguere a' suoi Lettori la mole smisurata di tante novità fin allora sconosciute di sparger di note istoriche, e critiche gl'interi volumi, e il Mansi nulla lasciò in questo a desiderarsi, che anzi quando credè, che la materia il richiedesse, cangiò le note non di rado in dissertazioni ragionate, e profonde, che tutte insieme raccolte e per la vastità dell'erudizione, e per la solidità degli argomenti, e per l'accortezza, e severità della critica, basterebbono sole a stabilire la fama d'un uom'di lettere. Quest'opera insigne già pervenuta ai trenta grossi volumi ha stancato per più lustri i Veneti torchj,

chj, e tuttavia prosegue a stancarli, ed è ragionevole a credersi, che perfezionata in ogni sua parte per le fatiche del nostro incomparabile Collettore non sia più suscettibile di addizioni novelle. Intanto io lascerò al discernimento di chi m'ascolta il giudicare qual ne sia tra i molti, che vi ebber parte, se non il primo inventore, l'autor principale, che a preferenza di tutti abbia il dritto acquistato alla gratitudine della dotta posterità. Ciò, che non è dubbioso, si è, che la gloria di Frinico, o d'Eschilo non dee stare al confronto di quella di Sofocle, e d'Euripide, e che l'Orlando innamorato non ha tolto il nome d'Autore al gran Lodovico.

Io vi ho descritto finora, per quanto il soffrivano le mie forze combinate colle angustie d'un semplice elogio, in Giovandomenico Mansi il gran letterato, ma l'uom virtuoso, irreprensibile, il Prelato santissimo nè vi dipinsi, nè potrò tampoco dipingervi, poichè nè il genere della mia Orazione, nè i brevi confini a questa assegnati concedon luogo a somigliante più ancor difficile descrizione. Della sua religione, delle sue virtù del suo glorioso governo di questa Diocesi fortunata dopo i sommi Oratori, che mi precedettero nelle sue lodi, ragion vuole, ch'io taccia, e taciuto avrei della dottrina ancora, se un degno di lui successore (1), che il primo riluce fra i Panegiristi di esso, il suo bel discorso accademico avesse interamente rivolto ai letterarj lavori del Mansi. Quel, che per ogni riguardo non debbo tacere a voi singolarmente, o Giovani tutti, che quì m'ascoltate, è l'aurea docilità, con cui un ingegno pellegrino, e sublime,

qual

(1) *Monsignore Filippo Sardi presente Arcivescovo di Lucca.*

qual fu quello del Mansi, piegossi incessantemente anche negli anni della presunzione agl'insegnamenti de' suoi precettori, serbandosi scevro da un orgoglio prematuro, che per ogni età riesce fatale ai progressi della Gioventù sconsigliata. L'educazione domestica modellata spesso sull'indipendenza de' principi di Loke, e talor su quei dell'Emilio ha recato il primo gran colpo alle lettere, come al costumè, e il nostro secolo ha ottenuto il titolo di filosofico, perchè si è creduto di poter fare acquisto della vera filosofia a prezzo vilissimo, perchè ogni metodo si è volnto abbreviare sognando, che il più spedito fosse il migliore, perchè si è rinunziato alla giusta estenzion de' precetti e con essa alla profonda meditazione delle cose insegnate; dal che ne potrà forse avvenire che il vicino secolo decimonono cangi al nostro il nome usurpato di Secolo della filosofia in quel della leggerezza. Voi avete ascoltato qual fu nel Mansi la pieghevolezza da una parte, l'assiduità, e direi quasi la pertinacia dall'altra nelle sue applicazioni, congiunta al candore, all'ingenuità, alla modestia del suo carattere. Imitate il metodo de' suoi studj, e le sue virtù. Approfittatevi de' numerosi mezzi, che la liberalità del Principe Serenissimo, e il discernimento di chi presiede a questo santuario delle ottime discipline ha preparato alla vostra istruzione. Il domestico esempio degl'estinti Letterati nostri concittadini, le di cui lodi deggion per istituzione costante celebrarsi nell'annua ricorrenza di questo giorno solenne, non è l'ultimo di questi mezzi. I grandi esemplari, siccome il Mansi, possono contemplati con attenzione produr se non altro delle pregevoli copie. Quelli fra voi singolarmente, che a' sacri studj si addissero, riconoscendo in lui il sommo Teologo al sommo Istorico unito, vedran-

no

no per lui segnato appunto il camino, che la sapienza degl' amplissimi Moderatori ha prescritto ai loro passi. Forza è confessare, che il viaggio è lungo e difficile, ma voi siete sul bivio, bisogna scegliere, e la scelta presente potrà del pari condurvi a un vicin precipizio, o ad una meta felice, benchè lontana.

IN-

INTRODUZIONE

AD UN' ACCADEMIA

SOPRA LA PASSIONE.

Quel poetico genere, che di triste, e luttuose avventure ama nutrirsi, che di mali solo si pasce e solo ha sete di pianto, formò in ogni tempo la delizia delle Nazioni sensibili, e virtuose. Lo sparger lacrime sulle sciagure degli altri ci consola in certo modo per anticipazione col pensiero, che gli altri ne spargeranno sopra le nostre e l'amore dei nostri simili, che le fà versare, le addolcisce colla speranza dei premj riserbati ai Figli della natura, e della religione. Quindi voleudo quì tacere di que' Poeti, cui si degnò l'istesso divino Spirito di accordar di sua mano l'arpa e la cetra a maestosi, e più che umani lamenti, la Greca poesia assai per tempo si volse ai malinconici canti, e dopo aver consecrate per breve stagione le sue ancor rozze tragedie alle lodi, e alla gioja del favoloso suo Bacco, le converse bentosto a più degno scopo, ed amò meglio di attristarsi sulle sventure de' proprj Eroi, che di ridere sulle festevoli canzoni dei Satiri, e delle Baccanti. Per somigliante motivo i Romani Poeti rinovarono su' loro Teatri la Greca Tragedia benchè con minore artifizio d'ingegno, e fecero al tempo stesso più nobile, e più ornata ricomparire la molle, e trista elegia.

Le Nazioni moderne gareggiarono, e tuttor gareggian fra loro di poetica malinconia. Oltre le tragiche rappresentazioni spiranti compassione e terrore all'esempio degli antichi Poeti, vollero sulle

scene raffinar di tristezza, e spinsero il terribile degli episodj, e delle catastrofi fino all'orrore snaturato, e colpevole Nè di ciò paghi a meglio rattristar gli spettatori sensibili giunsero ad inventar nuovi generi di spettacoli teatrali funestando di pianto, e di sangue ancor quelle scene, che i nostri maggiori al riso della vita, e dei costumi gentile ed util maestro aveano un dì consecrato. Persino dal venerabile, ed augusto silenzio de' chiostri si volle trar materia di luttuose peripezie, ed acquistar nuove cagioni di pianto dal sognato abuso di una Religione divina. Che più? si dilettarono alcuni Poeti de' nostri giorni di trasportare il loro Parnaso entro le tombe, e fra l'ombre, e i cadaveri intonar le flebili nenie di novelli monologhi sconosciuti ai più rinomati amatori della mestizia poetica, che si piacquero un tempo di più dolci lacrime, e sdegnaron di tant'oltre recare gli orrori d'una tetra immaginazione. Ma che? gli sforzi tutti di costoro di poco o nulla giovarono allo scopo, che si prefissero nei lagrimevoli loro cantici, di ricondurre cioè, la gioja spensierata, e leggiera degli uomini a più gravi pensieri, e alla contemplazione de' più sacri doveri della vita socievole. Il più delle volte furono i mezzi sbagliati, e il fine s'allontanò. I delitti di ogni maniera, le comuni stragi, e domestiche, il fato cieco, ed inevitabile, e più spesso gli amori illeciti quanto infelici ne furono gli argomenti, e la Poesia cessò di essere istruttiva per farsi più lacrimosa, e terribile: che anzi accadde sovente, che di mezzo allo spavento, ed al lutto invece della compassione emerse l'insensibilità, e le Nazioni familiarizzate colle azioni più nere invece d'ingentilirsi ritornarono all'antica ferocia.

Or

Or se scorrendo di volo gli annali della Poesia melanconica si ravvisa esserne stato il frutto in ogni tempo sì scarso, chi non commenderà con somme lodi il saggio consiglio vostro, Valorosi Accademici, di rivolgerla in questo giorno pe' Fedeli tutti sempre lagrimevole, ed onorato al più doloroso insieme, e più utile degli argomenti, a cui l'ugnale non ebber mai i celebrati Poeti di Grecia, e di Roma? Un Dio, che muore, è certamente il più tragico argomento dell'universo, ed è al tempo stesso il più acconcio di tutti i possibili a ricondur l'uomo sulle vie smarrite della virtù. E che ha che fare lo spettacolo d'Ifigenia, che si vuole immolare all'ambiziosa vendetta dell'esercito Greco, o quello di Regolo, che và a consegnarsi alla crudeltà de' nemici di Roma per secondarne l'avarizia, e l'orgoglio con quello del divin Figlio, che spira fra i tormenti per salvar l'uman genere dall'eterna ruina? E se si piange, o si trema per un Eroe sventurato benchè debole e talor favoloso, che non si farà pel Dio di verità, che nella sua onnipotenza si assoggetta agli strazj, e alla morte? E se talora dalle sciagure, e dai sentimenti d'un uom virtuoso si coglie alcun frutto d'umanità, e d'imitazione, qual messe ubertosa d'ogni piucchè umana virtù non dee radunarsi nel cuore degli spettatori Fedeli al vedersi coi più vivi colori di passionata, e lamentevole poesia dipinto il Dio della santità, e della perfezione condannato qual reo per farne santi all'infamia, ai flagelli, ai più crudi orrori di morte?

Che se il gran subjetto sembrasse a taluno per avventura meno poetico quanto è più sublime, e più opportuno alla compassione, che al canto, si scorran per poco i principj, i progressi, il nodo, gli episodj, gli affetti, la peripezia del tragico av-

venimento, e ovunque sarà facile a ritrovare il patetico, il terribile della Poesia che colle lugubri sue querele l'anima ingrandisce, e commove. Quale spettacolo! Un Dio di pace, Re mansueto, seduto sopra un umil giumento entra nella capitale della Giudea, e un popolo innumerabile se gli affolla d'intorno, gli addobba sotto il piede la strada delle sue vestimenta sclamando: viva il Figlio di David. Il suo trionfo interessa egli meno di quello di Bacco, che ritorna vincitore dal Gange allo strepito popolare di evoè Bacco evoè? Nel discender dal monte veggendo egli la sottoposta Città piange sopra di lei, e ne presagisce in pena di sua miscredenza l'ultimo eccidio. La veracе sempre, e non mai creduta Cassandra, e il finto Nereo vaticinanti la ruina di Troja somministrano forse un più poetico, e più dolente soggetto? Un Bruto, ed un Manlio sapran, cred' io, incuter più profondo il terrore, quando per la salvezza della lor Roma sacrificano dei colpevoli Figli, che non il Divin Padre divenuto per la salute nostra inesorabile con un Figlio innocente, che il prega nell' estremo desolamento tutto ricoperto di sanguigno sudore. Forse che le sognate ministre dell' Erebo, e di Plutone vibranti sulle dannate anime gli avvelenati loro flagelli ne faranno meglio raccapricciare degl' infami carnefici laceranti le avvinte alla dura colonna snudate membra del Redentore. Ercole, che ascende il difficil monte, che scorge al tempio di gloria, può egli stare al confronto dell' affannoso Gesù recante sul giogo dell' inaugurato Golgota il pesante istrumento del suo supplizio? e allor che il profano Eroe divorato da igneto fuoco le viscere, e le midolle salisce la fatal pira, e muor tralle fiamme consunto presso l'ara del suo Padre Giove, avrà la flebile elegia più

for-

forte la cagione di piangere sparsa le immeritevoli chiome, che non avrà per l'Uom'Dio spirante sopra inalberata Croce la grand'anima in man del Padre? Che dovrà dirsi della poetica descrizione degli inauditi prodigj, che ne accompagnaron la morte, per cui tutto inorridì il regno della natura impietosita del suo Fattore? I mendaci portenti, di che l'adulazione dei poeti volle onorare la caduta di un Cesare usurpatore, possono forse gareggiate co'primi d'interesse, come di verità? Il pianto infine delle pietose Donne, e più assai l'inenarrabil dolore della gran Vergine Madre porgono ben diverso argomento di queruli canti, che non le smanie della Madre di Mennone, o di quella di Achille in mezzo allo stuol lagrimoso delle lor Ninfe. E la sua discesa all'inferno paragonata con quella d'Orfeo di Teseo, e d'Enea ..... Ma che vado io fantasticando, onde rintracciar poetiche analogie tra le favole, e la verità tra i sogni della immaginazione profana e le ispirazioni del Santo Spirito avvivator de'cristiani Poeti?

Sciogliete pur dunque valorosi Accademici, a dolorose note le vostre flebili cetre sicuri che per più nobile, e per più util cagione mai non si pianse in lamentevoli versi. E tu (1) che quì t'assidi al luttuoso spettacolo quasi del bel numer'una di quelle, che onorarono del lor compianto l'estreme agonie del Redentore, tu, che sempre grande ne'tristi non meno, che ne'lieti argomenti, t'ingrandisci anche più, quando un Dio non favoloso ti detta i sensi, e le parole, che dettò un tempo agl'infallibili suoi Profeti, porgi attenta le orecchie al mesto

canto

(1) *La Sig. Teresa Pandettini presente all' Accademia.*

canto de' tuoi Compagni, e facendo eco al loro dolore, ripetilo nelle ammirabili tue canzoni improvvise, e perciò veracemente ispirate, e per renderlo più passionato, e terribile vinci noi pure, e se fia possibile anche te stessa, ma t'adopra in guisa col tuo canto celeste, che dal seno degli affanni, e dagli orrori della morte d'un Dio, che morendo ci salva, nasca in noi la consolazione, e la gioja promessa a coloro, che seppero un tempo alla contemplazione dell'augusto mistero di nostra redenzione salutevolmente gemere, e contristarsi.

MEMORIA SECONDA

SULLA PROSA ITALIANA

LETTA NELL'ACCADEMIA NAPOLEONE

IL DÌ 9. LUGLIO 1806.

Eccomi, valorosi Accademici, a compier la mia promessa di farvi il quadro istorico dello stato presente della Prosa Italiana da congiungersi a quello dei secoli trapassati, che nella prima Memoria ebbi l'onore di presentarvi. Ardua, e pericolosa ancora potrà forse sembrare a taluno l'impresa mia in tanta varietà di opinioni, e di giudizj dei sommi scrittori nostri, dei quali, e dei viventi singolarmente, quant'è difficile impugnar le sentenze, altrettanto è rischioso il provocar la contradizione. Io mi son proposto nell'animo di rispettare l'autorità di coloro, che in folto numero rispettano anche ai dì nostri i dritti immutabili del bell'idioma Toscano, e di usare di tutta la libertà letteraria contro altri, che per avventura dimentichi della nazional dignità avessero tentato di violarli. A seconda di una tal massima dò immediatamente principio al proseguimento dell'istoria della nostra Prosa ripigliandola da quel punto, ove la lasciai in sul finir del mio primo ragionamento.

La gloriosa riforma del nostro stile operata alla fine del Secolo diciassettesimo, e al principio del decimo ottavo, non ebbe oltre la prima resistenza un deciso contrasto al suo stabilimento. Ma verso la metà dell'ultimo nominato l'amore della novità,

e una certa proclività di molti all'imitazione dell' estere nazioni diè principio a qualche leggier cambiamento nello stile di parecchj Italiani. Gli autori veramente ammirabili del secolo del gran Luigi destarono la maraviglia de' nostri, come quella di tutta Europa. Pure essendo tuttor fresca la memoria de' nostri traviamenti, e della nostra universale riforma, e vivendo ancora i più celebri fra i riformatori con un Muratori, un Maffei, e molti altri alla testa, il neologismo non potè fare, che scarsi progressi, e giacque oscuro, e inonorato frai pochi. Quello, che non ottennero allora i prestigj dei sommi originali Francesi, fu operato per alcun tempo dagl' Inglesi viaggiatori, che verso i cinquant' anni del trascorso secolo sparsero per le Capitali Italiane i loro libri raccomandando unitamente a molt' oro la propria lingua, i lor pensamenti, e il loro gusto. Essi furono i primi dopo il nostro ravvedimento, che indebolirono il rigore de' nostri Padri, ed aprirono il varco un'altra volta alle novità. Ma l'Anglomania non ebbe lungo regno fra noi: i Francesi, e singolarmente i Ministri di quel fiorentissimo impero presto la vinsero sopra l'aggressione Britannica e per la poca analogia del linguaggio Toscano coll'Inglese e per la decisa affinità del carattere, e dei costumi degli abitatori della Penisola, e di quei della Francia.

Fu allora, che un buon numero d'Italiani rinunziando alla troppo per essi incomoda profondità degl'Inglesi preferirono quell'amabile disinvoltura quella leggerezza incantatrice, in cui degenerò poco a poco presso i Francesi la bella letteratura dopo l'austera gravità dei Bossuet, dei Fenelon, dei Despreaux, dei Pascal, dei Racine. Per colmo di disavventura si scelse il momento di troppo imitare scrivendo lo stile Francese all'epoca della

sua

sua decadenza, della quale non facevan mistero fin d'allora i più saggi fra loro stessi. Gl'Italiani in gran copia adottarono le foggie straniere tolte il più sovente dai libri, la di cui riputazione non avendo potuto stabilirsi nel paese nativo andava mendicandola nell'altrui. Le più recenti produzioni, o teatrali, o così dette di sentimento, inondando a preferenza i nostri teatri, e perfino i santuarj alla beltà consacrati propagarono il gusto novello, e una folla di traduttori il più delle volte imperiti dell'una, e dell'altra lingua appianaron la strada anche all'ignoranza, e alla leggerezza ambiziosa dell'uno e dell'altro sesso. S'incominciò allora ad istituire odiose comparazioni fra gli scrittori della nazion prediletta, e i Classici nostri: si scopriron gran pregj ne'primi, e gran difetti negli ultimi e disparver da questi, com'era a credersi, le bellezze ancora che il comune consentimento dei nostri maggiori avea loro accordate: le orecchie italiane in forza dell'abito, e del costume si avvezzarono all'asprezza degl'esotici idiomi, e la soavità dei nostri vocaboli o fu dimenticata, o negletta, o al più rilegata entro le scene dell'Opera in musica; l'istesso accadde della maestosa armonia dei periodi Toscani, che formava un tempo le delizie delle anime sensibili, e che trovò l'udito di molti ottuso, per non dire assordato dal crudo, e disarmonico suono di acute desinenze, e di migliaja di monosillabi. E certamente se quello è il linguaggio il più perfetto, il quale può esprimere una maggior copia di sentimenti nel minor tempo possibile, la lingua Francese porterà sull'Italiana il vanto della maggior perfezione dalla brevità derivata. Ma se la brevità materiale d'una lingua non è il solo pregio, che la distingua, se n'escluda altri molti, che più vagliano del risparmio di alcuni mi-

nu-

nuti di tempo per dar luogo a maturare le riflessioni di chi ascolta, starò a vedere, che tante bellezze perdute sieno compensate dall'accelerazione di pochi momenti. E che diverranno le lingue de' Romani, e de' Greci al confronto della moderna brevità? Questa sarà ognor commendabile in certi generi di eloquenza singolarmente, e in tutti poi, quando si limita a sbandire l'inutile verbosità salva l'indole primitiva, e i naturali ornamenti di un idioma qualunque: il pretendere di abbreviarli tutti sopra una comune misura, è un voler trasportare il letto di Procuste dai condannati alle lingue. Ma proseguiamo l'istoria.

Il nuovo gusto fè nascer fra noi, come doveva, uno scisma letterario, e uno scambievol disprezzo fra due partiti. I così detti Puristi soverchiamente affezionati talora allo stil degli antichi ci diedero spesso dei libri degni del mille trecento, e gelosi di conservare il vero gusto della Prosa italiana ne sdegnarono ogni progresso anche il più ragionevole. Gl'innovatori all' opposto dilatarono ogni dì più i confini d'una libertà senza freno, e la spinsero quasi per diletto fino al libertinaggio deciso, deridendo quanto di più bello avea con voto unanime consecrato la sempre venerabile antichità, e il Filosofismo enciclopedico in compagnia della confusione de' generi avrebbe un' altra volta distrutto ogni cosa, se una schiera di saggi, che mai non si è spenta in Italia, non fosse accorsa alla opportuna difesa. S'indagarono profondamente le cagioni del novello corrompimento, si trovò essere quelle appunto, che quì sopra indicammo, e si prescrisse il rimedio. Chi lo riconobbe nel ridicolo, chi nel ritorno allo studio indefesso de' Classici antichi ad imitazione de' nostri Maggiori, chi nell'istituzione di nuove Accademie

de-

destinate a giudicare de' nuovi libri, chi nei Vocabolarj più estesi, e meglio ragionati di quelli, che abbiamo avuto finora, chi finalmente nell'applicazione alla Critica più raffinata. Ma i voti per loro stessi al sommo lodevoli di questi zelanti scrittori non sono stati finor coronati d'un evento abbastanza felice. Vi è stato perfino chi ha proposto il dubbio, se per il ben dell'Italia sarebbe, o nò espediente l'esiliar dalla bella letteratura il neologismo straniero, ed ha pronunziato, che faccia d'uopo anzi ammetterlo onde arricchire una lingua povera degli altrui tesori, e decidere una volta i di lei scrittori a prendere un tuono originale, e sicuro, poichè secondo costoro l'Italia manca in ogni genere di eloquenza di grandi esemplari, cui possa togliere a guida. Queste calunniose imputazioni furon tosto confutate da penne maestre, ed io per non interromper di soverchio l'istoria dello stato presente della italiana eloquenza non starò per ora a ripeterne la difesa, nè ad accrescerla di riflessioni novelle.

In mezzo a tali dibattimenti sopraggiunsero le ultime inaudite vicende di questa bella parte d'Europa, che aggiungendo alla naturale inclinazione de' nostri per il gusto Francese gl'influssi, che debbe avere la nazion vincitrice sopra la vinta, raddoppiarono ai Neologisti forza, e vigore. E siccome talvolta le copie senz'avere i pregj degli originali giungono a superarne i difetti, così l'Italia si vide in qualch'epoca tutta inondata di scritti, che senz'adeguare l'energia dei prototipi ne oltrepassarono la turgidezza adottando di più inusitati vocaboli a pura perdita e senza necessità. In mezzo a quel vortice fu forza ai Saggi il tacere finchè la mano possente d'un Uomo solo non ricondusse il buon'ordine sullo sconvolto Universo, e con esso

la

la libertà alle lettere, e a' veraci loro coltivatori. Senza di lui pendeva l'Italia un'altra volta sull'orlo del precipizio, ove caduta era due secoli sono, ed è sua mercè, se possiamo al presente riclamare con sicurezza i violati diritti del nostro stile, e del nostro linguaggio.

Dopo tutte queste vicende qual'è dunque lo stato presente della prosa Italiana? Rispondo, che si ritrova per ora in un parossismo di convulsione, da cui non è agevole il presagire se, e quando risorgerà: i segni di sua guarigione sono e difficili ad indagarsi, e a giudicarsi oscurissimi. Io non posso che riferirne alcuni senza pronunciare sull'esito de'nostri timori, come su quello delle nostre speranze. Non può negarsi primieramente, che viva ancora in parecchj Italiani il vero gusto della lor lingua, e uno stile ereditato da'loro maggiori. Escono ogni tanto alla luce dei libri, che scevri da una parte dell'antica ruggine d'una lingua non più parlata, e di non più usate maniere conservano al tempo stesso l'impronta nativa del nostro idioma, e le sintassi, e le frasi non mai invecchiate de'suoi primi Maestri. Si ascoltano pure nelle letterarie adunanze, nelle assemblee le più solenni e spesso ancora dai pergami delle orazioni condite di quel sapore, che ha fatto in ogni tempo la delizia de'più squisiti palati in fatto di buon gusto nell'eloquenza. Vi sono tuttor presso noi Poeti in gran numero, che in mezzo alle bellezze de'loro versi adoprando costantemente i modi più dilicati del dir Toscano che son comuni alla prosa, fanno argine, per quanto è in loro, al deperdimento della vera eleganza. In parecchie Accademie poi, il di cui principale scopo è la bella letteratura, serbasi tuttavia l'imitazione dell'antica purezza, e se non altro si ricorda alla gioventù, che i nostri maggio-

giori non scrivevano com'essa scrive, la bella lingua, di cui furono i creatori. Si aggiungano a tutto questo i luoghi alla educazione pubblica destinati, ove i precettori più saggi mettono per inveterata consuetudine sotto gli occhi de' loro proseliti i grandi esemplari dei moderni Classici, e degli antichi. Si rifletta inoltre, che per quanto sia infievolito in Italia lo spirito di nazione, non è estinto per anche, e che in un paese fecondo oltre modo d'ingegni non può ogni secolo non sorger di mezzo alla corruttela qualche gran genio, che ne richiami al dritto sentiero, e a' sentimenti di un' onor tante volte goduto. Si è veduta la nostra nazione nel decimoquarto secolo dalle più spesse tenebre dell' universale ignoranza passar la prima di tutte alla piena luce, formarsi una nuova lingua la più bella delle viventi, spingerla tosto fino alla perfezione della poesia non che della prosa, penetrare nel seno di tutte le scienze, e farsi in queste, e nelle prime la maestra dell'Europa. Si è pur veduta nel secolo decimosettimo dopo essere in buona parte precipitata nel baratro del secentismo rialzarsene in pochi lustri, spezzar le ingrate catene di effimere bellezze, ricongiungersi alle vere, ed immutabili delle Muse, e dell' eloquenza, e ricomporsi alla primiera sua dignità. Per tali cagioni io non posso ancor disperare ch' ella non deggia risorgere dal suo presente traviamento, che non è poi giunto finora a quel grado, a cui si trovò poco più di un secolo fa, e dal quale pur seppe con tanta sua gloria ricondursi sull'abbandonata via del buon gusto.

Ma se tali riflessioni lusingano con non lieve apparenza di verità le nostre speranze, non è per questo, che giungano a dissiparne i timori. La fazione inimica dell'antico gusto, e troppo amante del nuovo diviene ogni dì più forte e per l'incostanza degli

gli uni, e per la debolezza degli altri, che nati sembrano alla servile imitazione più presto, che alla libera invenzion delle cose. La nazione inoltre, che ci ha conquistati, è ben altro, che quella, che dopo aver soggiogato la China dovette finire col farsi anch'essa Chinese. Ricca d'Uomini sommi in ogni sorta di cognizioni e animata da verace spirito nazionale, anche senza nulla attentare contro la lingua e il gusto degl'Italiani, potrà nelle sue cangiarne i resti delle lor forme. Che diverrebbe allora la prosa nostra? Io porto opinione, che rinunziando per sempre ai dritti di originalità e cessando di essere, com'è al presente in molti de'nostri libri una Italo-gallica rassodia, fattasi in tutto Francese potrebbe per fortuita combinazione accoppiare i pregi delle due lingue, e nascerne alfine qualche parto più bello, o non tanto almen mostruoso quanto l'accozzo, che sovente si va facendo della cervice cavallina colla testa dell'Uomo.

Ma lasciando da parte queste ipotesi, che troppo rassembrano ai filosofici sogni, io credo, che la nazione Italiana ognor seguace della greca nella sua letteraria carriera tarderà lungo tempo a darsi anche in questo interamente per vinta. I Romani avean soggiogato le greche provincie, ma i vinti dopo essere stati i maestri nelle lettere, e nelle scienze de'lor vincitori, e dopo ancora aver creati nei discepoli dei rivali degni di loro singolarmente nella poesia, e nell'eloquenza, non abbandonarono il campo, che anzi poterono sopravvivere parecchi secoli alla rovina della Romana letteratura. Dalla famosa decade attica fin oltre la greca Plejade fu vista quella straordinaria nazione conservare il suo posto d'onore, e morire al buongusto dopo che vi eran morti tutti gli altri popoli dell'Europa. E' dunque credibile, che gl'Italiani imiterauno anche nel-

la durevolezza di lor cultura questi loro esemplari, e che in mezzo ancora a nuove inaspettate vicende saran lungamente tenaci del prezioso deposito delle lor cognizioni. Ma qual sarà poi la sorte della lor lingua, dello stile, e dell'eloquenza? E chi può mai fralle innumerabili combinazioni e morali, e politiche indovinar quelle appunto, dalle quali dipenderà una volta la letteraria gloria, o l'avvilimento della nazione? Ciò, che sembra una conseguenza indispensabile del nostro politico cangiamento è senza fallo un'alterazione del gusto Italiano nella lingua, e nello stile. Se questa sarà moderata, potrà forse dar luogo a compiersi i desiderj di non pochi de'nostri, che filosofando sull'indole, e sullo stato attuale della lingua Toscana ci vorrebbono meno difficili all'adozione di nuove voci, e di nuove maniere. Ed in vero, se queste non sieno a discapito delle antiche tuttora in uso, e manchino assolutamente alle idee delle più recenti scoperte non vedo, perchè dobbiamo ricusare di accoglierle, e di arricchirci delle spoglie straniere. Ma se l'alterazione medesima sarà eseguita senza necessità, senza scelta, e senza modo, e confine, e peggio ancora senza conservar la nativa fisonomia della lingua, questa dopo essersi sfigurata per gradi andrà lentamente a perire, e prenderà infine il suo posto onorevole fralle dotte lingue, che diconsi morte all'uso ma non alla gloria. Taluno forse mi accuserà di spinger tropp'oltre i voli d'una immaginazione feconda di presagj ancor prematuri: ma non abbiam noi veduto smarrirsi nell'ampiezza de' secoli la lingua d'Omero, e di Demostene, e quella di Virgilio, e di Cicerone? Qual'è la ragione intrinseca, che vaglia ad assicurarci che la nostra debb'essere eterna? Io non posso accertarvi, Accademici valorosi, che d'una sola cosa, ed è, che siccome le

lingue già estinte sogliono dai più grandi Scrittori riguardarsi spesso con maggior rispetto delle viventi, per la naturale inclinazione di perdonare ai sepolti, così l'italico idioma avrà l'onore di occupare i grand'ingegni per impararlo insiem con quello di Atene e di Roma, e che ne formerà la delizia, e l'ammirazione infin che trovisi al mondo un esemplar del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, e del Tasso.

IN THEOLOGIAM DOGMATICAM ET ECCLESIASTICAM HISTORIAM

PRÆLECTIO.

Publice habita in aula Universitatis.

Cum primum divino quodam afflatu, vestraque sapientia, Amplissimi Septemviri, decretum fuit ut in hoc nobilissimo ad discendum, docendumque Gymnasio Theologiæ præceptis Ecclesiasticæ Historiæ institutiones conjungerentur, mihique uni Vos utriusque disciplinæ tradendæ onus imposuistis, non tam laudavi consilium a vobis susceptum, quam vestrum de me factum summopere pertimescendum putavi. Quæ enim tanta potest existere ubertas ingenii, quæ tanta cupiditas, & studium cognoscendæ, percipiendæque veritatis, quæ tam incredibilis cogitandi, judicandique solertia, qua quisquam possit res omnes, quæ doctrinis illis continentur, numero, magnitudine, ac difficultate summas nedum animo complecti, sed & quæ penitus ipse sciat, ita aliis tradere, ut adolescentium fructus cum hujus loci splendore, ac dignitate jungatur? Egò vero, cujus operam vos tam multam existimare voluistis, ut unus utrumque præstare possem, cum tanta de meis opibus polliceri non audeam, consilium vestrum aliis potius commendabo, quam mihi: nam quanvis in hac exercitatione docendi sanctissimæ Religionis dogmata intra domesticos parietes honestissimi loci me non inficiar mediocriter esse versatum, in luce tamen positus, ac veluti in oculis, atque auribus omnium civium de unius quidem officii vetustate, de alterius novitate magnope-

Digitized by Google

re

pere mihi timeo, ne huic propter inscitiam meam, illi propter vestram expectationem defuturus sim. Quapropter omni ope, atque opera enitar, Amplissimi Septemviri, Adolescentes optimi, Auditores ornatissimi, ut periculum honoris mei, sin plane discutere non possum, at saltem ex parte comprimam: quod quidem non opportunius, aut commodius fieri posse puto, quam si omnem orationem in id traducam, & convertam, ut palam, & ante oculos sit, quemadmodum artes omnes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, ita quæ de rebus divinis sunt doctrinæ studia quasi cognatione quadam contineri, maxime vero Theologiam dogmatum adeo Historiam Ecclesiæ cum se commiscere, ut efficiat pene unum e duobus. Hoc si studiose, diligenterque præstabo, res alicujus pretii videri fortasse poterit mea in Theologicis disciplinis edocendis jam quinque ab hinc lustris exercitatio, aut profecto mirabitur nemo duas illas uni demandatas fuisse provincias, quarum alterutræ præesse cum laude non possit, si altera in ejus aut ignoratione aut negligentia versetur.

Ac primum quis neget arctissima esse vincula summæ conjunctionis inter disciplinas illas, quarum communis sit origo, progressio, atque perfectio, quæ subjectam quasi materiem, argumenta ipsa, ipsum finem sibi eadem prorsus proponant, quarum denique laus si uni desit alteri etiam deesse videatur? At vero si religionis omnium gentium etiam antiquissimarum ortum paullo diligentius investigemus, facile erit agnoscere eosdem apud illas Theologos, qui Historici, semper fuisse; Magos, quod genus sapientum, & doctorum propter sacrorum religionem habebatur a Persis, Egyptiisque, Deorum, templorum, Sacerdotum, sacrificiorum, ceremoniarum historiam mandasse litteris; Orpheum, quem docet Aristo-

stotheles nunquam Poetam fuisse. Theogoniam ex Egypto invexisse in Græciam, fictisque fabulis memoriæ prodidisse; Saliorum apud Romanos, Flaminum, Pontificum extitisse Libros, quibus nedum religionis dogmata, sed & monumenta temporum, locorum, hominum, rerum de Deorum cultu gestarum relinquerentur. Quid autem de Moyse dicam, quem veræ religionis & magistrum simul, & historicum agere instinctu, afflatuque suo jussit Deus ipse religionis auctor, et finis? quem non, ut superiores illos, omnium Theologorum facile principem suspicimus sine divino ad homines sermone, aut sacrae Historiae sine teste parentem salutamus? Nam si de Apostolis, eorumque Discipulis, qui novam Ecclesiae nostrae molitionem a fundamentis excitarunt oratio sit habenda, quis nostrum ignorare potest eos caelesti vi, divinoque numine non tantum quae credenda a nobis sunt, atque agenda, sed et quae Christus instituendae, ipsi vero stabiliendae, propagandaeque religionis causa et fecerunt, et docuerunt, scriptis illustrasse, et celebrasse suis? Cum enim iis praecipue, quae nobis a majoribus tradita sunt, tanquam stirpibus suis nitatur omnis de Deo, divinisque rebus sacra doctrina, næ ista gloriosa sapientia non magni aestimanda esset, quae divinae Historiae ne dicam ornamento, sed et praesidio spoliata non ea proferre posset in lucem, quae de Divinitate ipsa Majores tradiderunt. Quae cum ita sint nedum Historiam cum Theologica re cohaerere necessario, verum etiam huic illam antecedere libentius affirmabo.

Habetis jam utramque disciplinam communi fuisse ortu generatam. Ab his initiis profecti illarum progressionem, atque incrementa persequamur. Quæ quidem incrementa dum nomino, non ea intelligatis velim, quae cujusque hominum scientiae sunt propria.

pria: cum enim certis terminis circumscripta sint, ac definita hominum ingenia ad quos non nisi quibusdam tanquam gradibus, et quasi processibus perveniunt, magnae hinc philosophicis rebus saepe accessiones fiunt, et quae dudum fuerant occulta, proferuntur in lucem. At prorsus divina cum sit Theologia, ita ab initio habuit omnia ut nullo adjumento ad suam confirmationem indigeret. Quocirca non vires adduntur, si quid ei additur, sed aspectus, coloresque mutantur; inventa vestiuntur, atque ornantur novitate, quae repudianda non sit, vetustas tamen suo loco conservatur. Haec quidem illi principio defuerunt ornamenta, quae antiquissimi, iidemque sanctissimi Patres diu neglexerunt; neglexissent autem diutius, nisi viros bonos et simplicis veritatis amicos callidi homines ad fraudem, atque versati ornatius eos dicere coegissent, quam simplex ferret veritatis ratio. Ex errore de Christi divinitate, quem subtili quodam, et spinoso dicendi genere tuebantur jam a primis Ecclesiae temporibus Cerinthiani, atque Ebionitae, orta est illa in nostris, qua veritas limatur, in disputando subtilitas. Ultra progressi sunt Ariani genus illud hominum vaferrimorum, qui ingenii acie, seu potius astutia plurimum confidebant. Pelagius tandem, atque ex ejus schola, tanquam e cœno emersi Cælestius, et Julianus omnes Philosophorum insidias, et malitiam contortis quibusdam, et aculeatis sophismatibus inclusam ad prædestinationis, et gratiæ quæstiones attulerunt. Hoc malum ne inveteratum fieret robustius, nascens oppresserunt primi illi fidei custodes, præsides, propugnatores primo quidem voce, mox Epistolis ad privatos homines, vel ad Ecclesias datis, narrationibusque historico sermone explicatis dilucide. Hinc Sanctorum Clementis, Ignatii, Polycarpi, Dionysii Alexandrini, cæterorumque Ecclesiæ lu-

mi-

minum ponderosæ, et plenæ omnium rerum Epistolae. Dein Philosophis plura contra Christianos, eorumque religionem garrientibus splendidam illam, et minime veteratoriam dicendi rationem opposuerunt, quam in Apologiis Justini, Athenagoræ, Tertulliani, aliorumque, et maxime in Origenis contra Celsum libris tantopere miramur. Nec prætereunda silentio est infensissimorum Christiani nominis hostium Judæorum pertinacia cum fraude conjuncta quam præcipue Justinus ipse, et Tertullianus, et Cyprianus primis Ecclesiæ sæculis coercuerunt. Habemus tandem ex illis sapientissimorum hominum ætatibus nunc etiam præ oculis adversus Hæreticorum domesticas insidias, et intestinum scelus Irenaei Libros, Tertulliani Præscriptiones, et Scorpiacum, et quae hic, quem omnibus exantlatis laboribus, Theologorum Herculem libenter dixerim, contra Marcionem, Praxeam, Hermogenem, Valentinianos non minus luculenter scripsit, quam subtiliter, ac copiose. Ita factum est, ut nostra ab incunabulis vetus doctrina, cum rebus jam magna esset, verbis simplex, formaque, ut fert hominum opinio, pœne rudis, telis inimicorum objecta, undique cincta periculis paulatim colligeret vires suas, exerceret, explicaret; donec externis hostibus fractis, domesticorum oplbus, animisque crescentibus eo tandem pervenerit, ut perfecta, et expleta omnibus suis numeris, et partibus haberet maturitatem quandam suam. Jam ex nobilissimis Christianorum scholis Antiochena praesertim, et Alexandrina tanquam e palestra prodierant Clemens, Origenes, aliique non pauci, deinde, florentissimis illis, ac vere aureis quarto et quinto Ecclesiae saeculis Athanasius, Chrisostomus, Cyrillus. Jam Theologia omnibus armis instructa suis victrix erat undique caesis hostibus. Hinc Ecclesiae fulmen Athanasius innumerabiles fundebat Arianorum

rum copias; illinc Macedonianos conficiebat opprimebatque Graecorum eloquentissimus Nazianzenus. Nestorium hinc ex occultis insidiis in apertum latrocinium conjiciebat Cyrillus; Leo illinc agmine Euthichetis disjecto triumphabat. Nam quid Augustinum commemorem, qui Manichaeos, qui Donatistas, qui Pelagianos, qui unus pœne omnes delevit religionis hostes? Quid vero dicam de Hilario, de Basilio, Nysseno, Chrysostomo, Ambrosio, Hyeronimo, aliisque sexcentis, quorum fortissima, semperque invicta defensio fidei, qui bellum cum omnibus improbis aeternum susceperunt, quibus quot praelia commissa totidem partae victoriae?

Vitam, ut ita dicam veteris Theologiæ totam explicavi atque in oculis, conspectuque omnium exposui, sed quanti Historiam Ecclesiae fecerint summi illi Theologiae Patres, modo videamus. Cum enim consuetudine a veteribus tradita, dictis et institutionibus omnis contineatur de disciplina, de moribus, de fide doctrina, hanc unam dextera Christi fidelibus praeferebant facem, qua incensa quaelibet errorum strues confestim deflagraret. Cum scilicet prodesse vellent quamplurimis, in primisque docendo, num aliud docuerunt unquam praeter id quod Apostolos Christus ipse, Discipulos Apostoli, Discipuli vero posteriores docuerunt? Frustra hi, quibuscum bellum gerebant, inventas ad errorem opponebant Philosophorum fallacias, vel in rebus novis Apostolorum silentium, aut ignorationem. Ad antiquitatem proxime ad Deum accedentem una voce omnes provocabant, negabant Apostolorum scientiam quicquam eorum fugisse, quae necessaria aliquando Ecclesiae essent futura, aut de quibusdam tacuisse, quae posteris tradenda divinitus acceperunt. Quod si pertinaces, litigiosi, acerbi homines in suam partem Apostolos ipsos transferre conabantur,

tur, apostolicae mentis interpretes, dictorum factorumque internuncios Apostolorum Discipulos, Ecclesiasque appellabant. Scripturam ipsam traditione judicabant: nam cum Sacrorum Librorum oracula multa sint obscura, multa eo usque ambigua, ut interpres egeat interprete, non ut Haeretici, ex Pythagorae, aut Platonis officina lucem afferendam putabant, sed ex veterum sententiis explanationes sibi esse quaerendas. Quocirca si quid novi in Ecclesia improbi homines molirentur, vel hac sola ex omnibus ratione damnabant, quod Patribus foret inauditum. Vetustam fidem obtestati sunt contra Arium Nicaeni Patres, Constantinopolitani contra Pneumatomachos, contra Nestorium, atque Euthychetem Ephesini, et Chalcedonenses: quotquot deinceps ex universo terrarum orbe quaesitorum Antistitum Concilia sunt habita, auctoritate, usuque majorum rem omnem definiverunt: quotiescunque de doctrina, de moribus quaestio afferebatur in medium, quid vetus Ecclesia sensisset, investigabant, proferebantque potius, quam quod ipsi sentirent. Quae cum ita sint, quis dubitet, quin eodem non solum incessu sed ornatu, atque comitatu Theologia cum Historia processerit, siquidem, ut illius dogmata traditione steterunt, et patefacta sunt, atque illustrata, ita monumentis rerum gestarum, et exemplis vetustatis traditio alitur, et sustentatur?

Et re quidem vera quo tempore Theologia adolevit, atque perfecta est, eodem prorsus suam habuit absolutionem, perfectionemque rerum Ecclesiasticarum Historia. Hanc enim, cujus antea speciem et formam veluti adumbraverant prae cœteris Egesyppus, Hyppolitus Portuensis, et Julius Africanus, quarto ineunte saeculo in summa amplitudine, atque altissimo honoris gradu collocavit Eusebius Cæsaræensis magnus Theologus, idemque magnus Eccle-

siasticae Historiae parens jure dictus. Illam, temporibus iisdem quibus maxime florebat Theologia, ornata oratione, et artificio quodam, et expolitione distincta excoluerunt Epiphanius, Hyeronimus, Rufinus, Severus Sulpitius, Palladius, Orosius, Theodoretus, Socrates, Sozomenus, aliique bene multi, de quibus saepe ambigas, utrum majore rerum Theologicarum an sacrae eruditionis laude praestiterint. Mitto sextum Ecclesiae saeculum, quo praeter magnum Gregorium, Fulgentium, Isidorum aliosque non multos, qui Theologi omnino nomen habuerunt, sacrae doctrinae coepit splendor quodammodo in caeteris obsolescere. Quae sequuntur tempora ad Divum usque Bernardum Theologiam tibi praeseferunt, quam vetustate paene dixeris consenuisse, nisi altissimis defixa radicibus, quae nulla unquam vi labefactari possunt, stetisset ex una parte soliditate quadam sua ex altera unde reficeretur, suppeditassent, prodigiis similes, et per plures aetates longe, lateque dispersi Beda, Joannes Damascenus, Anselmus, et ipse Bernardus. At vero quae tot saeculis illi fortuna fuit, communem habuit Historia: nam si Bedam, qui et Chronologum egit, et Photium Ecclesiasticarum rerum eruditione summum, doctrina fidei deterrimum, excipias, nihil magnum habuit et ipsa facta mendosior; multa enim in ea sunt scripta, quae facta non sunt. Ex quo facile intelligas nedum simul cum Theologica re auctam, ornatamque historicam fuisse, verum etiam imminui, ac debilitari illam non potuisse, ut haec non eodem labefactata motu paene conciderit.

Jam vero si ex saeculo Ecclesiae duodecimo, quo nomen quidem vetus, sed faciem novam attulit divinorum dogmatum scientia, ad decimum sextum usque animo celeriter excurramus, quem fugiant in utraque disciplina eaedem temporum varietates, fortu-

tunaeque vicissitudines? Pressa enim illa, et angusta Scholasticorum oratio, qua Petro Lombardo duce res suas tractare Theologi cœperunt, in qua scilicet neque abest quicquam, neque redundat, ubi res ea, quae proposita est, quasi in membra discerpitur, vel in omnes formas, quae sub eo genere sunt, quod definitur, explicaturque notio, et proprietas, et divisio, et partitio, principio parum apta visa est cognationi illi, qua studia, et artes conjunguntur ac praesertim historia, quae oratione ampla, soluta, libere fluente maxime delectatur. Illorum orationis genus exile, aridum, concisum, minutum Historicis etiam attulit siccitatem, resque ipsae, ne dicam verborum inanes sonos, tenuius, subtilius, acutius tractatae factorum aut negligentiam, aut obscuritatem. Quamobrem mirari desinamus, quae causa illis temporibus Historicorum paucitatis, quibus tamen Petro Lombardo, Halensi, Scoto, Bonaventura, Alberto Magno, et maxime portento illo, prodigioque ingeniorum Thoma Aquinate gloriabatur Theologia. Philosophorum rationem, et viam, ordinem, et dispositionem argumentorum, quod detractis vitiis in magna est laude ponendum, in disputationes de rebus divinis introducebant: in eo tantum occupatam operam habentes, atque impeditum animum rerum veterum monumentis, studio eruditionis, factorum delectui, judicioque locum non reliquerunt.

Sed tandem ex intestino bello Heterodoxos inter, et Catholicos, quod saeculo sextodecimo gravissime exarsit, quemadmodum ex doctissimorum contentionibus, dissensionibusque disciplinae omnes, ita etiam theologicae rursus, et historicae viguerunt. Ex illa inimicitiis incensa flamma orti sunt non propter sterilitatem inculti, sententiis inopes, verbis horridiores Theologi, quales permulti inter scholasticos numerantur, sed sapientissimi viri antiquitatis, et litera-

rarum omnium divinarum, humanarumque peritissimi, qui in Lutheri castra, Melanctonis, Carolstadii, Zuvinglii, Buceri, Calvini, Bezae, Socini irruperunt, illorumque fucatam, fallacem, eruditam artificio simulationis doctrinam indagarunt, patefecerunt, protulerunt, et audaciam petulantiam, vimque vi superarunt. Quorsum enim hic Cajetanum commemorem, Sotum, Canum, Salmeronem, Bannesium, Molinam, Toletum, Suaresium, Vasquesium, Bellarminum, Bossuetium? Magna quidem haec sunt nomina, sed aliorum etiam non tam magnitudine, quam numero prorsus obruimur. At quid interim rerum Ecclesiasticarum Historia? Jam Centuriis illis suis conficiendis Magdeburgi mentem appulerat Illyricus: annales Ecclesiae habere se gloriabantur Romanae religionis hostes, eosdem deesse nostris. Verum, ut de clarissimis Historicis Panvinio, et Surio, aliisque plurimis sileam, alter post Eusebium Ecclesiasticae Historiae parens Baronius aggreditur magnum quoddam opus atque haud sciam, an de humanis operibus longe maximum, quo alacris Magdeburgensium improbitas tanquam in victoria exultans a laetitia ad tristitiam protinus conforqueatur. Mitto deinceps Spondanum, Raynaldum, utrumque Pagium. Quid vero de Bollando dicam, de Papebrochio, de Pallavicino, de Bona, de Labbeo, de Norisio, de Thomasino, de Natali, de Fleuryo, de Tillemontio, de Mansio, quid tandem de duobus illis, quorum ingenii finibus immensis describi eruditio visa est, Petavio, scilicet & Sirmondo? Hoc unum dico viros illos gloria clarissimos, gravissimos auctoritate utramque disciplinam maxima plerumque societate ita conjunxisse, ut dubium sit, an theologica magis, an vero magis historica laude floruerint.

Ha-

Habetis jam communem illarum originem, progressionem, perfectionem, ipsam obscuritatem, novumque splendorem. De materia autem, & argumentis, quae tractant, in quibusque versantur, quid opus est tam valde affirmare? Quis enim tam rerum ignarus, cui non sit exploratum nihil unum ab alio nisi tractatione differre? Dogmatibus, & argumentis, quae ex factis eruuntur, Theologia conflatur omnis, & efficitur: de dogmatibus ipsis Ecclesiae facta, quae ex Dei auctoritate gessit, sibi proponit, & subiicit Historia; monumenta vetustatis, & regulae, quibus vera, & falsa judicentur, illi sunt argumentorum, & rationum loci: quo fit, ut ad summum quae rerum ecclesiasticarum narrationi materia est, eandem habeat pro argumento dogmatum disciplina.

Jam vero, ut ea, quae proposui in principio, oratione omnia complectar, pauca de fine utriusque facultatis dicenda sunt. Quorsum igitur tam multae, tam magnae, tam accuratae de fidei veritatibus contentiones, & pugnae? Num suis ambitionibus, aut cupiditate bonorum Theologi disputant, ut a pluribus insimulantur? Et vere etiam, si velitis, aliquando. Ad hunc ergo finem non pari conditione bellum gesserunt contra arma Romani Imperii verbis tantum Apostoli omnes? aut contra Judaeos simul, Philosophos, Haereticosque sanctissimi Ecclesiae Patres? Magna, scilicet, eos tenebat gloriae spes in hac mortali vita, quaestus illi sibi proponebant magnos, atque uberes, qui honores, fortunas, omnia hominum commoda, vitam denique ipsam pro tuendis fidei veritatibus deseruere Quos ergo de susceptа causa, propositaque sententia nulla vis, nullum periculum potuit depellere, his unus hic fuit constitutus finis, ut religionem ab hostium petulantia integram, castam, sanctam, atque incolumem ab omni errore servarent, simulque ostenderent nullam

mutationem aut habuisse, aut unquam habituram, eandemque plane esse modo, quam ab initio rerum omnium animis hominum inseruit Deus ipse, Moyses afflatu divino scriptis mandavit, Christus tandem dictis, exemplo, morte auxit, propagavit, perfecit. Hoc porro spectare hoc unum velle Historiam Ecclesiae quis inficiabitur? Divinam haec Christianae religionis institutionem auspicatur a mundi exordio: veterum Patriarcharum, Prophetarumque de Christo vaticinationes quem, & quo loco, & tempore exitum habuerint, ipsa declarat: rem ad Moysis tempora perducit, cujus libros omnium, qui extant, antiquissimos esse demonstrat: Mosaicas enarrationes aliorumque, qui divino instinctu scripserunt, Etnicorum testimoniis, tanquam hostium in hostes praesidiis, munit, & firmat: delapsi e coelo divini Hominis ortum, vitam, obitum, ad vitam, & in coelum reditum, res gestas omnes, portenta, mores, doctrinam ordine, momento, indicio disponit: tum vertens se ad Apostolos, vetustissimosque Patres Ecclesias ab illis magnis laboribus fundatas, & admirabilem prorsus continuationem, seriemque Episcoporum enumerat, ut alia ex alia, & omnes inter se aptae, colligataeque videantur: ab Apostolorum principe Petro ad Pium usque Sextum nomine appellat Romanae urbis Antistites: in illa omnium Ecclesiarum duce, & magistra radices egisse narrat, ex illa in omnes propagatam fuisse Christi doctrinam, sanctitatem, disciplinam, in illius corpus omnia immissa fuisse tela inimicorum, qui novis rebus studebant, hanc unam vetustatis armis nunquam conditione positis, aut defatigatione abjectis, aut victoria detractis districtos novitatis in Ecclesiam gladios retudisse.

Quis ergo, ut modum tandem, & finem orationi nostrae faciamus, utramque disciplinam origine, progressione, perfectione, materia, argumentis, ipso fine

ne geminam, atque simillimam non iisdem ad coelum laudibus extollendam putet? Demus hoc, & concedamus Atheos pestem illam tam tetram, tam horribilem, tam reipublicae infestam omnium reginae scientiarum Theologiae scientiae nomen impudenter negare, Historiam veritatis Christianae lucem, magistram vitae vituperare omnem. Quid enim admiremur perditissimos homines, qui religionem oderunt, hujus propugnacula istis ipsis opposita, & objecta non amare? Coeterum cum omnis studiorum summa ad beate vivendum referatur, quae duo maxime & praesentem, & futuram civium beatam vitam sibi proponunt, illa nec nimis valde unquam, nec nimis sæpe laudaveris. Quod si ea est profecto jucunda laus, quae ab iis proficiscitur, qui ipsi in laude vixerunt, quis jucundissimam Theologiae, Historiaeque laudationem non fateatur? Quaenam alia prae illis disciplina tam multis, tam dignitate, doctrina, sanctitate praeclaris laudatoribus glorietur? Jam vero quae de doctissimis duodeviginti ab hinc saecula viris sunt, volumina diligenter evolvamus omnia. Num Philosophia, Mathesis, Medicina, Jurisprudentia, humaniores Literae aut numero vincunt, aut magnitudine, aut gloria? Quis Nazianzeno, Basilio, Chrysostomo eloquentior, quos Pericli, Isocrati, Demostheni ipsi tuto opponi posse tradunt Graecarum litterarum peritissimi? Quis celerior ad excogitandum, in arguendo vehementior, in confutando subtilior Augustino, in cujus libris id omne habemus, quo retundamus Philosophos et veteres, et novos, qui ingenii vim, quæ summa fuit in illis, in religione oppugnanda consumpserunt? Num Divo Thoma magistrum virtutis aliquem repereris aut accuratiorem, aut evidentiorem, de quo eleganter, et vere dixit Fontenellius, illum, si suo tempore vixisset, futurum Carthesium? Galilæum, credo, Neuthonum, Leibni-

nitium Tertulliano præferas, aut Origeni, aut Hyeronimo, aut Petavio, aut Sirmondo, aut Muratorio, quorum ingenium, ratio, memoria, literatura, adeo erant omnibus bonis artibus polita, adeo magna, ut ea vix hominum mens, aut cogitatio capere posse videretur. Ex quo illud natura consequitur, qui summi omnium sæculorum Ecclesiæ Theologi, aut Historici extiterunt, eosdem etiam longe omnium, quicunque fuerunt, ingenii, et doctrinæ principes extitisse.

Quæ cum ita sint, quæso a vobis, Amplissimi Septemviri, ut mihi detis hanc veniam, antequam dicendi finem faciam, ut palam ante oculos omnium de vestro consilio vobis, et Reipublicæ gratuler; vobis quidem, qui optimi communis voluntatis interpretes ea nascenti huic gymnasio initia posuistis, quæ adulto illo nonnisi felicem exitum sint habitura; Reipublicæ vero, cui cum cerimonias, et religiones publicas sanctissime tuendas arbitretur hæc nova sacrorum studiorum ratio non potest non summe esse jucunda, qua nihil ad religionem ipsam amplificandam, atque augendam commodius, nihil aptius fieri posse videatur. Vos denique appello (cui enim debetur magis extremum orationis meæ?) Vos, inquam, appello, lectissimi Juvenes, qui aut me ex honestissimo loco, cujus memoriam benevolentia colam sempiterna, huc proficiscentem comitati estis, aut e Philosophiæ ludo, atque disciplina in hanc Theologicam, et Historicam primo estis profecti. Vestrum est pro magnis Præsidum beneficiis, quibus ornati estis, et memores esse, et gratos: nolite optimam studiorum institutionem, quæsita ingeniis vestris præsidia, aliorum expectationem, utilitatem vestram, quæ omnia eximia plerisque, et præclara videntur, parva ducere, atque contemnere. Videte etiam, atque etiam

quam

quam scopuloso, difficilique loco versemini: non enim cum vulgo imperitorum, in quo non consilium sit, non ratio, non discrimen, vobis religionem tuentibus agenda res erit, sed cum hostibus sæpe, quorum et animi, et ingenii motus celerrimi, iidemque semper ad fallendum parati, quosque idcirco nisi rationibus primo, nunquam auctoritate frangatis. Theologiam ergo dogmatum cum Ecclesiæ Historia conjunctam, quarum præcepta, institutionesque ita dabo, ut Philosophiam religionis eam libentius appellandam putetis, studiose, diligenterque curate. Hujus Philosophiæ armis instructi, quibus vel tecti ipsi esse possitis, vel improbos provocare, pro religione, pro aris, pro dignitate vestra, pro Ecclesiæ, ac Reipublicæ salute certate. Belli genus vobis proponitur, in quo si pulchrum est vincere vinci vero turpissimum. Domestica habetis exempla ad imitandum, eaque præclarissima, nec illorum tantum, qui e conspectu nostro se abstulerunt facti memoriam relinquentes, sed horum etiam, qui hodie reliquis studiis in hoc ipso Gymnasio præsunt docendi arte clarissimi: Hos ego omnes, si unum excipiatis, quo præceptore posse vellem gloriari, habui quondam nescio an discipulos dicam, an potius socios, comitesque studiorum: hos itaque ante oculos vestros proponite, in hoc elaborate, ut eorum formam imitando exprimere, atque effingere possitis. Utinam, Adolescentes optimi, quandoquidem ad vos hujus gloriæ hæreditas, et factorum imitatio pertinet, ad docendum concinnis, perfectis, politis e schola nedum hanc meam, sed et reliquas omnes, quæ in hoc Gymnasio instituendæ, renovandæque in posterum sint, felicior exitu, quam ad usum peritus, non inglorius, atque ignobilis magister vobis aliquando relinquam!

FINIS.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUE

INDICE DELLE PROSE

Memoria I. Sulla Prosa Italiana. Pag. 1
Dell' Ode Italiana Ragionamento. 13
Elogio della Sig Teresa Bandettini. 41
Elogio di Sante Pagnini. 57
Elogio di Giovan-Domenico Mansi. 85
Introduzione ad un' Accademia sopra la Passione. 107
Memoria II. Sulla Prosa Italiana. 113
Prælectio, in Theologiam Dogmaticam, & Ecclesiasticam Historiam. 123

ERRATA		CORRIGE
Pag. 16	Stesicero	Stesicoro
63	la gloria del Filosofo	la gloria del Filologo
125	instincto	instinctu

MAG 2016639

Legatoria Romana
di Cesare De NARDIS
Via Crescenzio n. 65